

SCUOLA POLITICA FEDERALE
Baveno 4-5- ottobre 2003

Raccolta delle interviste e di alcuni interventi del
Segretario Federale On. Umberto Bossi
(dal Gennaio 2002 al Luglio 2003)

18 gennaio 2002 – *laPadania*

Devoluzione, carrarmato inarrestabile

La devoluzione verrà attuata secondo i tempi e le direttive stabiliti dal governo: entro il 31 gennaio il Consiglio dei ministri darà il via libera e la riforma elaborata da Umberto Bossi sarà sottoposta al vaglio del Parlamento. È quanto spiega lo stesso Bossi, in un'intervista al nostro quotidiano. «La sinistra cerca di mettersi di traverso in tutti i modi - dichiara il ministro per le Riforme -, ma sono sforzi sprecati, in quanto la nostra è una grande riforma federalista considerata fondamentale nel programma di governo e questo governo ha il sostegno della maggioranza degli elettori».

Ministro, forse il titolo di ieri su la Padania non è riuscito a delineare bene l'attuale situazione relativa alla legge sulla devolution...

«Sì, il titolo "Devoluzione, avanti adagio" non descrive la realtà dei fatti. La devoluzione infatti va avanti come un carrarmato, non adagio. Ora dobbiamo attendere il parere della Conferenza Stato-Regioni e commissione unificata e già abbiamo visto che i rappresentanti della sinistra sono contrari».

Sono contrari al federalismo, quindi?

«È evidente che la sinistra non vuole il federalismo. Così chiede la Camera delle regioni, chiede il "di più", ma intanto si oppone al "di meno", anzi cerca di bloccare tutto attraverso alcuni rappresentanti delle regioni».

Cosa succederà, secondo lei?

«Sono convinto che alla fine tutte le regioni daranno un parere positivo alla riforma. In ogni caso il loro parere non è vincolante. Sulla legge sull'immigrazione, non dimentichiamolo, il parere delle regioni era negativo, ma la legge è andata avanti ugualmente. Il fatto è che la sinistra è profondamente arrabbiata per la questione del Titolo V della Costituzione».

In che senso, onorevole Bossi?

«La legge di riforma di quella parte della Costituzione non è ancora stata attuata dalle regioni, che hanno la competenza esclusiva di materie quali il commercio e il turismo. Non sono state ancora date le risorse economiche per attuare quella legge e quindi le regioni non si sono mosse, quindi adesso tornano fatalmente a riproporre la modifica del Titolo V. Che comunque prevede la modifica di piccole cose, non si tratta certo di una riforma federalista come invece è quella della devolution».

La modifica del Titolo V voluta dall'Ulivo non è federalista?

«Ma non scherziamo. La differenza tra la legge della sinistra e la nostra sulla devoluzione è ben chiara. La loro è una sorta di pre-federalismo annacquato, con la devoluzione invece avviamo la trasformazione in senso federale dell'ordinamento dello stato. Non basta enunciare, come ha fatto la sinistra nella modifica del Titolo V, le competenze legislative esclusive e residuali delle regioni. Noi invece daremo alle regioni la competenza legislativa esclusiva di un nucleo di materie assai significative ed importanti. Altrimenti è inutile parlare di federalismo».

Il vero federalismo si collega quindi alla qualità delle materie attribuite alle regioni?

«Proprio così. Infatti noi daremo alle regioni la competenza esclusiva di tre materie veramente importanti: la sicurezza ai cittadini, la sanità e l'istruzione. Sul tema della sicurezza noi vogliamo rendere più efficace e immediata l'azione di prevenzione e di repressione della cosiddetta "microcriminalità". Che è "micro" per chi ha soldi e quindi, se subisce un furto di un'auto è in grado di comprarsene un'altra; ma è "macro" per chi invece di soldi ne ha meno. Non basta il coordinamento territoriale in via amministrativa, non bastano i vigili, la polizia municipale».

Bisogna invece dare la possibilità alle regioni di dotarsi, se lo desiderano, di un loro corpo di polizia?

«Esatto, un corpo di polizia regionale che agisca, in collaborazione con le altre forze dell'ordine, a salvaguardia della sicurezza dei cittadini. Tenga presente che il fenomeno criminale non è omogeneo, identico per tutte le regioni. È chiaro quindi che la prevenzione e il contrasto più adeguato può farlo al meglio la regione, ovvero di chi conosce bene quale sia l'entità dei crimini commessi sul territorio regionale. In questo caso la risposta sarà più calibrata ed efficace».

Peraltro tutti gli stati federali prevedono le polizie regionali.

«Appunto, parliamo di federalismo. Anche noi vogliamo offrire la possibilità alle regioni di poter legiferare su determinate materie. Poi sceglieranno le rispettive regioni se approfittare o meno della disponibilità offerta dallo stato. Negli Usa, ad esempio, tutti gli stati possiedono una loro polizia. Per la sanità vale lo stesso discorso».

In che modo potranno le regioni disciplinare la sanità sul loro territorio?

«Disciplineranno le loro strutture sanitarie e della loro efficacia risponderanno direttamente ai cittadini. Anche in questo caso la sinistra cerca di creare confusione. Tutti sanno bene infatti che resterà sempre l'individuazione da parte dello stato dei livelli minimi ed essenziali da garantire su tutto l'intero territorio. Quindi la sinistra cerca solo di strumentalizzare tutto».

Poi c'è l'istruzione.

«All'istruzione statale sono riservate le norme generali: la disciplina, l'ordinamento degli studi, gli standard per il conseguimento della parificazione dei titoli di studio, tutte cose che lasciamo allo stato. Alle regioni invece andrà l'organizzazione scolastica, ovvero la distribuzione delle risorse sia economiche sia umane; andranno i programmi educativi di interesse specifico della regione; e la gestione degli istituti scolastici. Il nostro obiettivo è quello di ottenere la massima libertà di insegnamento, come richiede l'esigenza di modernizzazione del paese. La sinistra teme che daremo solo le competenze, ma non i soldi e quindi sarà necessario aumentare le tasse».

Invece?

«Invece non sarà così, in quanto la devoluzione è il fiore all'occhiello del governo e quindi, in coincidenza con questa riforma, uscirà anche la riforma fiscale che farà entrare le regioni tra le beneficiarie dei grandi gettiti quali Irpef, Irpeg, eccetera. Siamo davanti ad una serie di grandi riforme che cambieranno il paese, mica come quella riformetta del Titolo V spacciata per federalista dalla sinistra».

Finalmente verrà superato il centralismo dello stato?

«Esatto. È quello per cui la Lega si è sempre battuta e adesso attueremo la trasformazione dello stato da centralista a federale».

Quindi possiamo dire che non mancano molti giorni al passaggio della devolution al vaglio del Parlamento?

«Sì, entro il 31 gennaio il Consiglio dei ministri darà il via libera. Poi sarà il Parlamento a discutere la legge. Abbiamo scelto di fare un passo alla volta, perchè non si può mettere troppa carne al fuoco. Ma la devoluzione è come un carrarmato, che va avanti e non si fermerà».

25 gennaio 2002 - laPadania

Sincretismo, reazione alla paura di Lucifero

L'incontro interreligioso di Assisi fa nascere il dubbio che possa emergere il sincretismo, ossia il rischio di mescolare tutte le religioni in un pastone informe, tagliando le loro radici tradizionali. Onorevole Bossi, secondo lei esiste un simile rischio?

«Indubbiamente tra i problemi principali del cambiamento profondo in corso in questi anni c'è il rischio del sincretismo, non solo dei valori religiosi, ma anche di quelli civili, dei valori legati alla tradizione. Siamo di fronte alla nuova forma universale del mito politico nichilista. Affermando il sincretismo, il tempo presente cancella il tempo passato e la memoria».

Quali sono secondo lei le conseguenze del sincretismo nella nostra società?

«Assistiamo alla frantumazione dell'individuo, che viene sradicato dalla sua famiglia, dalla sua

comunità, dalla sua terra, dalla sua classe sociale. È un'evoluzione della specie che ha fatto apparire l'uomo "a taglia unica", senza più una religione specifica, senza più una terra specifica, senza più una famiglia specifica».

Senza più i punti di riferimento che l'hanno contraddistinto nella sua storia?

«Proprio così. I valori tradizionali si stanno mescolando in una marmellata annientatrice: il nichilismo».

È come se lei dicesse che l'evoluzione verso il sincretismo annulla lo spirituale.

«È quello che io avverto. L'uomo a taglia unica non è nient'altro che l'uomo senza passato, senza una storia. Un essere fragile, inconsistente, destinato ad essere travolto».

Se sullo spirituale incide il sincretismo, sul materiale incide la tecnica con effetti altrettanto forti?

«Anche qui sono avvenuti cambiamenti drammatici. Mentre la vecchia ricchezza era definita "ben di Dio" (ossia ferro, petrolio, oro, frumento, prodotti della terra), la nuova ricchezza viene creata dall'uomo direttamente attraverso il software e i suoi derivati finanziari. L'artificiale prevale sul reale e sul naturale in maniera addirittura irreversibile quando prende forma transgenica. Si rinnova in altre parole il "mito di Lucifero"».

Quindi lei vede nel mondo moderno la presenza del mito di Lucifero per quanto riguarda le trasformazioni materiali. Per quelle spirituali invece lei vede il mito politico del nichilismo, che esprime l'uomo a taglia unica. Visto che siamo in tempi di euro e di globalizzazione, quali sono le conseguenze di tale processo in materia economica, segretario?

«La moneta unica europea ha sicuramente una funzione dissolvete per le identità economiche. Così si attua il superamento degli Stati-nazione, che sono il contenitore storico della democrazia».

Cosa succede con la fine dello Stato-nazione?

«Prevale la "governance" europea e mondiale, basata non più sulla sovranità popolare, cioè sulla democrazia, bensì sulla supremazia della magistratura e delle "purghe" che i nuovi padroni le commissionano inventando nuovi diritti da far rispettare che sono diritti artificiali e calati dall'alto e non già naturali e provenienti dal popolo».

Sembra il ritorno dello stalinismo...

«Certamente Stalin fu un precursore delle dittature e delle loro "governance"».

Qual è il fine di tutto questo processo?

«Una nuova struttura della ricchezza, che viene dematerializzata, finanziarizzata, globalizzata. Questa struttura corrisponde alla nuova struttura del potere. Il nuovo Re ha forma smaterializzata, apolide e irresponsabile. Il nuovo Re coincide con le élites che creano e manipolano la nuova ricchezza. Attraverso i mass-media queste élites fabbricano il consenso inerte delle masse».

Alla fine questo progetto è finalizzato a concentrare un potere sempre più grande nelle mani di pochi?

«Non c'è il minimo dubbio. La nuova e futura società cosmopolita non ha più niente della vecchia e per questo motivo può essere eterodiretta».

Davanti al quadro da lei tratteggiato che soluzioni ci sono?

«Occorre trovare un baricentro politico, che è a mio parere quel che resta degli stati-nazione e lavorare con una cultura che contenga con il nuovo anche il vecchio».

Il baricentro politico è rappresentato allora da quel che resta dello stato-nazione?

«Sì. Penso che lo strumento più adatto contro l'attuale rischio di dittatura sia la doppia devoluzione: forte verso il basso, debole verso l'alto, verso l'Europa, laddove non esiste la sovranità popolare. Inoltre occorre rilanciare la memoria della terra, della cultura, della famiglia. Solo così le negatività, la perdita di identità dell'uomo a taglia unica, la colonizzazione e la paura possono essere vinte. Il no all'immigrazione, il sì alla famiglia, il no al sincretismo sono altrettante scelte politiche che potranno impedire il dissolvimento dell'uomo e della sua storia».

Ritornando al tema di apertura, quello dell'incontro di Assisi, come mai le chiese si riuniscono attorno al sincretismo dei valori, rischiando il nichilismo?

«Secondo me tutto nasce dalla paura del mito di Lucifero, che viene avvertito dalle chiese come il rischio maggiore per la spiritualità. Affinchè la paura di Lucifero non conduca al nichilismo, alla frantumazione dell'individuo, occorre che tra spiritualità e globalizzazione si inserisca una politica

radicata nelle comunità, nelle diversità delle identità, nella famiglia».

Una politica rappresentata dalla Lega, onorevole Bossi?

«Certo, la Lega è la principale forza politica schierata in battaglia a favore delle identità e delle diversità dell'essere umano».

13 febbraio 2002 - *laPadania*

"La Tv dia spazio alle idee popolari"

Proprio quando il dibattito sulla nomina dei nuovi componenti del Consiglio di Amministrazione della televisione di Stato si fa più acceso, Umberto Bossi, ministro per le Riforme Istituzionali e segretario federale della Lega Nord punta i riflettori sull'importanza della presenza del Carroccio ai vertici di viale Mazzini. Solo con la Lega sarà, infatti, possibile giungere a un vero e radicale cambiamento.

Onorevole Bossi, qualcuno si chiede se all'interno del governo ci siano forti frizioni sulla Rai dopo il suo intervento di Verona.

«Non mi risulta che io a Verona abbia parlato di frizioni o di difficoltà in seno al governo. Ho chiesto solo che la Lega Nord e le idee che questa porta avanti, vengano rappresentate nel Consiglio di Amministrazione della Rai; poiché ho visto che siamo stati esclusi dalla Convenzione Europea».

Come collega due cose che all'apparenza sembrano tanto differenti come la Costituzione Europea e la Rai?

«Non sono nient'affatto differenti, o meglio, si inseriscono a livelli diversi nelle scelte che riguardano il mondo di domani. Sia con la Costituzione Europea sia con la Rai bisogna che potere e cultura e che quindi i diritti vengano dal basso; non il contrario. Nella Costituzione Europea si tratta di scegliere tra regole di diritto diverse, ad esempio tra la Civil law che è il diritto di origine romanica e la Common law, derivata dal diritto inglese. Nella Common law come sappiamo il formante giurisprudenziale fa la parte del leone».

Teme che i trapianti giuridici possano "uscire male" e che venga cancellata la democrazia, cioè il potere che viene dal basso?

«Esatto, il diritto è un gioco strategico che tiene conto di legislativo, di giudici, di logiche amministrative. È più facile copiare che inventare nuovi modelli giuridici, ma bisogna copiare bene. Ibridi giuridici insomma, ma che siano quelli giusti».

Lei sostiene dunque che con la presenza della Lega era più facile fare trapianti con scelte politiche consapevoli e quindi avendo escluso il Carroccio e il suo pensiero dalla Costituente Europea chiede ora di potere essere presente nel Cda della Rai?

«Chiedo che la Rai non deformi a favore di un sistema artificiale ma dia spazio alle idee popolari e ai diritti naturali. Penso a tutte le proposte che diventeranno legge nei prossimi mesi e che innescheranno un cambiamento profondo nel Paese. Allo stop della prostituzione e alla pornografia libera, alla chiusura dei tribunali dei minori che oggi praticamente danno alla magistratura la proprietà dei bambini. Ma i bambini non sono dello Stato e devono ritornare alla famiglia. Penso agli asili nido, alla legge sull'immigrazione. Stiamo parlando di cose importanti e di diritti naturali che devono avere spazio nell'informazione e nel dibattito televisivo. Adesso avviene il contrario. La famiglia per la televisione di sinistra è un luogo di crimine. La prostituzione libera e la pornografia sono cose giuste e sagge. I clandestini pure, per la droga si esalta la modica quantità come per la pedofilia...».

Lei teme che senza la Lega in Consiglio di amministrazione la gente non abbia la percezione del cambiamento?

«Sì, il cambiamento deve potere comunicare e spiegarsi con la gente».

14 febbraio 2002 - *laPadania*

"Obiettivo: favorire la famiglia"

Onorevole Bossi, al suo ministero ieri sera si è tenuto un vertice con i ministri Maroni e Giovanardi e il sottosegretario Mantovano per definire il problema della regolarizzazione degli immigrati che lavorano presso le famiglie

«Sì, abbiamo tentato di ricondurre a ragionevolezza il problema della regolarizzazione legandolo in tutti i suoi aspetti alla famiglia».

Come avete affrontato la delicata questione?

«Abbiamo analizzato le necessità della famiglia soffermandoci soprattutto sul disagio familiare che è comunque legato alla malattia, all'handicap e, agli anziani. Situazioni specifiche nelle quali, attraverso le Asl e i Centri Sociali dei diversi Comuni, c'è la possibilità di verifica mirata circa l'effettiva operatività dell'immigrato nell'area del disagio familiare».

Lei parla del disagio, un concetto che richiama la malattia e quindi anche la figura delle badanti che "badano" a malati e anziani. Eppure nel testo del comunicato si dice che la regolarizzazione riguarda anche il bisogno familiare.

«Effettivamente il bisogno non è legato alla malattia, e certificarlo è più difficile ma il Ccd per fare passare la legge lo impone ad ogni costo. Abbiamo messo dei paletti per fare emergere solo i veri lavoratori. Prima di tutto il datore di lavoro domestico deve presentare una richiesta per chiedere la regolarizzazione di questi soggetti accompagnandola con un attestato che certifichi l'avvenuto pagamento di un contributo pari all'importo previsto per tre mesi di lavoro; circa un milione e mezzo quindi per sanare le situazioni del passato. Inoltre, una volta sottoscritto il contratto di lavoro, le colf dovranno essere pagate regolarmente».

Allora le colf costeranno più di adesso che lavorano in nero?

«Aumentano di sicuro i costi di chi vuole una collaboratrice familiare extracomunitaria in bianco».

Ma la Lega non aveva presentato un emendamento che riguardava l'emersione del lavoro irregolare di lavoratori extracomunitari "operanti nei servizi ad alta rilevanza sociale" resi alla persona nell'ambito della famiglia?

«Sì, una richiesta presentata nel rispetto della richiesta di Giovanardi in Consiglio dei Ministri di regolarizzazione delle badanti. Poi l'appetito, devo dire, che è aumentato e dopo le badanti si è impuntato sulle colf. Mettevamo inoltre una serie di paletti: che non ci fosse una sentenza di condanna nei confronti di questi soggetti che avessero la dimora fissa e una proporzionale riduzione del numero degli ingressi fissati dal decreto flussi».

Quindi oltre al lavoro di alta rilevanza sociale per la famiglia, il Ccd ha imposto di comprendere le cameriere per il bisogno familiare?

«Purtroppo abbiamo dovuto trattare, anzi, stiamo ancora trattando prima di scrivere l'emendamento definitivo per ridurre le pretese buoniste».

Ieri sul Corriere della Sera è apparsa una pubblicità dove la Assindatcolf aderente alla Confedilizia si offre di aiutare i datori di lavoro domestico nelle pratiche necessarie per regolarizzare delle colf. Non le sembra strano che prima che passi la legge già scendano in campo i sindacati ad offrire i servizi?

«Il Parlamento e i ministeri non sono impermeabili e in tempi rapidi, per osmosi, le notizie escono. Però abbiamo messo anche paletti per limitare la regolarizzazione delle cameriere a non più di una unità per famiglia. L'alternativa se siamo ad accettare solo il disagio familiare è quella di fare saltare una legge che prevede l'espulsione fisica degli immigrati e che quindi è quello che richiede la gente. Certo che chi ricorre a queste cameriere preferirebbe pagare in nero. Il rischio è che in pochi vadano a regolarizzare la loro colf e che quindi queste restino clandestine e vengano espulse. Comunque non possiamo non trattare e non ingurgitare il calice amaro di Giovanardi. Noi ce la stiamo mettendo tutta».

24 febbraio 2002 - laPadania

Stranieri, Bossi: patto governo-aziende

Per il ministro della Devolution, Umberto Bossi, sull'articolo 18 "la Cgil fa solo una battaglia inventata, politica, falsificando tutto" ma "il governo ha un solo problema: dare le informazioni corrette alla gente". «Mi pare - ha sostenuto Bossi a margine di un comizio a Treviso che la presidenza del Consiglio in questo momento non riesca a darle perché la legge sull'informazione riguardante ciò che fa il governo permette di darle notizia solo dopo che è diventata legge. Secondo me - ha aggiunto Bossi - sarebbe sufficiente che il governo, quando fa un disegno di legge o un

decreto importante, dicesse prima dei tg i punti salienti, in modo che la gente possa sapere come stanno le cose". Parlando di lavoro, non poteva certo mancare il collegamento all'immigrazione: quella "manodopera" tanto necessaria che le imprese chiedono a viva voce. «Gli imprenditori vogliono i lavoratori? - si è chiesto il ministro delle Riforme - Noi diamo loro quelli che lavorano, però - ha sottolineato - vogliamo la possibilità di parare fuori quelli che non lavorano e sono qui a fare i delinquenti". Insomma, un patto tra imprese e governo in risposta alle critiche del presidente degli industriali veneti, Luigi Rossi Luciani, per la bocciatura dell'emendamento "veneto" all'articolo tre della legge Bossi-Fini che puntava ad allargare alle regioni la competenza sulla gestione dei flussi migratori. «Io ho grande stima degli imprenditori - ha spiegato Bossi prima del comizio - ma li conosco e so che vogliono fare gli affari. Il boom economico fu realizzato non pagando i lavoratori o pagandoli il meno possibile. Non vorremmo ha detto Bossi - che qualcuno accarezzasse ancora l'idea di usare gli schiavi per fare i propri interessi e scaricare il costo della schiavitù sulla società. Su questo non ci stiamo, bisogna fare un accordo tra imprese e governo, un accordo tra gentiluomini". Il ministro della Devolution ha poi annunciato a Treviso, a margine di un comizio, un emendamento finalizzato a ridurre per gli immigrati la possibilità di avere un alloggio pubblico. In base all'emendamento, "che non è ancora maturato alla conoscenza degli altri alleati", ha precisato Bossi, gli alloggi di edilizia popolare "vanno agli immigrati fino a un massimo del 5%, mentre oggi è il 100%". Bossi ha inoltre annunciato di avere "cancellato il comma cinque dell'articolo 40 del testo unificato dei vari Napolitano, Turchi, e quant'altro, che prevedeva che il finanziamento delle regioni per ristrutturare le vecchie case finisse poi nelle mani di extra comunitari".

24 febbraio 2002 - laPadania

Bossi:"Quando si muove la Lega scatta l'equivoco giustizialista"

«Tutte le volte che la Lega conquista gli spazi politici per le riforme che possano davvero cambiare il sistema, ricompare lo spettro del giustizialismo e si mettono di traverso sempre gli stessi, a cominciare da quel Di Pietro...».

E' duro il giudizio di Umberto Bossi su "Mani Pulite", il decennale celebrato con forte enfasi nelle piazze e nei mass-media e l'attacco portato alle riforme. Ma, onorevole Bossi, vede qualche similitudine con allora?

«Se ce n'è una, è proprio quella che dicevo prima. Anche se la sinistra è allo sbando e il processo riformatore, pur se con tante difficoltà e resistenze, è comunque cominciato. Piuttosto voglio chiarire fino in fondo il giudizio storico-politico su quella vicenda. Perché qualcuno, anche dentro la Lega, non ha ancora capito bene...».

E cioè...

«E cioè che allora, dieci anni fa, la Lega stava per vincere la battaglia politica del cambiamento. Craxi e Andreotti erano già sconfitti dalla politica: e il Pool di "Mani Pulite" non si limitò a perseguire la corruzione e gli errori della vecchia classe politica, ma scese in campo per deviare e fermare il processo di liberazione del Nord dal secolare sfruttamento al quale era sottoposto dal centralismo romano e dai grandi poteri. I Borrelli, i Di Pietro (e la grande stampa di regime che li trasformò in leaders) erano solo dei gattopardi conservatori impegnati a bloccare la libertà del Nord».

Eppure allora ci fu un consenso popolare per l'operazione "Mani Pulite"...

«È vero, ma era il popolo che voleva cambiare, ma che impiegò anni a comprendere che quei magistrati (e il giro che li supportava) erano contro il cambiamento. E il Nord, quando pensò ingenuamente che fossero loro i capi alla testa della rivoluzione, perse davvero la partita: perché loro, che avevano tranquillamente "frequentato" per anni, zitti e buoni, gli uomini del vecchio regime politico, si mossero in odio al Nord, alla sua spinta di libertà. Salvarono i comunisti e li portarono al potere, perché i rossi sono stati sempre contrari alla vera libertà dei popoli».

Tuttavia anche dal Carroccio ci fu sostegno e simpatia nei confronti delle toghe...

«È vero, ma io mi accorsi presto, e ben molto prima della storia Enimont, che erano nemici del

popolo. Piuttosto, anche alcuni dirigenti della Lega ebbero la colpa storica di non comprendere, di seguire l'onda, di lasciarsi trascinare da quel branco di razzisti che voleva soltanto tenere il Nord sotto il tallone dello sfruttamento».

E quando tutta la Lega si rese finalmente conto che il Pool di Mani Pulite era oggettivamente un nemico storico-politico?

«Ci furono gli anni successivi a svelare ogni trucco: quando la Lega venne perseguitata da centinaia di indagini, inchieste, rinvii a giudizio, processi: tutti intentati da chi lottava contro la libertà del Nord. E il popolo non deve dimenticare: deve invece ricordare sempre chi fu a bloccare il cambiamento, ritardando di anni la possibilità di fare le riforme».

Ma adesso i "paladini della magistratura" ritornano in campo: fanno i girotondi intorno ai Palazzi, organizzano manifestazioni, convocano le folle per protestare contro il governo e persino contro i capi dell'Ulivo, considerati troppo molli

«Ma si vuole capire o no che questi cercano di bloccare le riforme. Ai Borrelli, ai Di Pietro e ai loro comprimari viene subito l'orticaria, quando sentono parlare di federalismo e di cambiamento. Hanno sempre agito per fermare e deviare ogni possibile liberazione del Nord. Sono solo razzisti che vogliono perpetuare l'ingiusto sistema perenne. Il Nord, se vuol cambiare, stia ben alla larga da questi signori».

Ma le riforme della giustizia?

«Già allora la Lega pensava che dovesse essere il territorio ad esprimere la magistratura, magari attraverso l'elezione popolare dei pubblici ministeri. Per il Nord sarebbe la libertà».

28 febbraio 2002 - laPadania

Bossi: "Fermate il mondo, la Padania vuol salire"

Onorevole Bossi, domani comincia il Congresso Federale della Lega, il primo al quale Lei arriva da ministro delle Riforme e la Lega presenta un bilancio della sua esperienza di governo. Come sarà?

«Sarà un Congresso che farà considerazioni a 360 gradi, ovvero su tutto il quadro della politica e del progetto riformatore: le tesi congressuali daranno l'intero scenario...».

Ma il bilancio dell'esecutivo?

«Certo, il bilancio lo faccio io. Ma non è difficile anticiparlo. Oggi passerà in Senato, sconfiggendo i duemila emendamenti della sinistra, la fondamentale legge sull'immigrazione, un tema sentito dalla gente sul quale il Carroccio è sempre stato all'avanguardia, spendendo tutta la sua forza e la sua partecipazione popolare. Poi c'è la devoluzione, già approvata dal governo e che si è finalmente incardinata all'iter parlamentare e che avrà come corollari naturali la revisione del primo comma dell'art.117 e la riforma della Corte Costituzionale con giudici eletti dalle Regioni. Aggiungo poi le norme che toccano la vita sociale: la legge sugli asili-nido, già operativa con la Finanziaria, l'abolizione del Tribunale dei minori, voluta dal ministro Castelli e le regole per disciplinare la prostituzione, che è materia del ministro Maroni...».

Eppure c'è qualche insofferenza in alcune frange di militanti per i tempi del cambiamento?

«Certo non me le nascondo. Anche perchè qualcuno non vuol capire che le rivoluzioni richiedono il tempo necessario. Avvengono al volo solo quando il vecchio sistema implode e crolla da solo. Poteva succedere se la lira non fosse entrata in Europa, ma così non è accaduto ed è inutile fare la storia con i se... Bisogna comprendere che la rivoluzione non è un motoscafo...».

Come un motoscafo?

«Far invertire direzione a un motoscafo è facile, ci si impiega un attimo. E' molto più complicato farlo con una grande nave nelle acque strette e chiuse del porto. Ecco, al Congresso dirò che finalmente la virata è conclusa, siamo riusciti a voltare la nave in un piccolo spazio e che adesso la nave è pronta a lanciarsi in mare aperto, con una direzione sicura e la rotta ben chiara...».

Le acque chiuse ricordano i problemi del governo di questi mesi, dal G8 all'11 settembre, al "caso Ruggiero"...

«Sì, tutto vero. Ma anche e soprattutto la difficoltà di smontare la macchina centralista dello Stato,

che è stata costruita così da centocinquant'anni...Magari andremo piano, ma le assicuro che stiamo salendo la scale, saltando i gradini a tre per volta».

Ma i mugugni e le insoddisfazioni ci sono...

«E io lo so bene. Come so bene che una parte della nostra base non ha mai ben digerito l'accordo con Berlusconi. Tuttavia è necessario comprendere che solo la creazione della Casa della Libertà poteva liberare la forza popolare della Lega e seminare dovunque il suo messaggio di cambiamento».

Ma è da tanto tempo che la Lega "semina". O no?

«Sicuramente. La Lega semina da anni. Ma, vede, da qualche anno, almeno quattro, io ho la consapevolezza che non basta seminare qui, ma è indispensabile farlo in Europa. Mi spiego: la Lega da decenni ha "seminato" il progetto federalista e la tutela dell'identità del territorio, dell'identità padana. E' stata una faticaccia, anche perchè si operava in un ambito sociale e culturale che era già gravemente compromesso: eppure il messaggio è passato e il federalismo e l'identità sono ormai diventati patrimonio diffuso. Però mi resi conto che tutto questo lavoro poteva essere annichilito e la libertà della Padania cancellata se non si fosse, contemporaneamente, seminato anche in Europa. E che questa era la partita decisiva: anche lì la strada era davvero in salita. Due anni fa addirittura la partita europea sembrava ormai perduta...».

Dunque fu allora e con questi contenuti che si pensò alla edificazione della Casa della Libertà?

«Appunto. Quando il ministro degli esteri tedesco, il verde-rosso Joskha Fischer annunciò all'Università Humboldt di Berlino che si andava inesorabilmente verso il Superstato europeo, anche gli alleati compresero che non si poteva vincere qui senza l'idea di una resistenza (e anche di attacco) al Superstato stalinista, alla minaccia di una giustizia dei procuratori sovranazionali, all'immigrazione incontrollata che avrebbero archiviato per sempre la sovranità popolare».

E, dopo la vittoria elettorale e i primi cambiamenti apportati, com'è la partita europea adesso?Oggi si apre tra l'altro la Convenzione Ue...

«Intanto alla guida c'è Giscard d'Estaing, che ha il senso dei popoli, e non un tecnocrate come Amato. Ma persino uno come Amato, che fino ad ieri sosteneva il primato dei non eletti sugli eletti dal popolo, è costretto ad ammettere che ci vuole un referendum popolare per l'Europa. Il vento della storia è proprio cambiato. E la Lega può rivendicare a buon diritto i suoi meriti».

Ad esempio?

«Ma guardi solo il caso dell'Authority alimentare. Abbiamo contrapposto il reale, e cioè Parma, all'artificiale e cioè Helsinkij. Quando il ministro Castelli si oppone con successo al mandato di cattura europeo e alla dose minima di pedofilia, tutti capiscono che cambia il mondo. Ma è il risultato di un lungo lavoro di resistenza e di insieme di attacco a una cultura e a un potere che sembravano inarrestabili».

C'è anche chi si dice deluso perchè nella devolution non si è copiato la Scozia. Come risponde?

«Guardi che nessuno ormai disconosce l'impatto della Lega in Europa a difesa della sovranità popolare. La Scozia? La Scozia non è la Padania e non si può negare che ogni territorio ha la sua storia e il suo modo originale di interpretare la libertà e l'autonomia rispetto a un potere centrale. La nostra devoluzione è il primo passo di un processo federalista. E poi non mi pare che la Scozia abbia devoluto, ad esempio, la sanità...».

Ma c'è anche l'economia che pesa nel cambiamento...

«E come no. Solo che in troppi se lo dimenticano. Abbiamo abolito 190 milioni di atti burocratici che appesantivano e tormentavano le piccole imprese (la vera filiera produttiva padana) che sono anche alleggerite dalla tassa di successione. Che non è per Berlusconi, ma per le migliaia di piccoli imprenditori che lasciano al figlio la casa e il capannone dove continuare a lavorare. Partono le grandi infrastrutture e poi ci sono le Fondazioni bancarie: abbiamo restituito agli enti locali, e cioè al popolo, quelle risorse scippate loro dalla legge Amato...».

Anche con queste riforme i nemici certo non mancano...

«Ma i nemici sono ovunque. E la sinistra, e non solo lei, ovunque dissemina ostacoli e trappole. Mentre si fa politica e si governa per cambiare, si cammina dovunque sulle uova del serpente, le uova del serpente stalinista che usa ogni mezzo per fermarci. Ma non ce la faranno perchè la resistenza al neo-giacobinismo si è già trasformata in attacco per riformare fino in fondo il Paese.

Guardate anche la Rai: non sarà più nelle mani della disinformazione...».

In conclusione, come va al Congresso...

«Io vado al Congresso nella convinzione che possa capire le tremende difficoltà che accompagnano il cambiamento e colga il senso che tutto è in ballo e che tocca a noi far avanzare la nave del cambiamento nelle acque aperte. Aggiungo che gli alleati vengono al Congresso, ma non vengono a mani nude: verranno invece a riconoscere fino in fondo la sovranità dei popoli. E, mi creda, questo riconoscimento per la Lega non è proprio una piccola cosa...».

01 marzo 2002 - *laPadania*

Congresso di idee e di progetti

Onorevole Bossi, comincia oggi al Filaforum di Assago il quarto congresso federale ordinario della Lega Nord. Lei ci conferma che il titolo della kermesse sarà “Fermate il mondo, la Padania vuol salire”?

«È giusto, avete buone orecchie».

Le nostre buone orecchie hanno captato anche un’informazione secondo cui il congresso sarà sovrastato da un grande “murale” raffigurante una grossa nave che sta ruotando su se stessa, trainata da un piccolo rimorchiatore, che è la Lega. È così?

«Sì, è stata una mia idea per la giornata di domenica, messa su tela dal grande pittore Regianini, uno che è capace di far vivere le mie idee. Questa raffigurazione dominerà il congresso per ricordare a tutti che stiamo trainando una nave che gira su se stessa e che dobbiamo tirare finché la sua prua non sarà rivolta verso l’uscita del porto. La rotta poi ce l’abbiamo tutti in testa».

Cosa rappresenta quella grande nave?

«È sia il sistema, sia lo Stato. La Lega deve far girare quella nave in un piccolo specchio di mare, evitando che sbatta contro il molo delle istituzioni, gli scogli della giustizia, i bassifondi dell’economia, eccetera».

Quella è una nave difficile da girare?

«Ci può giurare. Ma la stiamo trainando ugualmente. Alcuni parlano senza capire e pensano che si possa girare una simile nave in un sol colpo, oplà, come se fosse un motoscafo... Invece una nave non è un motoscafo».

Si dice anche che sono previste diverse variazioni allo statuto della Lega.

«Speriamo di no. Certo, lo statuto appoggia su vecchie stratificazioni, ma a mio parere va soltanto semplificato».

Verrà comunque proposta la modifica sulla nomina del presidente federale: non più eletto dal congresso, ma dal consiglio federale. Le risulta?

«Sì, quella proposta è un’ottima soluzione, va incontro alla maggior parte delle regioni che preferiscono essere ogni anno rappresentate a rotazione attraverso la carica di presidente federale. Oggi si tratta di una carica politica, che il segretario federale può utilizzare per essere rappresentato nel consiglio federale e che subentra in caso di sue dimissioni. Il suo compito principale è quello di dirimere le controversie in seno al movimento. L’esperienza però ha dimostrato che in tal senso non ha mai funzionato. Chi ha il peso per riportare alla ragione sono i segretari».

Qualche giornale, come “Il Foglio” di Giuliano Ferrara, sostiene che il nuovo assetto danneggerebbe il presidente uscente, Stefano Stefani.

«Stefani è soprattutto una persona che ho sempre utilizzato per funzioni operative. Lui infatti per carattere è il contrario di un mediatore e, presidente sì o presidente no, io continuerò a dargli incarichi imprenditoriali che più di altri è capace di svolgere. Ripeto, il titolo di presidente federale è una carica soltanto simbolica».

Sarà simbolica, segretario, però c’è chi spinge per diventarlo. “La Stampa” ha fatto il nome di un trentino, Erminio Boso. “Il Foglio” dice invece Giampaolo Dozzo.

«Io penso che se la Lega vuol riuscire a guidare il cambiamento debba avere uomini capaci nelle sue cariche federali, oltre che nei consigli nazionali e in quelli provinciali. Ogni altra soluzione o non serve a nulla o addirittura può danneggiare la Lega».

Quindi lei si augura che il presidente venga eletto dal consiglio federale e tocchi a turno alle

varie regioni?

«Per me, dopo tanti anni di esperienza, la ritengo la soluzione migliore».

Leggendo la bozza del nuovo statuto vediamo che il congresso ordinario verrà svolto ogni 5 anni, rispetto ai 3 anni attuali.

«Sì, ho visto, ma non sono d'accordo. Prima era fissato ogni 4 anni, poi è stato deciso di farlo ogni 3, adesso si vuole proporre di tenerlo ogni 5... Ritengo che meno si toccano gli statuti, meglio è. L'emendamento giusto lo presenterò io personalmente: creare un nuovo organo del movimento denominato Stati Generali della Padania, che ogni tre - quattro mesi attivi un forte confronto territoriale. Che faccia, in altre parole, le veci in grande di un Parlamento Padano aperto alle istanze e ai problemi del territorio e collegato alle istituzioni attraverso l'organizzazione della Lega».

Che tipo di congresso sarà, quello che comincia oggi, segretario?

«Un congresso di idee e di progetti».

12 marzo 2002 - laPadania

Bossi: basta insulti da Mediaset

Il segretario federale della Lega reagisce con fermezza agli insulti arrivati dalle trasmissioni delle reti Mediaset diffuse domenica sera.

Onorevole Bossi, ha sentito delle trasmissioni Mediaset?

«Non le ho viste direttamente, ma mi riferiscono che ci sono state evidenti battute razziste contro la Padania e volgari insulti contro di me».

E come pensa di reagire?

«Chiederò la registrazione e toccherò ai legali fare querela alla Mediaset. Mi dicono che il programma in questione sia condotto dalla "Gialappa's Band", tre squinternati di sinistra che imperversano nelle tv di Berlusconi».

Ma non sono i soli che lavorano lì...

«Appunto. È un problema che abbiamo. E cioè che l'informazione, ma anche lo spettacolo e le tv sono dominate da una "cupola" di sinistra che promuove e sostiene solo giornalisti e artisti di sinistra. È un circolo vizioso che, in nome della democrazia, va spezzato...».

Ma le reti Mediaset sono dell'alleato di Governo...

«Beh. Se la Mediaset permette che vadano in onda queste schifezze, si beccherà una o più querele...».

Oltre al singolo episodio, che giudizio ne ricava ?

«Fa proprio specie che la TV sia in mano a gente del genere. Questo tipo di televisione inquina la società, rovina i giovani, distorce l'opinione pubblica e diffonde un nichilismo assoluto che contagia il pubblico più indifeso. Hai voglia di fare le riforme per tutelare i valori della società, per dare alla famiglia il ruolo che merita, al centro della convivenza civile. Così invece abbiamo il risultato opposto...».

Eppure i programmi della "Gialappa's" sono molto popolari tra i giovani e la tv commerciale pensa anche all'audience e al profitto...

«Ma gente del genere va messa al bando. Mi hanno riferito che questi hanno dedicato un'intera canzone alla merda, che viene replicata spesso. Allora al bando ci finisca anche la Mediaset, se continua a trasmettere simili porcherie...».

Però la Mediaset è presieduta e guidata da Fedele Confalonieri, che pure Lei conosce...

«Ma se è così che anche Confalonieri vada a quel paese...». Fin qui l'intervista al segretario che segue altri commenti indignati di autorevoli esponenti del Carroccio affidati alle agenzie di stampa. Ha cominciato il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli che accusava la puntata di "Mai dire domenica" di razzismo per una serie di battute sulla Lega e su Bossi.

«Nel programma "Mai dire domenica" di Italia 1 - ha affermato infatti Calderoli in una nota - abbiamo visto in trasparenza il razzismo peggiore, portato avanti da un male in arnese che, scimmiettando il motto del nostro ultimo congresso "Fermate il mondo la Padania vuol salire" e deformandolo in "fermate il mondo la Padania vuole scendere", biascicava contro il diritto alla

libertà del Nord».

Calderoli sottolinea che «nella stessa trasmissione, poco prima, era stato insultato il segretario federale Umberto Bossi definito testualmente “Europirla”. Al di là della querela civile e penale che mi auguro il segretario Bossi faccia - afferma Calderoli - resta il fatto che quella televisione è di Mediaset, della quale Berlusconi è maggiore azionista. E questo rende doppiamente sgradevoli la sceneggiata razzista e gli insulti. Dopo la prassi della Dc - conclude il senatore della Lega - che ci rese schiavi dicendo “Tu Nord lavora che noi mangiamo e beviamo”, adesso c’è anche Mediaset contro la Padania? Di bene in meglio, insomma!».

Ha poi rincarato la dose il capogruppo del Carroccio alla Camera, Alessandro Cè. «Al Congresso della Lega Nord Padania - ha osservato Cè - Berlusconi ha confermato la sintonia con le posizioni della Lega sull’Europa mentre poi negli incontri internazionali, agli attacchi strumentali alla Lega, ha risposto che Bossi non è un problema, quasi volesse attribuire scarso valore alla sua posizione nel Governo. In questo modo - ha sottolineato l’esponente della Lega - il presidente Berlusconi ha svilito il significato politico della scelta confederale, cioè rispettosa dei popoli e dei parlamenti nazionali, propugnata dalla Lega in contrapposizione all’idea di Europa Superstato. La Lega - ha aggiunto Cè - non ha bisogno di tutori bensì di alleati con le idee chiare, impegnati con lealtà e decisione nel progetto di un’Europa rispettosa della sovranità popolare e dei diritti dei cittadini». «Come è possibile poi - si è chiesto Cè - che proprio dalle Tv di Berlusconi, in un momento tanto delicato, sotto la maschera della satira, partano attacchi politici durissimi a Bossi, alla Lega e all’idea di Padania. Noi siamo per il pluralismo e la più ampia libertà di espressione, ma quello che si è sentito domenica sera su Italia 1 appartiene a ben altro repertorio. Sono state trasmesse - ha aggiunto Cè - vergognose battute e gag razziste tese a delegittimare l’azione politica del movimento della Lega Nord Padania e il suo leader, con l’intento palese di sostenere le vecchie logiche democristiane secondo le quali è giusto che il Nord lavori e paghi ed altri decidano le sue sorti. Non basta la Tv di Stato, che fino a oggi ci ha sistematicamente denigrato, ora anche Mediaset lavora in questa direzione». «A che gioco giochiamo? Così - ha aggiunto Cè - si va al massacro della coalizione. La Lega non teme la battaglia politica, esige però il massimo rispetto dagli alleati sia nelle dichiarazioni, ma ancor più nei comportamenti. È chiaro che, se ciò non dovesse avvenire, dovremo rivedere le scelte fatte dal movimento e riaffermare sin dalle prossime elezioni amministrative la nostra identità».

19 marzo 2002 - laPadania

L'Orda scagliata contro i nostri popoli

Onorevole Bossi, in Sicilia lo “sbarco dei Mille”, clandestini a bordo di una carretta del mare. Non finirà mai?

“È ben noto che il compito che abbiamo è enorme. Si tratta di raddrizzare una situazione di lassismo che dura da più un decennio, quando democristiani e socialisti lasciarono aperte tutte le frontiere. Chiudere un colabrodo è un’impresa titanica, ma ci si deve arrivare...”.

Ma con quali strumenti?

“Penso ormai che se non si arriva ad istituire rapidamente a un Commissario Unico per l’Immigrazione non se ne viene fuori. Si resta nella palude dove si muovono le più svariate autorità che si inseguono, si rincorrono, e poi sbattono la testa senza mai combinare qualcosa di giusto”.

E in attesa di una figura con poteri chiari, che cosa c’è da fare?

“La prima cosa immediata è che il governo chieda l’urgenza per discutere e fare approvare alla Camera la legge sull’immigrazione già licenziata dal Senato. Non solo: che il governo si decida al momento del voto a “porre la fiducia“ in modo da evitare giochi criptodemocristiani...”

Il Viminale sembra pronto a dichiarare lo “stato di emergenza” sulla questione immigrazione, anche se segnala i costi crescenti per i rimpatri...

“Io credo che, per una semplice questione di equità, i costi che il nostro Paese sopporta per il controllo e il rinvio dei clandestini devono essere caricate sull’Europa. Noi siamo il terzo contribuente dell’Unione e l’Europa ci restituisce pochissimo rispetto a quello che paghiamo...”.

Ma perchè l'Europa dovrebbe assumere questi costi?

“Perchè non possiamo esser lasciati soli a controllare il Mediterraneo, che è ritornato ad essere un mare dove la gente cammina misteriosamente sulle acque e arriva tranquillamente sulle nostre coste e si sparge poi su tutto il continente. E' un problema dei confini europei e bisogna decidersi a cambiare il modo di agire dell'Europa nel Mediterraneo”.

In che modo?

“Guardi io questa questione la pongo con forza a Berlusconi. Abbiamo sempre detto che questa gente dobbiamo aiutarla per davvero a casa loro. Ebbene, vedo che nel vertice di Barcellona non si è arrivati a costituire, com'era nei progetti, una Banca Europea per il Mediterraneo, ma ci si è limitati semplicemente ad aprire qualche linea di credito verso questi paesi. Così non va bene...”

Ma come mai il vertice di Barcellona, che pure è andato bene per altri ambiti, in questo così delicato si è ridotto così?

“Siamo alle solite. C'è che la Svezia ha posto il problema del riequilibrio territoriale e allora ci si è fermati. Io non nego che ci sia una questione aperta sulla frontiera baltica, ma ritengo che per l'Europa sia altrettanto, se non più certamente importante attirare l'attenzione sulla frontiera europea del Mediterraneo. Ecco perchè sostengo che i nostri costi diventino costi europei”.

Ma in sede europea che cosa si deve fare?

“Occorre che Berlusconi si faccia carico, e con forza, della necessità di creare nuovi equilibri diplomatici e nuove e più rigorose sanzioni. Se un Paese che vuole entrare in Europa non rispetta le regole, sia chiaro che per uno, due, dieci anni in Europa non entrerà...”.

Il riferimento, mi pare, è alla Turchia. E sarebbe dalla Turchia che è partita la carretta approdata ieri a Catania...

“No, è partita dalla parte turca dell'isola di Cipro una decina di giorni fa. E ha imbarcato i clandestini trasportati con zatteroni dalla riva alla nave. E qui c'è un'evidente stranezza sul comportamento della Francia. Se sono curdi iracheni, non dimentichiamo che era la Francia a vendere armi all'Iraq. E quindi restano domande aperte: perchè la carretta è stata scortata da una nave da guerra francese? Forse la Francia garantisce l'invasione di clandestini nel nostro Paese?”.

E la nave arrivata a Catania?

“Ora è sequestrata dalla magistratura. Però, alla fine dell'inchiesta, invece di rivenderla, magari agli albanesi che ricomincerebbero con il traffico, io l'affonderei al largo con due cannonate. E' una mia vecchia idea : si è visto cosa succedeva con i gommoni...”.

Per la Lega il tema dell'immigrazione è un argomento forte. Come reagirà il movimento?

“Di fronte a questi tentennamenti la Lega torna in presa diretta sul territorio. Penso che comincerà una catena di manifestazioni di protesta contro i consolati e le ambasciate di quei paesi che favoriscono in maniera occulta il traffico dei clandestini. Non devono stare tranquilli questi manigoldi...”.

Ma siamo alla vigilia di elezioni amministrative. C'è forse il rischio che non si facciano accordi con gli alleati?

“Altrochè se c'è il rischio. Siamo stanchi di gente che traffica, magari sottobanco. Troppa gente perde il suo tempo a pensare al dopo-Berlusconi anzichè mantenere le promesse fatte al popolo prima del voto del 13 maggio...”.

10 aprile 2002 - laPadania

Urbanistica, siamo noi il vero pool Mani Pulite

«Saremo Berlusconi, Fini ed io a dar vita al vero pool di Mani Pulite. Per impedire la distruzione del territorio e lo scempio urbanistico effettuati negli ultimi anni grazie alla modifica di alcune leggi in materia». Al primo punto della base programmatica per le elezioni amministrative del 26 maggio, elaborata dalla Lega Nord e sottoposta alla visione degli alleati della Cdl, spicca la questione dell'urbanistica ed è lo stesso segretario federale del Carroccio, Umberto Bossi, a spiegare l'importanza di questo primo punto del “decalogo” leghista. «Nel '97 c'è stata la riforma della legge regionale 23 - ricorda Bossi -, di una legge cioè che prevedeva che le varianti del piano regolatore comunale dovessero essere esaminate tutte dalla regione. Nel '97 sono state introdotte in quella

legge le cosiddette “varianti semplificate”, ovvero varianti del piano regolatore che non vanno sottoposte all’esame regionale. Basta la decisione della giunta comunale e la pubblicazione della variante sull’apposito albo».

Attualmente perciò i comuni possono variare a loro piacimento il piano regolatore, senza alcuna supervisione da parte della regione?

«In questo modo manca la trasparenza. Allora noi abbiamo chiesto per ciascun mandato un massimo percentuale di varianti o una sola variante con massimo percentuale. Poi c’è la legge regionale numero 1 del 2001, riguardante il cambiamento di destinazione d’uso. Oggi chiunque può costruire un edificio, una fattoria su un bel pratone verde, senza pagare neppure gli oneri, dopodiché si mette d’accordo con il sindaco, viene concessa la variante di destinazione d’uso e magari trasforma quella fattoria in un albergo».

La Lega vuole quindi inserire un secondo controllo sull’urbanistica comunale?

«Esattamente. In questo caso sarebbe la provincia a decidere sui cambiamenti di destinazione d’uso. Tutto sarebbe più trasparente, non si porrebbe un freno a certi scempi a cui abbiamo assistito per anni».

Per questo lei parla di un vero pool di Mani Pulite, segretario?

«Sì, un pool di Mani Pulite costituito dal sottoscritto, da Berlusconi e da Fini. Un pool che eviterà la distruzione del territorio. Ma bisogna farlo subito, senza perdere tempo».

Il “decalogo” leghista (che pubblichiamo in queste pagine) rappresenta quindi un’importantissima base programmatica in vista delle amministrative di maggio, come evidenzia Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie nazionali della Lega Nord e vicepresidente del Senato.

«Il consiglio federale della Lega - racconta Calderoli - ha riconfermato l’idea emersa all’ultimo congresso, ossia siamo orientati per un’alleanza elettorale con la Cdl in quei comuni al di sopra dei 15mila abitanti, là dove è quindi previsto il ballottaggio».

Senatore Calderoli, oggi pubblichiamo il documento programmatico per le amministrative elaborato dal Coordinamento delle segreterie nazionali del Carroccio. Esso rispecchia il sondaggio interno, effettuato al congresso, sulla prossima tornata elettorale?

«Sì, abbiamo preso atto della volontà dei delegati, in rappresentanza della base leghista. La tendenza è quella di fare accordi elettorali con la Cdl nei comuni maggiori e di non farla in quelli al di sotto dei 15 mila abitanti. In ogni caso noi abbiamo preparato una sorta di “decalogo” con i punti che riteniamo fondamentali per l’alleanza elettorale».

Oltre alla sicurezza e alla lotta contro l’immigrazione selvaggia e alla valorizzazione della cultura locale e della famiglia naturale, tradizionali cavalli di battaglia del Carroccio, grande importanza è da voi riservata all’urbanistica e al commercio.

«Per quanto riguarda l’urbanistica, dobbiamo evitare l’utilizzo disinvolto da parte di parecchie amministrazioni di leggi regionali per variare i loro piani regolatori in maniera del tutto arbitraria».

Si deve garantire quindi la tutela del territorio?

«Certo, non è possibile assistere a degli scempi ambientali, alla costruzione di grandi magazzini in aree che invece andrebbero salvaguardate. Ovviamente il tipo di atteggiamento varia a seconda delle regioni, esistono diversi gradi di controllo, da quello più aperto (che lascia molto spazio ai comuni) a quello più rigido. A nostro avviso, quindi, le regioni dovranno pianificare i controlli urbanistici, per evitare squilibri interni al territorio. Vanno evitati gli abusi che invece hanno contraddistinto finora troppe aree».

Un altro punto tipicamente leghista è quello dell’assegnazione degli alloggi pubblici che favoriranno i residenti.

«Prevediamo che anche i concorsi pubblici dovranno favorire chi risiede nei comuni da almeno dieci anni. Questo per evitare che vincano i concorsi quegli emigranti che poi tornano a casa loro e lasciano il posto vacante. Per questo motivo pensiamo a concorsi propedeutici ai concorsi con obbligo di frequenza. Ovviamente potranno garantire la presenza continuativa soltanto chi vive in quel comune».

Il discorso dell’urbanistica è direttamente collegato a quello dei centri commerciali?

«Per uno stop alla continua apertura di questi grandi centri, magari gestiti da imprese straniere, si

deve appunto agire anche sul versante dell'urbanistica. La Lega vuole difendere i piccoli commercianti, l'artigianato locale, il negozio all'angolo, minacciati da questi supermercati enormi. Peraltro è una difesa anche di quei consumatori che non hanno la possibilità di raggiungere i centri commerciali, di chi non possiede un'automobile o è una persona anziana, che molto più comodamente preferirebbe servirsi nel tradizionale negozio sotto casa e non può farlo perché quel negozio ha chiuso, stritolato dalla presenza del grande centro commerciale».

14 aprile 2002 - laPadania

«Lega, all'attacco per le grandi riforme»

«La Lega si batte giorno dopo giorno, gradino dopo gradino, per realizzare le sue idee, senza mollare mai. Prima delle elezioni amministrative di maggio saranno approvate la legge sulla devoluzione e la legge sull'immigrazione. Contro il terrorismo calato dall'alto e contro chi inneggia a “resistere” per non cambiare nulla, noi gridiamo: all'attacco!». Umberto Bossi ha lanciato la campagna di primavera del Carroccio, ieri pomeriggio, nel corso di una grande manifestazione federale svoltasi a Vicenza. Parlando dal palco, al termine di un lungo corteo che ha attraversato il centro della cittadina veneta, il segretario federale si è detto certo che le riforme verranno. Anche se chi non vuole cambiare nulla, sinistra in testa, sta cercando di ribaltare il verdetto delle elezioni utilizzando le spinte della piazza, i no global e i sindacati.

Le turbolenze internazionali

«Oggi noi viviamo in una fase di passaggio che risente delle scelte che hanno fatto il G7 e il Fondo monetario internazionale - spiega Bossi - che scelsero di contenere l'evoluzione dei salari nel mondo. Ma è chiaro che se non crescono i salari parimenti all'inflazione, si genera la crisi dei consumi. Si genera un “surplus” produttivo che poi inevitabilmente bisogna scaricare su altri paesi, sfondando le loro frontiere». Le conseguenze? Terribili, avverte Bossi: «in quei paesi si genera una crisi produttiva, scompaiono le loro piccole imprese aggredite dai grandi gruppi stranieri e si scatena l'immigrazione da quei paesi verso l'Europa. Si tratta di un progetto che viene da lontano, i cui effetti si vedono dopo anni ed anni».

Mercato del lavoro, fisco e previdenza

Sono questi i tre problemi che il governo dovrà risolvere nei prossimi mesi. E, in più, c'è il terrorismo che rialza la testa. Per questo motivo Bossi non nasconde la sua preoccupazione, invitando però tutti i padani a tenere i nervi saldi. «La sfida del governo è quella di riuscire a dare ai giovani certezze: lavoro, pensioni, ferie - precisa il segretario federale -, la possibilità di farsi una famiglia, nucleo fondamentale della società. La modifica dell'art. 18 non vuole affatto dire “licenziamo i lavoratori”, quelle sono balle della sinistra. Quelli che hanno i contratti a tempo indeterminato non vengono toccati da quella riforma, essa riguarda solo chi non ha lavoro o chi ha un contratto a tempo determinato». Impedire ai giovani di avere certezze, significa impedir loro di fare figli e allora, «in pochi anni - avverte il ministro per le Riforme - sarebbe la fine della nostra società».

I due blocchi sociali contrapposti

«Da un lato ci sono le grandi imprese, il sindacato, la sinistra, contrapposti alle piccole e medie imprese (che mantengono tutto il paese), la Cdl e federalismo. E la modifica dell'art. 18 non avvantaggia la grande impresa, ma riguarda quelle piccole, che rischiano di essere sterminate dagli effetti della globalizzazione. Il grande capitale, quindi, organizza campagne di stampa attraverso i giornali che controlla, si scaglia contro il governo. Ma vedrete che il grande capitale alla fine correggerà il tiro, perché un grande capitale senza l'accordo con il governo, non vedrà più le rottamazioni».

Il terrorismo spara contro la devoluzione

«Tutte le volte che ci si prepara ad affrontare queste cose, ecco il terrorismo, che si dichiara contro la devoluzione, contro i popoli e contro il Nord- evidenzia il leader del Carroccio -. Ma noi non vogliamo “resistere”, noi attacchiamo. Siamo qui in Veneto, dove a suo tempo vidi le sedi della Lega bruciate e sfondate. Quanti sono stati condannati di quei “democratici” che vennero a

distruggere le nostre sedi? Nessuno. Intanto nasceva il terrorismo, piano piano». La Rai federalista. «Abbiamo rifiutato di sederci a lottizzare - spiega poi Bossi, riferendosi alle tormentate nomine Rai -, e Roma sospetta di chi non lottizza, di chi non fa il "magna magna". Ricordo che fu tale Guglielmi a concentrare nelle mani di pochi il potere dell'informazione. Al Nord abbiamo centrali di produzione importantissime, a Milano e a Torino, ma vi sarete accorti che in giro non c'è un solo attore del Nord. Io sono favorevole a tutti i dialetti, ma in tv mai una volta che ascoltiamo un'interiezione dialettale del Nord. Oggi le fiction le fanno a Napoli e a Roma, mentre 827 persone sono impiegate alla sede Rai di Milano senza fare niente. Noi vogliamo quindi avere un tg e una rete federalisti, così come esistono in tutti i paesi Europa».

All'attacco!

«Ormai sta per passare la nuova legge sull'immigrazione, la devoluzione entra in commissione al Senato, siamo pronti a presentare la legge contro la prostituzione e per la famiglia. Estremizzare il rapporto sessuale significa infatti spingere verso la pedofilia, l'omosessualità». Ma occorre anche un grande sforzo comunicativo, aggiunge Bossi. «Il governo deve imparare a comunicare bene, altrimenti si avvantaggia chi ha perso le elezioni, ma cerca di vincere la partita nelle piazze: sinistra, no global, sindacati, magistrati. La sinistra agita le manette in piazza insieme al pool di Mani Pulite e dicono tutti insieme di resistere per non cambiare niente. Noi invece attacchiamo!».

Rendiamo pubblici i bilanci dei sindacati

«Il pool di Mani pulite non toccò i sindacati, in quanto quelli non hanno l'obbligo di presentare il bilancio - sottolinea il segretario federale leghista -. La differenza tra Fassino e Cofferati sono i soldi: i sindacati percepiscono dallo stato 1500, i partiti in confronto sono dei morti di fame. Ma senza politica, senza i partiti, quelli onesti come noi, la gente non ha possibilità di farsi sentire. I sindacati prendono un sacco di quattrini e possono a loro spese far venire un milione di persone a Roma, gli offrono una gita». Quando la Lega sta per cambiare il paese, ecco le rivoltelle.

«Ricordiamoci bene che come la Lega vinse a Milano, nel '93, avvenne un attentato con alcuni morti. Avviene che tutte le volte che l'unica forza che risponde al popolo, la Lega, avanza, ecco che arriva il terrorismo, e il ricatto sugli alleati. Il terrorismo è l'arroganza del potere che non vuole cambiare nulla. Quelle combattute con la rivoltella, però, sono battaglie di retroguardia, non sono battaglie popolari e democratiche».

No all'immigrazione clandestina

«A casa nostra non può entrare chi vuole, sia ben chiaro - ha poi ribadito Bossi, parlando di immigrazione -. Chi entra dalla finestra, senza permesso di lavoro, verrà preso e messo fuori. In Germania chiedono persino gli esami del sangue, sull'Hiv. Patti chiari e amicizia lunga, quindi: contratti a termine e permesso di soggiorno legato al contratto di lavoro. Non vogliamo la delinquenza alle stelle, non vogliamo perdere la nostra identità. Dobbiamo indubbiamente aiutare i paesi in difficoltà, ma non come fa la sinistra, che crea sistemi etici mondiali che non riescono ad aiutare quei paesi, anzi li hanno addirittura impoveriti. Le idee mondialiste non funzionano. La Lega ha invece la Copam (Cooperativa Padania-Mondo) che costruisce scuole, ospedali, siamo gli unici che non colonizzano, insegniamo a pescare il pesce e ce ne andiamo».

Patti chiari per le amministrative

Trattando delle prossime amministrative, Bossi ha annunciato che «i candidati sindaci che sono con noi devono firmare a favore degli asili nido, un'altra idea della Lega accettata anche da Berlusconi». E ancora: precedenza ai residenti nell'assegnazione di case popolari. «Nei centri cittadini volevano mettere gli immigrati - aggiunge Bossi -, noi l'abbiamo impedito. Chi spinge in quella direzione sono quelli che sperano che con l'immigrazione e lo scardinamento della società possono nuovamente tornare in sella». E sull'urbanistica comunale Bossi annuncia che è nato il "vero Pool di Mani Pulite": «Saremo io, Berlusconi e Fini il vero pool di Mani Pulite sull'urbanistica, per evitare scempi ambientali sul territorio». Europa, continente delle diversità. «Quando parlai, a proposito dell'Europa, di Forcolandia, venne giù il finimondo - ha ricordato quindi il leader del Carroccio - L'altroieri però il giudice Nordio ha detto la stessa cosa, c'è il rischio che possono arrestarti anche per cose che non sono reati qui da noi. Si tratta di una perdita di sovranità del nostro paese. Per questo proponiamo la modifica dell'art.11 della Costituzione: dovrà essere il popolo attraverso un referendum a decidere se cedere o meno la sovranità nazionale».

Camera delle Regioni e rappresentanze territoriali

«Dopo la devoluzione - ha concluso Bossi -, penseremo alla Camera delle regioni, con le parti del territorio che dovranno avere rappresentanza laddove si fanno le leggi, a casa loro. Io e la Lega non abbiamo mai cambiato le nostre idee, sempre dalla parte del popolo, del potere che viene dal basso verso le istituzioni e non il contrario». Infine, l'ultima precisazione, tra il tripudio delle bandiere leghiste e padane, mentre il cielo si appresta a rovesciare pioggia: «Mai la Lega verrà meno al suo principio fondamentale: la libertà della Padania, che è sempre nei nostri pensieri. Noi siamo soliti distinguere i popoli dagli stati, e sappiamo bene che anche noi, come il popolo tedesco, siamo un agglomerato di popoli differenti. Viva la Padania!»

16 aprile 2002 - laPadania

«Questo sciopero è contro i giovani»

Ministro Bossi, quello di oggi è uno sciopero generale contro i lavoratori?

«È soprattutto uno sciopero contro i giovani. Sono molto preoccupato, vedendo le nuove generazioni che non hanno diritti nel campo del lavoro. E avendo solo contratti a tempo determinato non possono programmare la loro vita. La storia dell'art. 18 è paradigmatica della situazione attuale, dove gli ammortizzatori sociali li hanno solo i lavoratori a tempo indeterminato. E questo crea gravissime conseguenze, perché milioni di giovani, così stando le cose, non possono per esempio sperare di trovare una banca che anticipi i quattrini per comprare la casa. Oggi ci sono solo gli ammortizzatori sociali classici (cassa integrazione, assegno di disoccupazione, ecc.) che sono quelli che hanno voluto il blocco "grande capitale, sindacati, sinistra, centralismo". Questi ammortizzatori sociali sono stati tra l'altro creati un po' con la logica casuale: quando c'era il problema si inventavano il tampone».

Però oggi il blocco politico che ha vinto è vicino più alla piccola impresa che alla grande impresa...

«Non c'è dubbio, noi siamo più vicini a quelli che lavorano, alla piccola impresa. Il blocco che rappresentiamo è appunto "piccola impresa, Casa delle libertà, federalismo", cioè potere che viene dal basso, che ha un meccano mentale ben diverso dal blocco "sinistra, grande capitale, federalismo"».

Quest'ultimo blocco sostiene sui suoi mezzi di informazione il motto "nè con Cofferati, nè con il governo". Che ne pensa, segretario?

«Sembra di essere un po' come al tempo degli anni di piombo. Allora gli intellettuali famosi dicevano "nè con il terrorismo, nè con lo Stato", ma in realtà non erano contro il terrorismo. Oggi il grande capitale fa la stessa cosa. Sostiene "nè con il governo, nè con Cofferati", ma poi indirizza i suoi mass-media a favore di Cofferati e contro il governo».

Secondo lei è per questo motivo che il Corriere della sera la raffigura in prima pagina, nelle vignette, nelle vesti di un cane ringhioso?

«Non c'è il minimo dubbio che il grande capitale ce l'ha a morte con la Lega, che ha contribuito a far vincere il blocco della piccola impresa. Quel che fanno i giornali del grande capitale è evidente. Per esempio, hanno enfatizzato le mie dichiarazioni sull'Europa Superstato. Ma dopo il rito dello sciopero generale, con il Parlamento che riformerà l'art. 18, si porrà per i padroni il problema di modificare la loro posizione, in quanto senza il governo il grande capitale non ce la fa».

In che senso?

«Senza il governo, per dirne una, non ci sono rottamazioni. Vedrà che modificheranno il tiro. Noi comunque stiamo con la piccola impresa che produce il 70 per cento del pil del paese e che serve anche a tenere in piedi le grandi imprese».

Quindi lei pensa che cesserà il "bombardamento" contro la Lega fatto dai mezzi di informazione del grande capitale?

«Io credo che quei signori non siano strateghi del nulla. Non siano fabbricanti di velieri nella bottiglia. Ma siano invece degli astuti e spregiudicati calcolatori».

Vuol dire che i direttori dei giornali, la sinistra, i sindacati si prestano oggettivamente a necessità padronali?

«Questo è un paese di pennivendoli e sfaccendati, di patriottici profittatori, di cortigiani, di classe politica e sindacati corrotti, zeppi di tangenti. È più che naturale che si mettano al servizio dei grandi interessi, anche per seguire l'ideologia centralista che li accomuna».

Quindi non è vero che la modifica dell'art. 18 porta a licenziare i lavoratori?

«Questa modifica non tocca che ha un contratto a tempo indeterminato. Riguarda quelli che non hanno il lavoro e non preferiscono fare il disoccupato, cioè chi cerca un lavoro. E riguarda quelli che hanno un contratto a tempo determinato e perdono ogni diritto nel momento in cui finisce quel contratto. E sono tutti giovani. Noi chiediamo che vengano ad essi riconosciuti i diritti che non hanno, cioè pensione, ferie, tfr, eccetera. Inoltre chiediamo che si attuino gli ammortizzatori sociali di nuovo tipo, cioè un'assicurazione per quando perdono il lavoro».

Quindi, ministro Bossi, lo sciopero generale non porta da nessuna parte?

«Alla fine i sindacati dovranno tenere conto dei tre problemi che ha la politica: riforma del mercato del lavoro, riforma delle pensioni con creazione di un secondo pilastro (i fondi pensione per sostenere una piattaforma previdenziale che altrimenti cadrebbe), fisco. Dopo il rito dello sciopero generale dovranno perciò sedersi al tavolo e trattare. Oppure rassegnarsi a farsi sostituire da altri sindacati che facciano davvero gli interessi dei lavoratori e dei giovani e non gli interessi politici della sinistra».

18 aprile 2002 - laPadania

Art: 18 - Bossi: sullo stralcio nessuna trattativa

Il ministro per le Riforme, Umberto Bossi, il giorno dopo lo sciopero generale, ribadisce che il governo non ha nessuna intenzione di stralciare le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori contenute nella delega sul lavoro. Ma si può tornare a trattare e Bossi in questo senso, pensando al sostegno della piccola impresa, ribadisce la proposta di innalzare il limite di non applicazione dello Statuto da 15 a 20 dipendenti. «Non penso affatto che il Governo torni indietro sull'articolo 18 - ha sottolineato il ministro per le Riforme - le piccole imprese sono sempre lì, in difficoltà. Il tema si può affrontare in diversi modi. Basterebbe non applicare l'articolo 18, invece che a 15, a 25 dipendenti». Anche il ministro del Lavoro ha fatto sentire la propria voce il giorno dopo l'adunata di piazza della triplice e di altre sigle sindacali, indicando che «ora spetta al governo valutare le conseguenze». Una protesta che secondo il titolare del dicastero del Lavoro è stata unicamente «di natura politica ed è stata fatta contro il governo e contro il programma di riforme portato avanti dall'esecutivo. Lo sciopero - ha spiegato -, non è stato fatto perché le nostre riforme tolgono diritti ai cittadini, ma perché il nostro progetto di riforma è profondo e non condiviso dal centrosinistra». Aprendo la finestra alla Cgil «per ristabilire il rapporto di reciproca stima», Maroni ha infine chiesto a Cofferati di «rivedere quel giudizio sprezzante sul Libro Bianco che definì "libro limaccioso"».

Sulle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori «può darsi che si battano altre vie. Però hanno scelto di non trattare». Così il ministro delle Riforme e segretario federale della Lega Nord, Umberto Bossi, è tornato sulle proposte per modificare l'articolo 18 e, riferendosi al centrosinistra ed ai sindacati, ha fornito una battuta «sibillina»: «Forse pensavano di fermare il governo, c'era qualcuno che aveva il gancio con qualcuno dentro il governo che pensava di fermarci, paralizzaci da dentro. Ma noi abbiamo deciso il cambiamento, non c'è nessuno che ci ha fermato e andiamo avanti». «Mi auguro - ha proseguito Bossi - che si siedano al tavolo e ragionino perché un sindacato che non fa gli interessi dei lavoratori non dura molto, altri sindacati più seri potrebbero avanzare». Il dialogo con i sindacati - ha aggiunto Bossi - «è stato sempre aperto, è stato Cofferati che non lo ha voluto e ha cercato di dare la mano alla sinistra». «Lo stralcio richiesto dai sindacati - ha concluso Umberto Bossi -, non si può fare e realizzarlo sarebbe un errore. Se vogliono andare avanti su ragionamenti che non risolvono i problemi veri, vadano loro. Ci mancherebbe altro che il governo torni indietro sull'articolo 18». Diversamente, se il sindacato tornerà a confrontarsi «ciascuno con le sue inclinazioni, si potranno trovare mille modi per una soluzione». Come ad esempio, ha più volte insistito il leader della Lega, «elevando il tetto di 15 dipendenti a 25, 30 o 50 per aiutare lo sviluppo delle piccole e medie imprese». «Non c'è motivo di annunciare eventuali modifiche dopo lo

sciopero. Se l'avessimo voluto fare, l'avremmo detto prima delle manifestazioni». Così il ministro per il Welfare, Roberto Maroni, smentisce che il governo stia pensando ad una riduzione delle fattispecie a cui applicare la riforma dell'art.18. «Lo sciopero - ha detto Maroni il giorno dopo l'adunata di piazza della triplice e di altre sigle sindacali -, è stato importante e ora spetta al governo valutarne le conseguenze». Una protesta che secondo il titolare del dicastero del Lavoro è «di natura politica ed è stata fatta contro il governo e contro il programma complessivo di riforme portato avanti dall'esecutivo. Lo sciopero - ha continuato Maroni -, non è stato fatto perché le nostre riforme tolgono diritti ai cittadini ma perché il nostro progetto di riforma è profondo e non condiviso dal centrosinistra. La Cgil trascinando anche gli altri sindacati ha voluto dimostrare la sua contrarietà a questo governo usando a pretesto una norma secondaria rispetto al pacchetto complessivo delle riforme come la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori». Fermo il ministro del Lavoro secondo il quale allo sciopero politico va data una risposta politica. «In questi giorni - ha sottolineato Maroni -, ci sono stati vari appelli di personalità che hanno detto di ripartire dal Libro Bianco di Biagi, ebbene la riforma del governo recepisce completamente il Libro Bianco. Se fossimo stati convinti che l'opposizione del sindacato fosse stata su un'unica norma avremmo modificato tale "punto di discordia" già a gennaio, ma era invece chiaro il desiderio di riempire le piazze. Avrebbero scioperato in ogni caso su un altro argomento, magari sulla decontribuzione». La porta del dicastero del Welfare rimane comunque aperta; «riconfermiamo la disponibilità a dialogare con il sindacato, siamo pronti a discutere su tutto a partire dagli ammortizzatori sociali». Continua, intanto, il cammino delle riforme tanto che, come ha sottolineato lo stesso ministro «in Senato la commissione sta discutendo sulla riforma del collocamento. Poi si passerà agli ammortizzatori sociali, alla riforma del part-time e via fino a toccare tutti i punti della delega». Solida l'unità di intenti all'interno dell'esecutivo per giungere in tempi brevi a una sostanziale modifica del mercato del lavoro e dare al Paese la spinta che le aziende si aspettano per essere davvero competitive anche a livello europeo. «Questa mattina ho parlato con il premier, Silvio Berlusconi, - ha sottolineato il ministro del Welfare -, con il quale c'è il massimo accordo, così come con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti con il quale ho un continuo scambio di opinioni. Con Berlusconi ho concordato che il dialogo va ripreso con serenità. Lo faremo dopo il primo maggio anche perché settimana prossima sarò in Canada per il partecipare al G8 dei ministri del Lavoro». Aprendo la finestra alla Cgil "per ristabilire il rapporto di reciproca stima", Maroni ha quindi chiesto a Sergio Cofferati di «rivedere quel giudizio sprezzante sul Libro Bianco che definì "libro limaccioso"». «L'Italia - ha concluso Maroni -, deve arrivare entro il 2010, come rinegoziato nel Nap (National Action Plan), al 61% come tasso di occupazione, rispetto al 70% che ci aveva imposto l'Ue. Ora siamo al 54%, quindi vuol dire un 6% in più in 8 anni e parecchi nuovi posti di lavoro».

24 luglio 2002 - laPadania

Quote latte: basta mungere i padani!

Ministro Bossi, incontrando il ministro dell'Agricoltura Alemanno e il ministro dell'Economia Tremonti, a proposito delle "quote latte", lei è entrato nel cuore della trattativa in corso.

Pensa che si raggiungeranno buoni risultati?

«Spero proprio di sì. Lavoreremo per raggiungere questo importante obiettivo».

Si affaccia quindi sulla scena politica l'annosa questione delle "quote latte". Ma insomma, vogliono "mungere" i padani?

«Beh, effettivamente la questione delle "quote latte" è un problema che interessa particolarmente gli allevatori padani».

Si tratta però di un problema causato anni fa da un ministro padano, Pandolfi, non è vero?

«Sì, fu un accordo politico sottoscritto da quel ministro in cambio dei soldi che servivano alle acciaierie di Taranto. Per quel motivo accettarono allora di entrare nel regime delle "quote latte", per cui la pianura padana, che è la più ricca di acque e di erbe al mondo, si vede contingentata la produzione di latte. Al tempo stesso però il latte viene prodotto in eccesso dai tedeschi e dai Paesi dell'Est, quello stesso latte che gli imprenditori del settore importano nel nostro Paese».

L'Unione europea sostiene che scavalchiamo la quote del contingentamento, stabilito oggi sui 105 milioni di quintali.

«Questa è la quota nazionale che non bisogna superare in totale, altrimenti l'Europa fa fioccare le multe sugli allevatori che eccedono».

Ma allora il problema è che produciamo troppo?

«Probabilmente non è così. Non esiste un'anagrafe bovina attraverso la quale si possano incrociare i dati fatturati».

È dalle fatture che risulta l'eccedenza di produzione rispetto ai 105 milioni di quintali stabiliti?

«Sì, l'Europa fa riferimento al famoso "modello L 1" che riporta le dichiarazioni degli allevatori circa la produzione di latte».

Quindi qual è il problema, segretario? Significa che i nostri allevatori hanno volontariamente superato la quota, visto che lo confermano le loro fatture?

«Beh, non è affatto sicuro. Molti infatti importano latte dall'estero e hanno allevatori compiacenti e "in nero" che dichiarano che quel latte è stato prodotto dalle loro vacche. Insomma, ci sono le cosiddette "quote false", c'è il cosiddetto "latte in nero" oppure il latte in polvere che con un po' d'acqua viene rigenerato e dichiarato latte fresco. Sono queste le malattie del settore contro cui da anni gli allevatori scendono in piazza».

E i sindacati del settore (la Confagricoltura, di destra, la Coldiretti, di marca dc e la Cia, di sinistra), cosa fanno?

«I sindacati del settore hanno spinto all'acquisto di quote quegli agricoltori che non ne avevano il diritto. Potrebbe essere più o meno di 3000 miliardi il valore delle quote transate e adesso spingono affinché gli agricoltori paghino le multe comminate».

Eppure è stata aumentata dall'Europa anche la quota nazionale di ben 6000 miliardi negli ultimi due anni. E questo non è bastato, ministro Bossi?

«Siamo alle solite. Le vacche, per coprire quella cifra, dovrebbero essere aumentate, invece ciò non è avvenuto. È un problema di quote false più che di aumento di vacche vere».

Quindi cosa si può fare, visto che esiste un decreto del ministero dell'Agricoltura per far pagare le quote?

«Ho avuto appunto l'incontro nel mio ministero con le parti in causa per trovare una soluzione per il pregresso, per il presente e per il futuro».

E l'anagrafe bovina, si farà?

«Penso di sì».

Dobbiamo comunque attenderci buoni risultati dalla trattativa in corso?

«Ripeto: spero proprio di sì».

04 settembre 2002 - laPadania

"La sinistra non vuole vedere isolata la Cgil"

MILANO (MILÀN) - «Il tentativo è evidente: la sinistra sta cercando di far saltare il rapporto tra il governo e i sindacati in modo da non lasciare isolata la Cgil». Umberto Bossi ne è certo: la Cgil e le diverse anime della sinistra si stanno aiutando a vicenda. Approfittando anche della crisi borsistica mondiale.

Onorevole Bossi, la sinistra ogni giorno sostiene che la nostra economia sta andando male. È veramente così?

«Se si allude alle entrate dello stato, dobbiamo allora sottolineare che è mancato l'Irpeg delle grandi imprese. Di quest'ultime, qualcuna, come la Fiat, va male e non fa utili, Poi ci sono Eni, Enel, eccetera, che hanno ricevuto regali pazzeschi dal governo precedente. Però va anche detto che l'Irap tiene, e si tratta delle piccole imprese. Non sono diminuite infatti le imposte dirette».

Allora, in sostanza, l'economia, dal punto di vista delle entrate, tiene?

«Beh, l'attacco della sinistra ha due obiettivi: impedire a Tremonti di fare la riforma fiscale e rompere il rapporto tra governo e sindacati in modo da togliere dall'isolamento la Cgil».

Le sinistre sostengono anche che il Patto di stabilità deve essere rispettato e che in queste

condizioni è difficile farlo.

«Quella attuale è una fase epocale di crisi derivante dal crollo delle borse, soprattutto di quella americana. È la ricchezza di carta che è crollata, è la “new economy” di Clinton e della sinistra che va a ramengo, trascinando nel baratro il mercato. E, trattandosi di borsa, che è mondiale, siamo davanti ad una crisi generalizzata, in cui gli altri venno peggio di noi».

Gli altri paesi sono in difficoltà più di noi?

«Sì, mi creda, oggi sono crollate tutte le borse mondiali e gli altri paesi vanno molto peggio di noi. Da noi c'è la Lega, che anni fa sostenne che anche l'economia deve venire dal basso, non solo il potere politico e ha creato la legge - obiettivo dando il via alle grandi opere pubbliche e quindi alle obbligazioni per sostenerlo, contrapponendo all'economia finanziaria l'economia dello sviluppo».

Però Amato sostiene che la “business community” deve dirigere il mondo.

«I “grembiulini” sostengono quello che vogliono, noi siamo in una posizione diametralmente opposta alla loro. Non siamo contro la borsa, ma sicuramente contro le sue falsificazioni e l'idea che sia l'unica intermediazione tra il risparmio, i cittadini e le imprese, come invece vogliono i “grembiulini”, i quali lavorano notoriamente per i loro amici finanziari e non certamente per la democrazia e il popolo».

Sì, ma con il mantenimento del Patto, che prevede che nessun Paese possa superare il 3%, come la mettiamo?

«Ne discuteremo dopo il 22 settembre, dopo le elezioni tedesche. Per ora il governo deve tener duro e mantenere l'impegno per ridurre le tasse».

Come pensa che finirà dopo le elezioni in Germania?

«Secondo me verrà rinviata la scadenza della data per il pareggio, ovvero che la spesa del 3% deve tendere a zero. Questo pareggio non può avvenire nel 2003-2004, va spostato più in là, nel 2007-2008».

Riscriveranno il Patto, ministro?

«Io non penso che riscriveranno il Patto, includendo nelle spese possibili quelle per lo sviluppo. Sarebbe chiedere troppo alla limitatezza di dirigenti come Romano Prodi».

06 settembre 2002 - laPadania

Bossi: "Non regolarizzeremo i fuorilegge"

MILANO (Milàn) - Ministro Bossi, è in corso di elaborazione da parte del ministro del Welfare Maroni e del ministro dell'Interno Pisanu il decreto legge sulla regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari. Oggi verrà presentato in Consiglio dei ministri e alcuni sostengono che le riunioni tecniche fissate per affrontare i vari problemi del decreto non hanno concluso nulla.

Si può dire che i protettori della clandestinità stanno tenendo duro?

«So che la bozza presentata dal ministro Maroni sta trovando effettivamente delle difficoltà che penso risolveremo domani (oggi per chi legge, ndr) nel corso del Consiglio dei ministri».

Cosa prevede la bozza del ministro Maroni?

«Prevede che la regolarizzazione sia limitata ai soli lavoratori a tempo indeterminato ed inoltre che tali lavoratori devono essere occupati da almeno tre mesi dall'entrata in vigore del decreto legge. Mentre c'è chi - i soliti noti - sostiene che non sia necessario il carattere continuativo del rapporto di lavoro. Secondo loro, cioè, basta che i clandestini abbiano lavorato anche per pochi giorni, purchè ricompresi negli ultimi tre mesi, per essere ricompresi in quegli extracomunitari da regolarizzare».

Maroni intravede quindi una proroga che integri la legge Tremonti sull'emersione del lavoro “nero”?

«Più o meno noi la pensiamo così. È inoltre da chiarire che la decorrenza dei tre mesi deve essere antecedente alla legge Bossi - Fini».

Il ministro dell'Agricoltura Alemanno propone che la retribuzione per i lavoratori regolarizzati possa essere inferiore a quella stabilita dai contratti collettivi di lavoro per gli italiani, entro il limite del 70%.

«Maroni però prevede che la redistribuzione per colf e badanti sia quella stabilita dai contratti collettivi. Noi siamo contro lo schiavismo e lo sfruttamento, siamo per la libertà di casa nostra».

Si dice anche che c'è chi vuole la regolarizzazione per i lavoratori con contratto di lavoro a tempo determinato.

«Sì, è emerso anche questo. Però allora si farebbe prima a dire che si vuole la sanatoria generalizzata, che abbiamo scherzato, insomma. In realtà il problema è la legge Bossi - Fini stessa, che prevede che la durata del permesso di soggiorno sia solo di due anni. E c'è chi dice che l'ideale sarebbero contratti a tempo determinato che durino due anni, come il permesso di soggiorno: così che, scaduti i due anni, se si vuole mandare a casa loro gli immigrati, diventa tutto più facile».

È vero che altri vorrebbero ricomprendere nella regolarizzazione anche coloro che siano già stati colpiti da provvedimenti di espulsione con accompagnamento alla frontiera?

«Sì, le bande dei democristiani e delle loro associazioni caritatevoli - caritatevoli per il loro portafoglio naturalmente -, hanno proposto anche questo. Però nella legge Bossi - Fini per quanto riguarda colf e badanti sono esclusi tutti coloro che sono stati colpiti da provvedimento di espulsione, sia esso con accompagnamento alla frontiera oppure con semplice intimazione a lasciare il territorio nazionale. Il Ministero dell'Interno propone invece di escludere i soli destinatari di espulsione con accompagnamento coattivo, addirittura anche con riferimento a colf e badanti. Una proposta contraria alla legge Bossi - Fini. Si è parlato poi anche della valutazione della pericolosità sociale degli extracomunitari ai fini della loro espulsione, per evitare scelte come quella fatta dalla Corte di cassazione per la quale un immigrato, anche se in passato ha commesso ripetuti delitti, non è più pericoloso, incredibilmente, se ha attualmente un lavoro».

Dal Ministero del Welfare sono arrivati segnali per rimettere il limite, tolto dal Parlamento, del 5 per cento per l'accesso delle case popolari da parte dei lavoratori extracomunitari.

«E qualcuno dice che non è ammissibile. Quello che invece io ritengo inammissibile è che il 100% delle case popolari vada a questa gente che è: fuorigesce, non ha mai lavorato nè pagato niente, è qui a casa nostra, dopo essere entrata dalla finestra; e tutto perché i poteri mondialisti vogliono cancellare tutte le identità e tutte le culture per ridurre l'uomo a uno schiavo delle loro paranoie di potere. Noi non siamo d'accordo, siamo pronti a non firmare il decreto».

Cosa accadrebbe in questo caso, ministro?

«Il governo andrebbe avanti lo stesso, ma poi sarebbe costretto a spiegare ai cittadini del nostro Paese perché fa le stesse cose dei global di sinistra. I presupposti infatti erano molto differenti».

17 settembre 2002 – laPadania

(Venezia – intervento del Segretario Federale)

"Federalismo: ora o mai più"

Popolo padano, amici e militanti, la Lega è il fattore creativo ed esaltante. Il catalizzatore della nuova era, che sarà quella del federalismo. È bene che sappiate subito che siamo nel colmo della battaglia per raggiungere gli obiettivi che ci proponiamo. Avremo ancora dei tempi difficili, degli scontri violenti e ravvicinati, ma noi non dobbiamo mai dimenticare che siamo gli eredi della tradizione del Carroccio e che spetta a noi, fieri della tradizione popolare e popolana, costruire un nuovo Paese.

La dichiarazione di Venezia del 15 settembre 1996 segnò la pietra miliare per la fine del centralismo romano.

I popoli padani dopo aver vissuto quasi da separati in casa per oltre un secolo, con la dichiarazione di Venezia sono tornati a riconoscersi, a parlare della loro libertà sottratta, a comprendere che non soltanto abbiamo origini comuni, ma abbiamo anche il comune interesse a respingere ogni alibi del centralismo, ogni ritardo e ogni rigurgito centralista.

C'è indubbiamente un parallelismo tra la Dichiarazione di Venezia e lo storico giuramento di Pontida contro il progetto liberticida del Barbarossa.

Allora artigiani e mercanti delle 20 più importanti città della Padania, da Torino a Treviso, a Bologna, si radunarono nel convento di Pontida e giurarono di difendere i loro Comuni, cioè la Padania, dalle pretese feudali dell'imperatore.

Nacque allora, con lo spirito della Padania, la prima civiltà liberale. E nacquero allora i Comuni,

una istituzione rivoluzionaria che la Lega seppe difendere dall'imperatore che non ebbe le regalie che chiedeva, ma una severa sconfitta che segnò la fine del Feudalesimo. Ecco perché la Padania è nella storia, perché è il catalizzatore della nuova epoca federale come lo fu allora, a Pontida, inventando il mondo moderno. Noi siamo qui oggi non per un armistizio o, peggio, per una resa, ma perché abbiamo deciso di rilanciare la nostra battaglia per la libertà e il federalismo.

Intanto si può dire che ovunque negli Stati Europei sono in atto processi di trasformazione federalista.

Il Belgio nel 1993 è diventato uno stato federale. In Inghilterra c'è stata la devoluzione per Galles e Scozia. In Spagna c'è stato il potenziamento delle Comunità Autonome.

Con l'avvento del processo di integrazione europea numerosi stati- prima unitari - si sono decentrati attivando un processo di federalismo.

Ci sono, quindi, sia esigenze tecniche che impongono una riforma territoriale dello Stato, sia l'esigenza di addomesticare gli impulsi di carattere autonomistico - nazionalistico presenti nei diversi popoli che fanno parte dello Stato, che suggeriscono la scelta federalista.

Tutto questo sembra però non valere per lo Stato italiano che resta il più refrattario alla sensibilità federalista. Funzioni e competenze restano saldamente ancorate al centralismo romano: gli enti periferici e i loro popoli di riferimento possono aspettare. E la Padania ha aspettato a lungo, borbottando contro il clericalcentralismo italiano, fino al 15 settembre 1996, quando rompemmo gli indugi e qui a Venezia e sul Po proclamammo la secessione della Padania dallo Stato italiano.

Sapevamo allora che se l'Italia fosse entrata nell'Euro si sarebbero create irripetibili condizioni per una trasformazione federalista dello Stato, mentre, se non ci fosse entrata avremmo dovuto lottare duramente per la nostra libertà, ma comunque fosse andata un atto di rottura come quello della secessione si rendeva assolutamente necessario, o per prepararci alla lotta o per sottolineare l'indispensabilità del cambiamento federalista per via democratica.

Come sapete la lira è entrata nell'Euro e quindi ci sono le migliori condizioni per la trasformazione federale dello Stato italiano, ma la minaccia di secessione ha finora partorito solo piccoli vagiti di federalismo. Tutto quello che si è ottenuto, è la modifica del titolo V parte 2ª della Costituzione che rappresenta un concreto depotenziamento delle prerogative statali, ma che non è ancora il federalismo.

Dopo l'ingresso della lira nell'euro, per non perdere l'occasione di una possibile riforma federalista partecipammo alla creazione della Casa delle Libertà col patto, sia di attivare la devoluzione verso il basso di competenze fondamentali quali scuola, sanità, polizia locale, sia di limitare il passaggio di funzioni e sovranità statale all'Ue, che mette in pericolo i tradizionali principi democratici.

Il valore che sosteneva il nostro patto elettorale era quindi l'assunto che il potere politico deve venire dal basso, dal popolo e non dall'alto, dalle tecnocrazie o dalla Business Community, come sostiene la sinistra.

Il programma di governo doveva quindi essere conseguente al diretto collegamento con la volontà popolare attraverso la devoluzione verso il basso: Devoluzione, Federalismo, Regionalizzazione della Corte Costituzionale, il Senato Federale, il Coordinamento delle Regioni, la Famiglia, il sostegno dei consumi attraverso l'aiuto ai ceti medio bassi, ecc. Purtroppo tutto è fermo, anche per volontà interne della nostra coalizione.

È necessaria quindi una rifasatura politica del programma di Governo. L'agenda di Governo con il catalogo delle cose da fare e la loro temporizzazione è stata travolta dagli eventi, primi tra tutti quelli conseguenti all'11 settembre e alla crisi dell'economia finanziaria e del mercato.

Da una parte sul piano delle riforme ordinarie (sociali, economiche, ordinamentali) il Governo ha realizzato più del programma. Invece, sul piano delle riforme costituzionali il Governo ha realizzato di meno, nonostante siano proprio le riforme costituzionali che caratterizzano fundamentalmente la nostra alleanza di Governo, che nei patti non doveva essere basata sulla gestione dell'esistente, ma su un programma di cambiamento costituzionale.

C'è stato cambiamento del quotidiano, c'è stato il patto sullo sviluppo e quello delle pensioni minime portate ad 1 milione, dopo il 70 anni, e anticipate di un anno ogni 5 anni di versamenti, per uomini e donne silenti (cioè quelli che non hanno raggiunto i minimi di versamento per ottenere la

pensione).

Ma non ci sono ancora state riforme sostanziali della giustizia, al punto che c'è ancora il penale per i reati di opinione e, più in generale, gli eletti dal popolo sono ancora alla mercè dei magistrati.

C'è stata la nuova e fondamentale legge sull'immigrazione che lega l'ingresso nel Paese al contratto di lavoro e che si propone di eliminare il fenomeno gravissimo dei clandestini che minaccia i nostri popoli. Ma non c'è stata ancora la riforma del sistema istituzionale che è alla base della presenza della Lega nella Casa della Libertà.

È necessario, a questo punto, che la coalizione di Governo serri le fila per evitare il rischio della palude politica.

Bisogna vincere la paura del cambiamento, sostenendo con forza la strategia delle riforme per impedire la nascita di disegni alternativi che sembrerebbero in fase avanzata e che potrebbero coinvolgere ambizioni di potere temporale attraverso la creazione di nuovi partiti politici centralisti. Tra il 2002 e il 2003 occorre che si chiudano almeno due delle principali riforme istituzionali previste: la Devoluzione e la Corte Costituzionale, oltre a realizzare riforme in materia di prostituzione-pornografia, sicurezza, le grandi riforme del mercato del lavoro, welfare, fisco. Così come il 2004 deve vedere la creazione del Senato Federale con il Coordinamento delle Regioni quale organo di proposta delle leggi in materia di competenze concorrenti ed il Presidenzialismo. Deve essere ben chiaro a tutti che la Lega non è un fattore estemporaneo di potere o, peggio ancora, di bassa cucina politica.

La Lega, al contrario, è non solo un formidabile fenomeno di carattere storico, ma è soprattutto un catalizzatore che ha dimostrato di essere capace di accelerare il tempo.

La Lega può considerarsi, senza enfasi e senza arroganza, una forza della natura. E lo ha confermato dapprima frantumando le basi non solo della partitocrazia, ma addirittura aprendo un nuovo capitolo di storia.

E questo capitolo ha un solo nome, il nome della più grande rivoluzione democratica. Il suo nome è federalismo.

Qui, in questa Venezia, dove si affollano gli echi prodigiosi della Serenissima, delle sue navi che difesero la cristianità, qui io avverto un altrettanto prodigioso raccordo storico tra Venezia, Pontida, i Vespri Siciliani.

Un raccordo che è stato sempre osteggiato per impedire che il sogno federalista di Cattaneo, del D'Azeglio, di Tommaseo, rappresentasse l'anima autentica del Paese.

Ecco perché la Lega decide ora di irrompere in forza nelle strade, nelle piazze del Paese, nelle case del popolo, per bruciare i tempi morti che ci impongono i rottami della nomenclatura, fino al trionfo del federalismo.

Si tratterà di una battaglia durissima. Ma noi della Lega non siamo soldati di ventura. Non siamo mercenari. Siamo degli idealisti pronti a qualunque scontro, a batterci all'arma bianca, ad uscire all'assalto in ogni momento attorno alle nostre bandiere.

Il nuovo periodo storico deve arrivare presto e deve essere illuminato dalla grande luce del federalismo.

Sappiano dunque i nostri avversari, e quanti si trovano sulla stessa strada della Lega, che la nostra rivoluzione si svolgerà nell'ambito della più luminosa difesa della democrazia compiuta, nel nome dello Stato di Diritto.

Noi sappiamo anche che, o riusciremo a vincere la nostra grandiosa battaglia, oppure si spegnerà per molto tempo la luce federalista che la Lega ha riacceso nel buio della corruzione centralista.

Lo grido al popolo e a me stesso: **FEDERALISMO ADESSO O MAI PIÙ!**

Rendendomi conto delle molte resistenze che incontriamo in questo scontro storico e politico, da parte dei boiardi e dei gattopardi che sono riusciti a fuggire in tempo dal Palazzo, quando la Lega fece crollare tutti gli armadi pieni di scheletri, è facile prevedere che si tratterà di una battaglia durissima.

Al nostro intuito non sfuggono fenomeni distorsivi e preoccupanti di progressiva e pericolosa ricostituzione, sotto nomi nuovi, delle bande del passato.

Solo un cataclisma provocato dall'estrema violenza rivoluzionaria (come è accaduto in Francia nel 1789 e in Russia nel 1917) può estirpare alla radice una determinata nomenclatura ed aprire un

nuovo ricorso storico.

Ma anche l'autentica democrazia può diventare una forza rivoluzionaria, capace di avviare un'epoca completamente nuova con il federalismo.

Quando sarò in seria difficoltà per fare avanzare la riforma federalista, vi chiamerò a scuotere i palazzi intrisi di farisaica falsità, di avversione per i nostri popoli, vi additerò i nomi dei razzisti che dai loro scranni fingono bonomia e democrazia, ma in realtà sono contro il popolo, soprattutto il nostro popolo e la sua libertà.

Per l'elettorato moderato, come è noto, la proposta deve superare la protesta, ma se la proposta viene sistematicamente avversata, allora è bene ricordare che noi non possiamo rischiare una subalternità ad altre forze politiche.

Per questo oggi la nostra presenza a Venezia ha un significato unico, rappresenta un pezzo della storia del nostro Paese.

Il popolo torna in piazza, non per fare i girotondi del rimpianto per il potere irrimediabilmente perduto, ma per accelerare la rivoluzione federalista che i boiardi insidiano.

Qualcuno ha sostenuto che la rivoluzione a volte è come una vacca che deve partorire, se non l'aiutiamo perderemo vacca e vitello assieme.

Per questo ci muoviamo, per riportare la nostra anima in mezzo alla nostra gente, in un momento storico in cui i poteri mondialisti scoraggiano tutti gli "ismi" a favore dell'"ismo" unico e più grande, appunto il mondialismo.

Integralismo, fondamentalismo, nazionalismo, secessionismo, tutto è vietato. Ma è mia impressione che il sistema cerchi di congelare anche l'aspirazione federalista, perché il federalismo è uguale all'autonomia e l'autonomia è uguale alla cultura locale e la cultura locale produce indisponibilità all'omologazione dei popoli. Le culture locali troppo forti sembrano essere considerate pericolose perché stabilendo un sistema di civiltà, di fatto, orientano il governo politico e potrebbero impedire l'integrazione alle immigrazioni che il sistema utilizza, appunto, per diluire le culture troppo radicate.

Certo, sorge il problema di come chiamare l'impresa di massificazione e spersonalizzazione planetaria che minaccia di estinzione le culture etniche e le nazioni.

I popoli appaiono svuotati della loro sostanza da una piovra basata sull'economia e sulla tecnocrazia.

È evidente che un sistema che annienta ogni passato culturale non è una civilizzazione, ma è al contrario un sistema che rende tutto indifferenziato, come le cellule di un tumore maligno e più è indifferenziato, più è maligno.

Naturalmente la vita dei popoli si oppone alla crescita del tumore-sistema e contro i popoli si scatenano i missionari del socialismo riparatore di ingiustizia verso il Terzo Mondo, del pacifismo mercantile, ecc., insomma, gli egualitaristi. Le collettività umane si erano finora raggruppate attorno alla rappresentazione di una origine comune e dello spazio comune dove si abitava.

Oggi sono completamente disorientate perché il tumore-sistema cancella il principio storico nazionale e quello politico territoriale, perché i suoi criteri di appartenenza sono economici e tecnici.

Per operare questo superamento dei valori tradizionali, la New Economy e l'ideologia egualitaria della sinistra e di certo cristianesimo, hanno fatto credere che la ricchezza era illimitata e quindi anche l'ospitalità poteva essere illimitata. Che la circolazione era quindi illimitata. C'è stata la creazione dell'ideologia della circolazione, come se fosse un bene in sé: circolare è bello e possibile perché la ricchezza non ha più limite. Il tumore-sistema ha sostenuto che la ricchezza era bene dell'uomo creatore e moltiplicatore, il mito di Lucifero, insomma.

Ha sostenuto che i fondamentali della ricchezza erano creati dall'uomo e non erano bene di Dio; non erano più il lavoro; il petrolio, l'olio, il grano ma la ricchezza poteva essere moltiplicata senza limiti con l'economia finanziaria.

L'economia è passata così da capacità organizzativa della mente a sogno onirico, a droga.

Certo, anche nel vecchio mondo non c'era la fissità: si emigrava anche allora ma tutto era commisurato e soprattutto veniva conservato lo "spiritus loci", cioè i valori dei popoli, la loro storia e la loro cultura.

Ci ha pensato la gente a rispondere alle balle della Borsa. La crisi dell'economia finanziaria negli Stati Uniti aveva già raggiunto il suo acme 6 mesi prima del famoso 11 settembre. Il popolo ha usato la sua arma totale, che è la fiducia, e l'ha tolta ai moltiplicatori di ricchezza.

Oggi siamo tra la crisi dell'economia virtuale, del bene e la ripresa dei valori, dell'economia reale, del principio storico nazionale e di quello politico territoriale.

Il mondo cambia. Mettendo in crisi i progetti di grembiulini egualitaristi e giacobini.

Di bande, di girotondini, la nuova variante dei Giacobini che danza vano attorno all'albero, come oggi attorno al Parlamento.

Tutto questo la Lega intuì, quando venne al Po e a Venezia, sul Monviso e a Pontida. Nel 1996 la secessione diede il via al federalismo. Nel 2002 inizia la volata finale per la sua realizzazione. Le donne, gli uomini, i giovani della libertà sono chiamati alla mobilitazione permanente.

Quindi sedi aperte, spirito allegro e determinato. Impegno nell'associazionismo padano, nello sport per i giovani. Federalismo adesso o mai più! Viva la Padania libera in una Italia federale.

29 settembre 2002 - laPadania

Bossi: fermiamo l'invasione. E' a rischio la nostra esistenza

Ministro Bossi, è ormai evidente che il problema dell'immigrazione di massa ha a che fare con l'Africa. Che fare?

«L'immigrazione si deve fermare. Con le buone o con le cattive. Ne va della nostra esistenza, del nostro futuro».

Dietro il fenomeno dell'immigrazione si muovono precise scelte politiche?

«Certamente. Ci sono i comunisti, che vogliono creare un mondo comunista. Guardate cosa dice Toni Negri, l'ideologo dell'estremismo comunista: propone l'immigrazione libera che permetterebbe di costruire un mondo comunista».

Negri propone anche il salario garantito e la fine dell'impresa privata.

«Appunto, è il comunismo applicato, in fondo. E la via per creare un mondo comunista è l'immigrazione libera, senza freni».

Non possiamo però nascondere la realtà oggettiva della povertà endemica in quei Paesi africani da dove partono gli immigrati.

«Certo. Ma la colpa è della globalizzazione, che ha fatto sparire interi continenti. Dell'Africa, poi, non si sente più parlare da anni».

Come finirà questo caos, segretario?

«Male, molto male. I popoli europei dovranno difendersi. Già una ventina d'anni fa si prevedeva che l'Africa, con i tassi di natalità così alti, avrebbe debordato nei mari, arrivando fino a casa nostra. Ma il discorso non cambia».

Cioè?

«Vanno fermati prima che sia troppo tardi. E bisogna inoltre che nascano figli da noi, in Europa, e venga alzato con determinazione lo scudo contro l'aggressione dell'immigrazione».

Uno scenario inquietante, onorevole Bossi.

«Uno scenario realistico. O si riesce a riconquistare la lucidità e l'amore per il nostro futuro oppure siamo morti».

18 ottobre 2002 - laPadania

Bossi: "Sto aspettando risposte"

On. Bossi, per tre sere consecutive un totale di 31 milioni e mezzo di telespettatori a Striscia la notizia, su Canale 5, ha visto le prove del losco business dei permessi falsi per i clandestini. Ha visto quelle immagini?

«Sì, questo traffico di documenti falsi è vergognoso, ci sono le prove di una gigantesca truffa, e Striscia sta facendo un'opera di meritoria denuncia. Ma non vorrei che qualcuno pensasse che al "mercato nero" si possa comprare un permesso falso, ma non un contratto di lavoro regolare, sicuri

di ottenere l'impunità. Questa volta non è come in passato: non basta un documento falso, perché l'11 novembre al momento della scadenza della regolarizzazione, scatteranno controlli incrociati a tappeto tra Inps, Inail, Prefetture per andare a vedere le identità e gli indirizzi dei datori di lavoro, delle imprese e risalire all'identità di ciascuno. Quello che mi stupisce è che ci siano avvocati di pochi scrupoli che per 200 euro partecipano a questo giro d'affari. Gli ordini professionali non intervengono? Per non parlare di certi imprenditori, di certa gente losca e pronta a tutto per monetizzare e guadagnare... La televisione denuncia un fatto vero ma che non avrà effetti a causa dei controlli incrociati che già sono stati predisposti a partire dall'11 novembre, ultimo giorno utile per la regolarizzazione».

Come mai nessuno interviene? Non esiste l'obbligatorietà dell'azione penale? Striscia la notizia non è una lettera anonima ma un Tg autorevole e credibile...

«Mi risulta che la polizia e i carabinieri si siano mossi subito. Non avevo dubbi. Ma, sa, vorrei che non passasse un messaggio sbagliato nelle teste di certi clandestini. E cioè che per un pugno di euro si possa comprare la possibilità (falsa) di stare in Italia. Bisogna dire chiaramente una cosa: attenzione, si deve fare attenzione. La legge Bossi-Fini prevede la galera per chi falsifica, gabola, trucca le carte. Sia per chi le presenta, sia per chi le sottoscrive, sia per chi mette certi timbri. Ci sono i modi per scoprire e smascherare questo tipo di traffici... E i rischi di finire in prigione sono molto elevati... Se la legge prevede la galera e galera deve essere, e galera sarà».

Nel frattempo assistiamo a un curioso fenomeno: quando Striscia denunciò la vicenda di Wanna Marchi la Procura intervenne subito e la fece arrestare, ora dopo tre sere di battage nessuno in Procura si muove, né a Roma, né a Torino, né a Milano dove sono accaduti i tre episodi rivelati da Canale 5. Non sarà che la magistratura chiude gli occhi perché non vuole aiutare l'applicazione e il rispetto della legge Bossi-Fini?

«Precisiamo bene: si tratta di certa magistratura. Non di tutta. Francamente ci sono due pesi e due misure, e ciò non dovrebbe avvenire. Indagini e inchieste che scattano rapidamente e altre che non scattano affatto. Ma ci sono altri episodi su questo fronte. Ho chiesto una relazione dettagliata su casi che mi vengono segnalati di sentenze in cui vengono scarcerati clandestini arrestati. Non è ammissibile che il lavoro encomiabile di polizia e carabinieri venga vanificato da certe sentenze. Può nascere un legittimo senso di frustrazione da parte delle forze dell'ordine: noi li arrestiamo, i giudici li mettono fuori. Non vorrei che qualcuno avesse studiato una certa strategia per boicottare la legge, fiaccando la determinazione e il lavoro intenso delle forze dell'ordine. Tra i magistrati c'è qualcuno che fa il furbo. Ci stiamo applicando per vedere di che e di chi si tratta... I casi sono due. Che qualcuno stia disapplicando la legge per scelte, diciamo così, "politiche" e non giuridiche. In secondo luogo, che qualcuno utilizzi dei cavilli in modo strumentale e parziale. Leggo ad esempio di certe tesi difensive avanzate nientemeno che dagli avvocati d'ufficio degli imputati e subito accolte dalla corte. Si tratta di tesi spontanee, di linee difensive che nascono da sole o che vengono suggerite da qualcuno allo scopo di instradare e facilitare la sentenza? Sia ben chiara una cosa per tutti costoro: verrà valutato bene se ci sono casi di violazione e di mancata applicazione della legge. E se ne trarranno le conseguenze. Qui si tratta di un organo dello Stato, la magistratura, certa magistratura, che non applica o addirittura che si schiera contro una legge votata dal Parlamento, e quindi contro la volontà popolare. Il popolo è contro l'immigrazione clandestina e nessuno può opporsi o ostacolare la volontà del popolo. Dopo aver conosciuto i risultati di questo monitoraggio su certe sentenze, sono pronto a organizzare una gigantesca manifestazione contro quella magistratura che tenta, per motivi ideologici, di piegare la legge al proprio volere. Se c'è qualcuno che dev'essere piegato è chi non rispetta la legge, chi viola la legge, chi vuole modificare, sgonfiare o vanificare la legge a proprio piacimento».

Nel frattempo gli sbarchi continuano tra Lampedusa e quel braccio di mare della Sicilia. On. Bossi possibile che radar e satelliti, guardia costiera e motovedette non riescano ad arginare gli arrivi?

«I problemi sono due in questo campo. Libia e Tunisia, è chiaro, non fanno il loro dovere e non rispettano gli accordi internazionali e quelli bilaterali ed europei con l'Italia rispetto all'immigrazione. Evidentemente non ha sortito alcun effetto con quei Paesi, la minaccia che non arriverà mai più una lira italiana per chi non rispetta gli accordi e crede di farsi beffe di noi. Visto

che non ci sentono, nonostante la minaccia di tagliare i nostri aiuti economici, occorre che Tunisia e Libia sappiano bene che noi siamo un Paese serio che non tollererà più alcuna violazione da parte di Paesi che minacciano la sicurezza del nostro Paese a causa del modo in cui agiscono o non agiscono. Ieri il ministro Maroni è tornato dalla Tunisia e aspetto notizie sui suoi incontri. Mi pare però che dei Paesi europei dell'area mediterranea interessati al problema immigrazione (Francia, Spagna, Portogallo e Italia) fosse presente come ministro solo il nostro... Comunque sia, e passiamo al secondo aspetto, mi pare che mentre polizia, carabinieri e finanza si muovono bene all'interno del Paese e facciano pienamente il loro dovere, quello che appare un po' sbalestrato è il controllo del mare a partire dal limite delle nostre acque territoriali. Bisogna vedere se si tratta del "risultato" di una certa disomogeneità operativa, oppure se manca del tutto o in parte l'applicazione concreta di una linea concordata tra Viminale e ministero della Difesa, segnatamente per quanto riguarda la Marina militare e l'Aviazione. Voglio vederci chiaro, sto aspettando delle relazioni approfondite e alcune risposte chiare su mie domande altrettanto chiare e inequivocabili. Aspetto ancora un poco e poi sono pronto a chiedere, in caso di risposte insoddisfacenti o davanti alle prove di mancati o malfunzionanti coordinamenti, qualcosa che da un po' di giorni mi frulla in testa. E cioè l'istituzione di un Alto Commissario che coordini queste operazioni anti clandestini. Se siamo di fronte a un'emergenza non c'è niente di meglio che affidare alcuni poteri a una figura come questo Alto Commissario. Ho anche in mente qualche nome. Ma aspetto, prima di andare avanti, di sentire quali sono quelle risposte di alcuni colleghi...».

22 ottobre 2002 - laPadania

"Saint Patrick, tutti delusi tranne Prodi"

«Tanti speravano in Saint Patrick, nel suo miracolo, nel "no" che arrivasse dall'Irlanda al Trattato di Nizza. Tutti tranne i comunisti, ovviamente, che sperano nel ritorno del comunismo e nella fine del capitalismo occidentale. Così non è stato ma l'allargamento ad Est dell'Europa è ancora lontano dal realizzarsi. Quei Paesi non hanno nulla da guadagnare dall'ingresso nell'Europa. Altro è avere la libera apertura e circolazione ai loro prodotti. Altro è, per entrare in Europa, rispettare le regole del trattato di Maastricht che li porterebbe al fallimento in men che non si dica».

Ministro Bossi, come dobbiamo valutare il "sì" giunto da Dublino e l'accoglienza entusiastica di Prodi e soci?

«Tanti sono rimasti delusi da Saint Patrick, tranne i massoni e i comunisti: questi ultimi non credono nel capitalismo occidentale e, in qualche angolo del loro cervello, sperano nel ritorno del comunismo attraverso la cancellazione delle frontiere, l'immigrazione libera, lo stipendio garantito agli immigrati per evitarne le violenze, la crisi dell'impresa privata e la vittoria dello stalinismo pubblico, cioè del comunismo».

Persa la partita dell'immigrazione libera, oggi secondo lei sperano in una partita minore che è quella di rovesciare sui nostri Paesi centinaia di milioni di cittadini degli Stati dell'Est che falliscono entrando in Europa?

«Ci può essere anche questo».

Quindi i delusi di Saint Patrick chi sono?

«Sono tutti quei cittadini dei Paesi dell'Unione Europea che sono d'accordo se si tratta di aprire il mercato europeo ai prodotti dei mercati dell'Est ma non sono affatto d'accordo nell'assistere senza fiatare alla crisi dei Paesi ex-comunisti e al susseguente rovesciarsi di ondate migratorie nei nostri Paesi».

Lei pensa che questo referendum sull'allargamento possa spianare la strada ai progetti di Prodi e dei mondialisti?

«In realtà credo che sarà difficile che i Paesi dell'Est entrino nell'Unione Europea se non tra numerosi anni, perché adesso le loro economie non reggerebbero al parametro del 3% tra deficit e Pil imposto da Maastricht o alle garanzie come la legge 626 per l'industria. Paesi così poveri e arretrati fallirebbero. Siamo quasi falliti anche noi nella rincorsa all'Euro e l'adesione ai parametri, immaginamoci loro. Se entrassero nell'Ue in tempi brevi ci troveremmo decine di milioni di

persone da mantenere. I fondi perduti che oggi vanno al Sud, dovrebbero andare verso l'Est ».

Quindi i Paesi dell'Est devono puntare ad ottenere libertà di vendita dei loro prodotti sul mercato europeo senza avere il peso delle regole che comporterebbe una completa adesione all'Unione?

«Più o meno andrà a finire così, a meno che l'Europa non diventi uno Stato e resti solo un'area di libero mercato. E su quella strada siamo già in fase avanzata, al punto che è ormai saltato il patto di stabilità».

C'è un altro problema che la Lega sta sollevando e che è indicato dal manifesto che riportiamo in prima pagina dove si sostiene che il libero scambio possa avvenire solo con Paesi che abbiano la parità di diritti con la nostra società...

«Esatto, il manifesto dice che bisogna proteggere il nostro lavoro e i nostri prodotti. Che non possiamo competere con le mani legate dietro la schiena, cioè aprire liberamente le importazioni ai Paesi che non avendo diritti - sia quelli dei lavoratori, sia più in generale quei diritti della società che alla fine pesano sul costo del lavoro e sul costo dei nostri prodotti - hanno manufatti a così basso costo che nel tempo tempo distruggerebbero le nostre imprese. Occorre un parametro di eguaglianza tra prodotti e diritti per aprirsi alla libera concorrenza».

Quindi lei dice che il mondialismo non va bene, ha dei costi proibitivi e nel tempo mortali per le nostre imprese?

«Esatto. Il nostro Paese ha soprattutto piccole e medie imprese che al massimo si delocalizzano in Romania per pagare meno tasse. Non abbiamo grandi imprese come la Germania. Non abbiamo multinazionali che hanno la forza finanziaria per produrre in Asia, magari per produrre utilizzando i bambini e gli schiavi e poi l'organizzazione per vendere in tutto il mondo. Il mondialismo ci può solo rovinare».

Ma il protezionismo dovrebbe riguardare solo il nostro Paese o anche l'Europa?

«Purtroppo senza più confini, può essere solo europeo. Ma io credo che sia arrivato il tempo per tutta l'Europa di pensare al binomio prodotti-diritti. Il coraggio oggi per non piangere domani».

27 ottobre 2002 - laPadania

«Ma il superStato europeo non passerà»

Ministro Bossi, cosa ne pensa della posizione presa dal nostro giornale in merito al Trattato di Nizza e all'ingresso diretto nell'Ue dei Paesi dell'Est?

«Dico che bisogna stare molto attenti, la cosa è stata fatta male. Come ho già avuto modo di dire, bisognerebbe far entrare nuovi Paesi in un Mercato comune europeo e non direttamente nell'Unione».

Lei teme che le differenze economiche possano creare grossi problemi?

«Altroché. Di tutti i tipi, intanto bisognerà vedere quanto costerà il finanziamento per l'allargamento. Inoltre, trattandosi di Paesi disastriati dal punto di vista economico, il rischio è che si rovescino milioni di diseredati a casa nostra, ponendo il problema della sopravvivenza dei nostri popoli e della nostra identità».

C'è chi sostiene che al Sud siano contenti per questo allargamento dell'Ue. Eppure, segretario se i finanziamenti europei adesso andranno sull'asse Ovest-Est, non andranno più sull'asse Nord-Sud. O no?

«In linea di massima lei ha ragione. Per il Sud si rischiano tempi difficili. E non potrebbero neppure più arrivare dei finanziamenti dalla Padania in sostituzione di quelli europei, perché al di fuori del quadro europeo sarebbe impossibile finanziare il Mezzogiorno. E poi la "torta" del Nord è ormai molto piccola».

Va anche detto, segretario, che se questi nuovi Paesi avranno il diritto di voto, l'Europa diventerà per lungo tempo un'Europa di sinistra.

«Anche questo è possibile, se gli sarà dato il diritto di voto in Europa».

Tornando al Sud, ha sentito che il Fondo monetario internazionale propone le gabbie salariali per il Mezzogiorno? Come si deve interpretare questa ipotesi avanzata dal Fmi?

«È evidente che il Sud, non ottenendo più i finanziamenti, né europei né dalla Padania, avrà difficoltà a produrre in maniera competitiva, né tantomeno ci saranno imprenditori del Nord disposti a delocalizzarsi al Sud. Se i finanziamenti europei vanno ad est, chi vorrà delocalizzare la propria attività seguirà quella direzione».

So che lei sarà costretto ad organizzare una Dieta sull'Europa, richiesta da parecchi dirigenti della Lega. Alcuni di loro infatti sostengono che il governo avrebbe dovuto impegnarsi a fermare le conseguenze del Trattato di Nizza.

«Le rispondo che il governo deve fare la sua parte. Però quando siamo arrivati noi al governo del paese, il “mostro” era già in volo. La banda dei massoni, Amato e combriccola, erano già stati a Nizza ed è difficile arrestare il “mostro” quando è in volo. È difficile saltargli sopra. Bisogna aspettare che il “mostro” atterri per riuscire a colpirlo. Ad esempio, l'abbiamo già fermato in occasione del mandato di cattura europeo».

Avete fermato anche la “dose minima di pedofilia”...

«Tra l'altro! Adesso dobbiamo fermare il reato di razzismo, un reato ideologico gravissimo, che serve solo ad incarcerare chi è contrario al progetto di distruzione dei popoli portato avanti dal fondamentalismo massonico. Oggi tutti dicono che il mandato di cattura europeo era una cazzata, allora lo diceva solo la Lega».

Quindi la posizione del movimento non è negativa, in quanto obbligherà l'Europa ad andarci cauta sui diritti da riconoscere a quei nuovi paesi. Insomma, il problema verte soprattutto sul diritto di immigrazione?

«Sì, sostanzialmente è positivo chiarire i rischi che ci fa correre l'Europa dei massoni e dei comunisti. Diciamo però che le cose impossibili non le può fare neppure il governo, che deve aspettare che il “mostro” atterri».

Atterrerà ad esempio sulla Convenzione Ue?

«Vedrò che non ci sarà nessun Superstato europeo, ma l'Europa sarà un'unione di stati con incorporato per ciascuno il diritto ad andarsene quando si vuole. Questi sono i limiti dell'azione politica democratica, a meno di utilizzare i metodi dei ceceni. Ma per ora, e dico per ora, non siamo ancora in quella condizione».

I mostri però non andrebbero mai creati, perché poi non rispettano né le regole né i patti. Non crede, onorevole Bossi?

«In questa sua affermazione c'è molto di vero. Ma i frammassoni e i comunisti occupano i punti più alti delle istituzioni in molti paesi d'Europa e sono riusciti a mettere in volo il loro “mostro”, frutto del fondamentalismo laico più pericoloso. Comunque è bene che la Padania alzi bandiera di battaglia».

19 novembre 2002 - laPadania

Andreotti, giustizia fuori tempo massimo

Ministro Bossi, qual è il suo giudizio sulla condanna inflitta ad Andreotti per l'omicidio Pecorelli?

«Sono passati così tanti anni che si fa fatica a seguire le scelte della magistratura. L'unica cosa certa è che Andreotti è stato uno dei maggiori responsabili della politica democristiana, uno dei nemici storici dei diritti padani. Questo è quello che conta per noi».

Andreotti insomma era uno dei capi di quella Dc che, come ha ripetuto sempre la Lega, derubò il Nord?

«Proprio così. La Dc ebbe anche dei meriti, come quello di essersi opposta alla vittoria dei comunisti, ma contribuì indiscutibilmente a potenziare il centralismo romano».

Beh, allora lei non vuole parlare di Andreotti. Lei parla della Democrazia Cristiana.

»Esatto, la grande nemica del Nord, la sostenitrice del centralismo romano».

Anche per questo motivo la Padania è sempre stata lontana da Roma?

«Certamente Roma non dava risposte adatte ad una società e ad un'economia molto attiva come quelle padane. E questo contribuì molto al disamore del Nord rispetto a quello stato che proprio il

Nord aveva costruito».

Lei, onorevole Bossi, in pratica sostiene che la secessione prima che un fatto politico è un sentimento radicato nella società padana?

«Sicuramente c'è un sentimento di separatezza nella società del Nord che produce una serie di detti comuni, del tipo "la politica è sporca", "pensiamo a lavorare e lasciamo perdere la politica romana" eccetera. Il sentimento isolazionista ha certamente contribuito a trasformare il Nord in un gigante economico, ma in un nano politico».

Diciamo la verità, il Nord con Roma ha perso tutte le battaglie.

«Effettivamente ne ha perse molte. Ha perso con Marcora, che non riuscì a portare la rete Rai al Nord. Visentini ha addirittura fatto la nota riforma che ha portato via tutti i soldi ai nostri comuni. E via di questo passo. Però quello dell'isolazionismo del Nord ha radici lontane. Cominciò a sentirsi sconfitto già Carlo Cattaneo, il quale si ritirò volontariamente esule in Canton Ticino. Il Nord che aveva fatto l'Italia con Garibaldi e con le guerre di indipendenza era stato tradito dai Savoia, che avevano fatto nascere uno stato centralista e non lo Stato sognato. E anche questo contribuì al rifiuto del Nord verso Roma. Probabilmente l'identificazione di Roma con il papa salvò l'unità del Paese».

La Lega, fin dalla nascita, fu quindi immersa in questi problemi, segretario?

«Fin dall'inizio comprendemmo che il Nord gigante economico non poteva più restare un nano politico. Per questo è stato facile fargli prendere una posizione contro la politica democristiana, il cui epicentro è a Roma. I Dc furono i sostenitori del sussidio per agganciare il Sud al loro carro centralista, che è contro il Nord».

Il problema del Nord è perciò quello di contare di più in politica?

«Certamente. Attraverso la riforma federalista del Paese. E se questa non fosse possibile, allora il Nord la politica deve costruirselo da solo, con la secessione».

Viste le difficoltà che si stanno trovando nell'attuare la riforma federalista, viene il dubbio che non sia cambiato niente di concreto nel rapporto del paese con il federalismo?

«Sono cambiate tante cose, invece. Tutti hanno visto il tentativo di secessione e anche l'ultimo dei politici sa che si tratta di un evento che è stato scongiurato dall'ingresso della lira nell'euro, ma che può riproporsi se le cose non cambiassero. All'interno del Paese c'è ora la novità del Sud che comincia a volere il federalismo. Meglio tardi che mai. Il Mezzogiorno, che aveva scambiato la sua sovranità con il sussidio, oggi sa che, con l'apertura ad Est dell'Unione europea, i sussidi non saranno più possibili, o comunque saranno molto ridotti e vuole recuperare la sovranità per salvaguardare ciò che ha costruito in questi anni».

Qual è, a suo avviso, la regione meridionale più avanti in senso federalista?

«Sicuramente la Sicilia. E dopo la Sicilia potrebbe seguire la Puglia».

04 dicembre 2002 - laPadania

"Devoluzione, patto fondante della Cdl"

Ministro Bossi, intervenendo nel dibattito sulla devoluzione il presidente della Repubblica Ciampi ha parlato di "regionalismo" dando in pratica l'alt al federalismo. Che ne dice?

«Effettivamente il presidente Ciampi ha parlato di regionalismo, e non di federalismo, che è un passo indietro anche rispetto alla situazione attuale o perlomeno a quella posta dall'attuazione del Titolo V della Costituzione».

Secondo lei, Ciampi potrebbe essere stato frainteso?

«Io non penso che Ciampi abbia parlato a vanvera. Di solito lui è molto preciso con le parole. Il rischio è chi ne approfitta per scagliarsi contro il Federalismo».

Certo che mancano solo poche ore prima del voto in Senato sulla devoluzione.

«Ciampi aveva autorizzato la devoluzione quando il governo, ex articolo 87 della Costituzione, gli aveva inviato il testo approvato dal Consiglio dei Ministri, nonché dalla Conferenza Stato-Regioni».

Quindi quella di Ciampi lei la sente come un'invasione di campo?

«E' un'affermazione forte, la sua. La sinistra aveva già annunciato che, dopo l'approvazione, ci

sarebbe stato il referendum confermativo sulla devoluzione, per cui sarebbe stato il popolo sovrano ad esprimersi».

La sinistra va in giro a dire che un calabrese dopo la devoluzione non potrà più farsi ricoverare a Milano. Sono farneticazioni antifederaliste?

«Certamente. Inoltre la devoluzione però non è un ricatto della Lega, è il patto fondante della Casa delle libertà. È un patto con gli elettori. Se salta per aria, fa finire la Casa delle libertà».

Il comportamento della sinistra l'abbiamo capito. Ma l'opposizione interna al governo? Buttiglione, Follini, Casini?

«Ho sentito solo quello che ha detto Buttiglione, che è sostanzialmente sulla stessa lunghezza d'onda del presidente Ciampi. Per cui lo stato deve mantenere tutto l'indirizzo e il controllo rispetto agli enti locali e alle regioni. In pratica, come era con la vecchia Costituzione, prima del Titolo V. Nel federalismo invece indirizzo e controllo dello stato non ci sono più; per le materie trasferite le regioni rispondono solo alla Costituzione. E se il governo non è d'accordo con le leggi regionali, può solo ricorrere alla Corte costituzionale».

In sostanza, segretario, qual è la differenza tra regionalismo e federalismo? Glielo chiedo per farlo capire meglio ai nostri lettori.

«Nel regionalismo le competenze delle regioni derivano da una "delega di potere" che può essere data e tolta dal governo in qualsiasi momento, come è stato negli ultimi 30 anni. Il federalismo invece prevede la devoluzione di competenze con trasferimento dei poteri alla regione. Cioè una volta date le competenze esclusive, la regione le esercita in piena libertà con l'unico dovere di rispettare la Costituzione. Ovvero i diritti fondamentali della Prima Parte e le competenze esclusive dello stato».

Mi scusi se insisto. Con la "delega di potere" del regionalismo lo stato controlla completamente le regioni, viceversa nel federalismo le regioni sono libere. È così?

«Nel regionalismo c'è la competenza concorrente di stato e regioni, dove lo stato è sicuramente molto più forte delle regioni. Nel federalismo è il contrario».

Però, ministro Bossi, non Ciampi non è amico del federalismo. Poi c'è Confindustria, ci sono i sindacati... Come la mettiamo?

«Effettivamente c'è un blocco economico, sociale e sindacale che ha bisogno del centralismo istituzionale e politico e dei soldi del Nord. Le nostre scelte mettono in discussione il sistema di potere centralista, dando democrazia. Ciò è intollerabile per questo blocco di potere che finora ha vissuto sfruttando i popoli padani. Con la scusa di aiutare il Sud, questo blocco detiene il potere, si riempie le tasche e ci opprime. Perfino la Compagnia delle Opere, che fino all'altro giorno sosteneva che lo stato deve fare passi indietro rispetto alla società civile, si è ora unita al coro degli sfruttatori».

Dica la verità, onorevole Bossi? Secondo lei, la devoluzione arriverà mai in porto?

«Spero di sì. Molto dipende dalla determinazione di Berlusconi. Io spero che non si arrenda a che si vada a vincere la partita. L'anomalia non è la devoluzione, è il centralismo dello stato. E chi lo difende va combattuto».

10 dicembre 2002 - laPadania

"I consociativi li intuba il popolo"

«Non penso proprio che l'Udc possa creare problemi di solidità alla Casa delle Libertà».

Lo ha detto ieri pomeriggio il ministro per le Riforme Umberto Bossi, rispondendo ad una domanda di Bruno Vespa, durante la presentazione del libro del giornalista "La Grande Muraglia", presso il Circolo della Stampa.

Bossi era tra gli ospiti insieme con il coordinatore della Margherita, Dario Franceschini, con l'ex ministro Pierluigi Bersani e con il vicepresidente della Camera Ignazio La Russa, e ha risposto in questo modo a Vespa che gli chiedeva se le conclusioni del congresso dell'Udc creeranno o meno problemi alla coalizione. «Non penso che creino problemi di solidità, penso che ci sia gente con la testa sulle spalle - ha sottolineato il segretario federale della Lega Nord -. E poi mi pare che certe

posizioni gridate siano più per apparire, per far vedere che questa forza, numericamente piccola, conta. Non vedo però rischi che la Cdl resti senza numeri per governare. Se c'è una cosa infatti che i Dc sanno fare bene sono i conti e se fanno i conti sanno che gran parte di quei voti sono di Berlusconi. Se si dovesse andare al voto ci sarebbe il redde rationem».

Ministro Bossi, ad un certo punto abbiamo visto che lei ha cercato di buttarla sul concreto con l'ex ministro Bersani. Gli ha chiesto di rispondere dove ha fatto sparire due centrali dell'Enel...

«Beh, vedere Bersani che si occupa di Costituzione fa venire il latte alle ginocchia. Gli ho detto che lui che era stato il ministro delle privatizzazioni selvagge, probabilmente era anche uno dei grandi amici, assieme a D'Alema, dei "raiders" Colaninno and company. Ho cercato di aiutarlo, portandolo sul suo campo».

Lei ad un certo punto ha detto a Bersani che lui ha una visione pessimista della vita e del futuro del paese.

«Non c'è il minimo dubbio che era inaccettabile il suo pessimismo. L'ex ministro ha la faccia da gaudente, è persona simpatica. Vederlo contrito, quasi fratesco, faceva male al cuore. È chiaro che la formula della sinistra non è quella del governo. Noi abbiamo scelto ricette non depressive, non abbiamo fatto una Finanziaria di "lacrime e sangue", non abbiamo tagliato le spese sociali più sensibili, ad esempio le pensioni, perché ci siamo posti il problema di non deprimere il clima sociale ed economico del paese».

Ad un certo punto l'ex ministro Bersani l'ha buttata sull'Italia che va male e lei ha risposto che in realtà va meglio della Francia e della Germania, in tutti i sensi.

«Certamente, Bersani è un vecchio volpone, è stato anche presidente della regione Emilia Romagna. La buttava sul depressivo e sul melodramma, sull'allontanamento del Sud rispetto allo sviluppo del Nord e io ho dovuto sottolineargli che non è esatto. La crisi industriale tocca soprattutto il Nord-Ovest e il Nord-Est, più che il Sud».

Lei ad un certo punto ha esclamato che quella di Bersani è la più grande balla del secolo.

«Il governo effettivamente per il Sud ha stanziato più o meno come gli altri governi. Però ha cercato di metterci delle nuove regole. Ad esempio il meccanismo di premiazione-punizione per le regioni che usano bene o male i fondi strutturali europei. Il governo ha anche avviato il finanziamento agevolato al posto del fondo perduto per selezionare i cacciatori di fondi dai veri imprenditori. E ha fatto il fondo unico per favorire il finanziamento degli strumenti più utilizzati dai produttori».

Dalle dichiarazioni da lui ripetute più volte nel corso dell'incontro pubblico di Milano, sembra proprio che a Bersani la Lega sia simpatica. L'ex ministro ha anche dichiarato che lei, segretario, quello che pensa dice.

«Certo, Bersani è uno di qua, è di Piacenza. Però è un padano con il buco, è astuto, troppo furbo e ha l'immagine troppo gaudente. L'uomo indubbiamente è simpatico. Ma è uno con cui bisogna stare in campana, svelto di mano e di leggi, che ti fa trovare senza pantaloni. Ne sanno qualcosa i piccoli commercianti, con la sua legge di riordino del commercio del '97 o '98. Lo spiega bene la sua legge sullo smembramento dell'Enel, fatta insieme a quella "Suor Maria" che risponde al nome di Letta, in attuazione della legge Bassanini. E chi più ne ha, ne metta».

L'onorevole La Russa le ha comunque dato manforte.

«Per forza. Siciliano com'è, si vede che La Russa con il dna ha ereditato un po' di secessionismo. Ci saranno affinità elettive. In Padania avrà trovato un'aria già respirata tra una poppata e l'altra, quando era infante».

Ultima cosa, segretario. L'altra sera Tarolli dell'Udc, Grillo di Forza Italia e il diessino Bassanini hanno cercato di abbattere uno dei pilastri che avete messo in piedi con la scorsa Finanziaria, cioè la salvaguardia delle Municipalizzate.

«Ah sì. I noti "federalisti" si sono radunati notte tempo per accelerare le gare di privatizzazione sulla Municipalizzate. Una scelta che, se fatta, farebbe finire le Municipalizzate agli stranieri oppure ai loro compagni di merende».

Quindi l'accordo consociativo Udc-Ds c'è già, onorevole Bossi?

«Certo, vogliono perfino vendere le reti, le canne dell'acqua e del gas. Abbiamo impiegato cento anni a garantire l'acqua potabile nelle case della gente e ora la consociazione vuole

impadronirsene».

Come finirà?

«Finirà che devono fare retromarcia oppure li intuba il popolo, questi qui».

19 dicembre 2002 - laPadania

Il carcere o le riforme

Onorevole Bossi, dopo il voto di ieri alla Camera sul conflitto di attribuzione, per lei il carcere è più vicino o più lontano?

"Sono problemi loro, più che miei, sono problemi romani. O meglio scelte romane. Ricordiamo i fatti. Papalia, nel settembre del 1996, tre giorni dopo la grande manifestazione della Lega a Venezia, mandò la polizia a provocarci in risposta alla nostra imponente mobilitazione sul Po. A Venezia e sul Po, Roma non aveva potuto intervenire visti i milioni di persone mobilitate e distribuite qua e là in Padania a sostegno della nostra richiesta di libertà. Allora decise di intervenire tre giorni dopo venendo a sfondare la sede della Lega, in quel modo che tutti conoscono".

Quindi si trattò di una vendetta postuma da parte dei difensori del centralismo?

"Esatto. Fu una provocazione postuma".

Quindi, se capisco bene, Papalia era solo la maschera e il braccio operativo di un'operazione dello statalismo centralista?

"Certo. C'era il sistema di Roma-padrone che reagiva all'affronto subito per la nostra manifestazione del Po e di Venezia con la richiesta di secessione del Nord".

Il fatto specifico dello sfondamento fu ordinato da Papalia?

"Io mi trovavo a fianco di colui che guidava l'operazione di polizia quando chiamò Papalia col cellulare per chiedergli cosa doveva fare visto che aveva davanti cinque parlamentari. Papalia gli ordinò di sfondare tutto e nel chiuso dell'ambiente sentii chiaramente quello che disse Papalia".

Quindi fu proprio quel particolare così grave che confermò la realtà della situazione, cioè che dietro quell'operazione c'era tutto il sistema?

"C'era il sistema, è naturale. Papalia da solo non poteva muoversi, Era coperto, a mio parere".

Non potevano organizzarla un po' meglio quella provocazione? Non le pare che fosse un po' "sgangherata" quella perquisizione? Non le sembra che presentarsi senza mandato, andare indietro in questura e farsi mandare dal Veneto la fotocopia via fax, fosse un po' poco, diciamo così, professionale?

"Secondo me, tutto venne fatto di proposito in maniera poco professionale per dare il messaggio che non dovevamo aspettarci troppo rispetto della legge. Insomma: lasciate ogni speranza voi che volete la libertà! Quando arrivai nella sede della Lega io non sapevo niente. Nessuno mi aveva avvisato. Ero passato dal Ponte della Ghisolfa, vidi un un blindato della polizia, a cinquecento metri in linea d'aria dalla nostra sede. Era chiaramente, secondo me, una provocazione: speravano che da parte nostra ci fosse una risposta violenta all'ingiustizia che subivamo".

Quando arrivò in sede che cosa vide?

"Quando arrivai in sede e vidi quello che stava succedendo mi fu facile mettere le due cose in relazione. Vidi un assembramento all'ingresso principale. Entrai, mi feci largo, mentre mi spiegavano che la polizia che si era presentata senza mandato, trovandosi davanti Maroni l'aveva spinto. E là si trovavano, davanti all'ufficio di Maroni, in uno spazio molto ristretto decine di persone in una situazione pericolosa e di grande tensione. Là scesi anch'io e cercai di calmare gli animi. Erano incollate in spazi ristretti moltissime persone che si accalcavano creando una situazione pericolosa che per un miracolo non è stata funestata da morti e da un bel po' di feriti. Se Papalia avesse visto la pericolosità di quella situazione non avrebbe mai dato l'ordine di sfondare".

Dalle riprese TV si vedeva Maroni che difendeva una porta.

"Maroni difendeva una porta a vetri che dava nel corridoio dove c'era il suo ufficio. Quella porta a vetri, piegata dalla pressione delle persone presenti, era sul punto di rompersi col rischio che quel vetro sottile e tagliente si staccasse e piombasse sulla testa e sul collo di Maroni. Gli dissi sottovoce

di aprire la porta perché si trovava in una situazione di grande pericolosità. E gli dissi anche che era una provocazione alla quale non dovevamo assolutamente abboccare. Per fortuna quella porta venne aperta, altrimenti attraverso il vetro saremmo passati in tanti“.

Quindi fece da paciere?

“Più o meno fu così“.

On. Bossi, dopo i fatti di via Bellerio vi hanno processato due volte e vi hanno condannato per resistenza a pubblico ufficiale. Faceva tutto parte di un copione già scritto?

“A mio parere sì. Quella sera fermai i militanti spontaneamente accorsi in via Bellerio e che volevano attaccare il comando di polizia. Fermai con un discorso alla nostra radio la mobilitazione spontanea della Lega che rischiava di sfuggire al mio controllo“.

Resta il fatto che ora, sei anni dopo, la provocazione è arrivata al bivio ineludibile, all'alternativa finale: o mandano in carcere il ministro delle Riforme, e quindi è chiaro che non vogliono le riforme, oppure lasciano passare la riforma del federalismo e quindi accettano il cambiamento del Paese. Se la dovessero mandare in carcere che cosa accadrebbe?

“Ci sarebbe la presa d'atto che le riforme non si possono fare, che il Nord non può sperare nel Federalismo per avere un peso politico. In questo caso, il Nord la politica dovrà farsela autonomamente“.

Anche il partito di Bertinotti, quello di Cossutta e lo Sdi hanno votato per il conflitto di attribuzione sostenendo che la magistratura non può violare il domicilio del parlamentare, senza l'autorizzazione preventiva del parlamento. Solo Margherita e Ds, che durante i “fatti di papalia“ governavano, si sono dichiarati contro questo diritto fondamentale dei parlamentari. Che considerazioni le suggerisce tutto questo?

“Che i nodi vengono al pettine, si è giunti a un bivio ineludibile. O il Nord, che non può restare un gigante economico ma un nano politico, può avere il federalismo, oppure vince Roma-padrone e il Nord dovrà battere un'altra strada“

Lei è pronto ad andare in carcere?

“Fin dall'inizio avevamo messo in programma la possibilità di finire in carcere, la galera non mi fa nessuna paura. Se mettono dentro il Ministro delle Riforme è chiaro che non vogliono le Riforme“.

Il Presidente della repubblica dice che la Costituzione non si cambia a pezzi. Che ne pensa?

“Io rispetto la Costituzione, nella quale le norme sono molto chiare. O una riforma passa con i due terzi del consenso in Parlamento ed è nuova Costituzione, oppure passa con la maggioranza dei voti e può essere sottoposta a un referendum confermativo del popolo. Queste sono le due scelte che offre la Costituzione. Io rispetto la Costituzione“.

07 gennaio 2003 - laPadania

Riforme, Bossi avverte: attenti alla palude della Bicamerale

Onorevole Bossi, leggendo un paio di interviste su due importanti quotidiani lei dice che non bisogna trattare con l'Ulivo sul tema delle riforme. Niente inciuci con la sinistra dunque?

«Si possono stare ad ascoltare le idee di tutti, per l'amore di Dio. Ma da lì a piombare in una palude come la Bicamerale ne passa».

Ma la sinistra tende la mano, insiste, scalpita... Che cosa ne pensa di tutta questa voglia di riforme fatte tutti insieme appassionatamente?

«Supponiamo pure che la sinistra, contro la propria storia centralista, accetti l'idea di un cambiamento in direzione federalista. Tuttavia è logico pensare che ci sia, accanto alle buone intenzioni, una tentazione costante di rivincita politica e quindi elettorale nei confronti della Casa delle Libertà. Questa tentazione porterebbe la sinistra a investire più che nel cambiamento nella paralisi, allo scopo di farci perdere le prossime elezioni regionali. La sinistra sa benissimo che se vincerà lei le prossime regionali vincerà poi le politiche. E sa benissimo anche che per vincere le regionali la Casa delle Libertà deve presentarsi avendo in mano la realizzazione del Federalismo».

Allora, dunque, lei vede queste due valenze della sinistra: una, obtorto collo e contro la sua storia, che la stimola a presentarsi come riformista. Dall'altra parte, invece, con la coscienza

che per vincere le elezioni deve paralizzare il processo riformista?

«Questo è il rischio vero: bisogna stare attenti a non sottovalutarlo. Non dimentichiamo però che la Costituzione detta le regole per cambiarla: o con i due terzi dei voti del Parlamento, oppure con una semplice maggioranza parlamentare seguita da un eventuale referendum confermativo. Queste sono le regole, visto che non si può certo fare l'Assemblea Costituente».

Una nuova Bicamerale è quindi sconsigliabile?

«Finora le Bicamerale o le Commissioni analoghe, a partire da quella dell'on. Bozzi su su fino a D'Alema, sono servite per elaborare delle idee. Ma oggi le idee ci sono già e noi le abbiamo chiare. La sinistra ci faccia sapere le sue, ci presenti un progetto e vedremo se c'è qualcosa da prendere. Oggi non è tanto il momento delle chiacchiere quanto il momento del fare. Sentirò Berlusconi, Fini, Follini e sono convinto che queste cose le capiscono. Ogni forza della Cdl farà la sua parte: la Lega per il Federalismo, An per il Presidenzialismo, Follini per la nuova legge elettorale. Poi sentiremo quel che propone la sinistra. Ma un'avvertenza vale per tutti: il mazzo lo tiene in mano il governo».

Come giudica An che oggi rinunci al presidenzialismo?

«Non so niente, non ho ben chiara questa nuova posizione, devo parlare con Fini. Avere un presidente della Repubblica eletto dal Parlamento e un premier eletto dal popolo può creare crisi istituzionali. Una cosa prima la decidono gli alleati della Cdl, mettendo ai primi posti il problema della Devoluzione e del Federalismo, così come era nei programmi elettorali. Dopo di che ascolteremo, sentiremo, valuteremo».

Fassino dice che l'unica sede per discutere di riforme è il Parlamento. Loro aspettano di sentire le proposte della Cdl, e sono pronti a presentare il loro progetto...

«Il nostro progetto verrà presentato e possibilmente in un colpo solo mettendo insieme Corte Costituzionale, Senato federale e Presidenzialismo. Oppure i primi due argomenti e subito dopo il Presidenzialismo e la nuova legge elettorale. Si comincerà dalla riforma della Corte Costituzionale, che è più facile da fare, poi si passerà al Senato federale, che è più difficile. E avanti così. È un problema di temporizzazioni, che valuteremo. Per adesso intanto, a favore della tradizione e della famiglia, incalza la legge contro la prostituzione nelle strade. E poi c'è da far passare alla Camera la Devoluzione. Insomma c'è tanto da fare, tanto da lavorare per cambiare entro il 2003 il Paese. Buon anno».

14 febbraio 2003 - laPadania

Difendiamo la nostra economia

I temi della globalizzazione, della tutela della nostra economia territoriale e della competizione territoriale, sono stati al centro del discorso pronunciato dal Ministro Umberto Bossi nel convegno organizzato a Pesaro dalla locale Assindustria.

Dopo un'eclisse di oltre 50 anni è tornato il liberalismo con la globalizzazione e automaticamente con il localismo.

Ma globale e locale devono ancora trovare il loro equilibrio. Per la verità il processo si sta muovendo in certi settori come quello gastronomico dove i fast-food di Mc Donald's, la cucina cinese ecc. trovano la concorrenza dei cibi della tradizione marchigiana, i vincisgrassi e i brodetti di pesce di Pesaro.

È stata una risposta spontanea dal basso, però mancano le risposte specifiche del piano economico e politico per:

- 1) ricostruire e conservare le economie locali;
- 2) contrastare la disoccupazione globale.

Il libero gioco delle forze della competizione economica non è sufficiente. Basta considerare il fenomeno del cubismo globale per rendersene conto. Più di 80 anni fa Henry Ford diceva che "se tagli gli stipendi, tagli anche il numero dei tuoi clienti".

Ma oggi il cubismo globale consente di aggirare il problema. Infatti i Paesi che tagliano gli stipendi, come la Cina, possono esportare i propri prodotti a basso costo nei Paesi che hanno un alto costo del

lavoro. In questo modo trova una facile risposta la domanda di Henry Ford "chi comprerà?". Compreranno i clienti altrui. È quindi necessario cambiare approccio alla globalizzazione. Si potrebbe coniare con uno slogan "stabilisciti qui, se vuoi vendere qui". Cioè l'accesso al mercato locale dovrebbe dipendere da un legame del produttore e del venditore con il mercato locale. A tal fine sarebbe importante aumentare il controllo sulle importazioni e le esportazioni. In modo che lo sviluppo possa avere così una logica territoriale. Sarebbe incentivata la produzione locale di beni e servizi. Non bisogna dimenticare quanto comunicato dalla Banca Mondiale. Cioè che un numero ristretto di Multinazionali, le Top 350, controlla il 40% del commercio mondiale.

Ciò significa che le regole della competizione economica sono dettate da alcuni giocatori a scapito di tutti gli altri.

Soprattutto in Italia dove il Pil è creato in buon parte dalle piccole e medie imprese, che sono la ricchezza del Paese e un fattore essenziale del tessuto sociale ed economico, occorre garantire la competizione locale se si vuole:

- 1) mantenere lo slancio innovativo;
- 2) promuovere un uso efficiente delle risorse;
- 3) assicurare ampie possibilità di scelta ai consumatori.

Io penso che l'Europa potrebbe essere il primo continente a dare il via a un dibattito politico sull'opportunità di proteggere le proprie economie dall'importazione di beni prodotti con lavoro a basso costo, magari utilizzando la schiavitù e il lavoro minorile, con effetti ambientali inaccettabili. Dobbiamo cioè mettere sullo stesso piano prodotti e diritti dell'uomo e diritti ambientali. La mistica del mercato ci assicura che in futuro saremo tutti più ricchi. Ma io temo che nel frattempo saremo tutti più morti. Occorre, secondo me, riprendere il controllo delle economie locali e nazionali, con una strategia politica di medio-lungo periodo. Con norme di protezione con funzione di tutela della regolarità effettiva del gioco. Agli eventuali scandalizzati dall'idea di porre in essere norme di protezione, si può ricordare che Einaudi sulle orme di Adam Smith, asseriva che "il mercato non è uno stato di natura per far vincere il più forte, ma un sistema di regole e di norme senza le quali il capitalismo perde la sua identità etica ed è destinata al fallimento.

18 febbraio 2003 - laPadania

"Sì alla pace, no alle speculazioni"

In un'intervista il segretario della Lega Nord smaschera i finti pacifisti che la guerra la fanno al governo

Sì alla pace ma no alle speculazioni, alle strumentalizzazioni di certa sinistra che impugna la bandiera del pacifismo solo per attaccare il governo. Questo, in sostanza, il nocciolo di un'intervista rilasciata al Corriere della Sera dal Segretario federale della Lega Nord, il ministro per le riforme Umberto Bossi. "Io vedo come un fatto positivo - dice - che moltissima gente, sia di destra, sia di sinistra, sia di centro, si dichiara apertamente contro la guerra. Le manifestazioni sono importanti. Avverto lo spirito positivo che anima la gente comune. Ma avverto anche la volgare strumentalizzazione contro il governo Berlusconi che i dirigenti della sinistra stanno tentando di mettere in piedi. Quegli stessi dirigenti della sinistra che si accodarono a Clinton nei bombardamenti in Serbia, quegli stessi dirigenti della sinistra che oggi fingono di essere pacifisti e che ieri erano guerrafondai. E non solo guerrafondai...Tangentisti. Facevano i bombardamenti e appoggiavano i bombardamenti in Serbia, intanto riempivano gli aerei con i sacchi dei soldi rubati con le tangenti dell'affare Telekom-Serbia. Bell'esempio di pacifismo. Alla faccia di tutte le persone per bene che sono scese in piazza, questi dirigenti della sinistra sono i primi e peggiori nemici del pacifismo. Falsi pacifisti, pronti a schierarsi dove soffia il vento, falsi pacifisti che cercano solo un tornaconto di bottega". Più avanti nell'intervista Bossi ribadirà che "All'80-90% in piazza c'erano persone per bene, sincere, positive. Poi c'è quel 10-20% che della guerra in Iraq se ne frega e pensa solo a fare la guerra a Berlusconi. Gli squallidi dirigenti della sinistra. I bugiardi". Sull'interrogativo se sia giusto o meno attaccare l'Iraq, Bossi risponde che "Pace non è assenza di

guerra. Pace è assenza di condizioni che portano alla guerra. Dunque è sacrosanto muoversi per eliminare tali condizioni. Serve realismo...La pace si raggiunge se si impedisce alla spada dell'Islam di tagliare l'Occidente, se impedisce a Saddam di usare le armi contro l'Occidente. Con questa garanzia sì che la pace viene garantita e difesa".

"Il governo italiano - prosegue Bossi - ha già assunto una posizione coraggiosa, chiara e certamente schierata dalla parte del pacifismo realista. Siamo contro la guerra e per davvero...vogliamo che si trovi una soluzione pacifica. Lavoriamo per la pace".

A proposito della "bandiera della pace" il ministro taglia corto: "Ma quale bandiera della pace...io sono padano, la mia bandiera è quella padana, la bandiera dei settemila lancieri padani che a Vienna nel 1683, fra l'11 e il 12 settembre sconfissero le orde musulmane di Kara Mustafà, ormai pronto a invadere l'Europa cristiana. Oggi come allora. Io difendo la tradizione. Se mi attaccano colpisco a morte".

Bossi poi sfata un equivoco di fondo, di coloro che dicono "no alla guerra ad ogni costo, senza se e senza ma" facendo finta di non capire che per avere la pace occorre fermare chi porta la guerra. Un concetto antico 2000 anni: "Si vis pacem para bellum", se vuoi la pace prepara la guerra. "Il pericolo di guerra - conclude infatti - esiste perché c'è Saddam. Se la diplomazia immobilizza il dittatore si rimuovono automaticamente le condizioni che possono portare al conflitto. Questo è il mio pacifismo".

4 marzo 2003 - laPadania

Le nuove Br "sindacaliste"

Ministro Bossi, il presidente Cossiga le chiama "nuove BR sindacaliste": lei cosa ne pensa?

"Hanno colpito Massimo D'Antona e Marco Biagi, che lavoravano alle nuove politiche del lavoro. In questo senso, forse, Cossiga non sbaglia a vedere in certo sindacalismo l'humus delle nuove BR. Un dato su cui riflettere è che, mentre i partiti non hanno soldi i sindacati sono ricchi, ottengono dallo Stato migliaia di miliardi in cambio di varie pratiche pensionistiche e fiscali che la legge consente loro di svolgere nelle loro strutture".

Quindi lei sostiene che non è casuale che il fenomeno eversivo sia vicino al sindacalismo che è l'unico soggetto che ormai ha i mezzi economici per fare le grandi manifestazioni politiche?

"È una cosa su cui vale la pena di pensare. Io ricordo che alle manifestazioni principali della sinistra sul palco c'erano i sindacalisti e i girotondini, mentre il buon Fassino e i poveracci della politica erano sotto il palco ad ascoltare col cappello in mano".

Però mi viene un dubbio: come può essere che il sindacato ormai fatto di pensionati più che di lavoratori e che quindi rappresenta molto meno i bisogni reali della gente, possa poi fare da terreno di cultura di un nuovo brigatismo?

"Bisogna ricordare che il Sessantotto segnò in realtà la fine di un'ideologia collettiva e dei bisogni. Il '68 introduce l'individualismo. I suoi 'bisogni' non sono altro che 'desideri' trasformati in 'bisogni' per mezzo dei media".

Cioè non si tratta di bisogni?

"No, si tratta di 'desideri' che la pubblicità televisiva e degli altri media fa sentire alla gente come 'bisogni'. Quindi le BR nacquero fin dall'inizio in una realtà politica che non era quella storica della sinistra del "collettivo e dei bisogni". Il Sessantotto non ha investito nei bisogni ma nell'ombelico che sono anche le condizioni attuali".

Sì, ma la gente ha sviluppato un po' di anticorpi rispetto al 'creativo' televisivo. Inoltre i sindacati, spingendo verso l'immigrazione, spingono verso l'importazione di bisogni e di collettivo. E quindi i sindacati spingono qualcosa che si contrappone all'artificiale sessantottino e in questo senso sembra difficile che lì ci possa essere un humus adatto per nuove BR...

"C'è qualcosa di vero in quello che lei sostiene. Però il sistema ormai è individualista e artificiale. Con l'avvento della pubblicità televisiva, partita in Francia su Fr1, nel Sessantotto, ha prevalso il "vietato vietare" dei figli dei fiori, di Woodstock: quindi il mondo artificiale che ha creato una realtà

fuori da ogni tradizione".

In questo modo lei sostiene che ci sono ancora le condizioni di prevalenza dell'artificiale che generarono le BR storiche?

"Credo ci siano, perchè oggi è davvero tutto artificiale, mentre nel Sessantotto partiva il processo di artificializzazione della realtà, ma residuavano ancora dei grandi bisogni reali. Quindi in parte queste BR possono non essere omologabili con quelle di una volta ma essere ancora pericolose".

Lei è quindi d'accordo con Cossiga che queste BR sono una forma del tutto nuova di estremismo sindacalista?

"È fuori discussione che c'è un generico tentativo di spingere verso un ritorno del Sessantotto, verso l'accentuazione del "vietato vietare". Per fortuna però è finito il periodo iconoclasta del rifiuto di tutte le regole e sta tornando la tradizione. Come trent'anni dopo la Rivoluzione francese, trent'anni dopo il '68 ritorna ancora una volta la tradizione. In questo senso questo brigatismo sembra un colpo di coda fuori dal tempo. Per cui non avrà spazio. Non soltanto non ci sono più i bisogni reali da sopportare, ma perché sta ritornando la tradizione, la famiglia, le radici: il primato della realtà. Tra breve l'Europa metterà i dazi doganali verso i Paesi che non rispettano i diritti umani e i diritti ambientali, salvando l'economia territoriale. La new economy di Clinton è finita, la sua idea che la ricchezza fosse illimitata e quindi illimitata l'ospitalità, la sua ideologia del "viaggiare è bello e non costa niente", è finita. I fondamentali della ricchezza sono ritornati ad essere il lavoro, l'olio, il grano, il petrolio, cioè il reale e non l'artificiale. Ritornerà a mio parere lo spazio per un sindacato di lavoratori ma ciò è anche la fine dell'iconoclastia, dell'artificiale e del brigatismo".

Quindi lei è convinto che queste nuove BR non vanno da nessuna parte?

"Speriamo sia così".

21 marzo 2003 - laPadania

Bossi e la questione profughi

«La questione dei profughi va affrontata con serietà, non come al tempo della guerra in ex-Jugoslavia. Ci aiuta il fatto che non siamo a 30 chilometri ma a diverse migliaia. Trattandosi di un problema serio e drammatico, occorre da un lato un cordone di contenimento e dall'altro andare oltre i soliti consueti ausili per arrivare ad aiuti allo sviluppo immediati».

Lo ha dichiarato il ministro per le Riforme Umberto Bossi.

«Sulla forzatura del quotidiano LaRepubblica, sul preteso ant-islam della Lega, preciso come è andata la situazione: tutto deriva da una risposta a una domanda provocatoria di un giornalista noioso e invadente di quel giornale, che sosteneva che la posizione di non completa apertura ai profughi della Lega, poteva far arrabbiare la comunità musulmana nel nostro Paese, spingendola al terrorismo. La mia risposta - ha detto Bossi - è stata che gli attentati finora li hanno compiuti le Brigate Rosse, non i musulmani. Secondo: che comunque si tratta di una piccola comunità inserita nella nostra ben più grande, e già questo scongiurerebbe ogni idea balzana. Terzo: per quanto riguarda la Padania, essa è sempre stata il baluardo europeo rispetto all'invasività musulmana. Siamo stati abituati a non aver paura e a dormire sonni tranquilli

01 aprile 2003 - laPadania

Guerra: e se tornasse Westfalia?

Ministro Bossi, so che nella cronaca di questi giorni l'ha colpita molto il ritorno di un nome storico, mitico: Westfalia.

Sabato scorso c'è stata una catena umana di cinquanta km per protestare contro la guerra, a partire proprio da Westfalia. Non avverte una contraddizione in quella manifestazione: la sinistra da una parte chiede la distruzione dello Stato-nazione a favore di un SuperStato Europeo, dall'altra invece organizza una catena di pace proprio a Westfalia, che diede i natali al diritto delle sovranità popolari?

”Forse fa aggio per la sinistra la parola “pace”. Infatti Westfalia ricorda una famosa e storica pace, in cui si metteva fine a una terribile guerra tra cattolici e protestanti creando un nuovo equilibrio internazionale basato sul “cuius regio, eius religio”, cioè sul fatto che ogni principe, ogni popolo sceglieva liberamente la propria religione. Da Westfalia partì un Diritto e un Ordine mondiale che è durato fino al termine della seconda guerra mondiale e che ha abbastanza ben funzionato”.

Sì, ma Westfalia sancì la fine di una guerra di religione. Lei pensa che le sinistre temano che questa guerra in Iraq si trasformi in una guerra di religione?

”Anche, anche!”

Dalla pace di Westfalia derivò il diritto di ogni popolo di essere padrone a casa sua?

”Esatto, Westfalia stabilisce che solo con la guerra si può intervenire a casa degli altri, cioè con la rottura dell’ordine sopranazionale che di suo è contro le interferenze negli altri paesi”

Ministro Bossi, in seguito le guerre mondiali hanno consumato i contenuti di Westfalia?

”Indubbiamente le guerre mondiali hanno messo all’angolo la capacità di un ordine mondiale che cercava di prevenire i conflitti su vasta scala. E’ fallita anche la Società delle Nazioni, che dopo la Seconda guerra mondiale fu sostituita dall’Onu. Si è fatto il processo di Norimberga con corti internazionali sostenendo i valori dei principi umanitari”.

Quindi nel dopoguerra subentrò un nuovo ordine mondiale?

”No, fu congelata Westfalia nel dopoguerra con la creazione dell’Onu. Restava intatta l’ideologia del confine, cioè l’inviolabilità delle sovranità nazionali. Westfalia restò congelata fino a Rambouillet, pochi anni da, in cui passò l’idea che si potesse fare la guerra per scopi umanitari alla Serbia, usando la Nato e non l’Onu dove la Russia aveva un grande potere: mettere il veto”.

Naturalmente tutto questo è avvenuto dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989 quando il sistema occidentale si trovò davanti a molti Paesi con guida politica differente da quella occidentale, sicuramente non democratica?

”Naturalmente. Era caduto il Muro e quindi usare la motivazione umanitaria permetteva di mettere in riga tutti i Paesi ex-comunisti che non si adeguavano rapidamente all’ordine occidentale”.

Paradossalmente ci fu anche la Chiesa cattolica a sostenere che era legittima una guerra a scopi umanitari.

”Purtroppo è abbastanza vero. Solo che la guerra invece che nel Kosovo, dove c’erano i motivi umanitari, fu fatta bombardando tutta la Serbia e Belgrado, il che fa intuire che non erano solo i motivi umanitari, ma era un messaggio più grande a tutti gli ex Paesi comunisti. Comunque è là che si rompe il vecchio ordine mondiale di Westfalia”.

Adesso però per la vicenda irachena la Chiesa si schiera contro la guerra e questo rende contraddittoria la sua posizione: bombardare i cristiani in Serbia sì, bombardare i musulmani in Iraq no.

”Però io ritengo sia giusta, questa volta, la posizione del Papa, per evitare uno scontro di civiltà e il rischio di una guerra di religione che renderebbero molto difficile la vita in Iraq all’Alleanza occidentale”.

Però con l’Iraq la guerra ha trovato un’ulteriore motivazione: non più guerra umanitaria, ma guerra umanitaria e preventiva.

”Complimenti, lei è attento alle cose: guerra umanitaria e preventiva per la quale bisogna evitare la sua estensione a una guerra di civiltà e di religione che avrebbe proporzioni apocalittiche”.

In conclusione, ministro Bossi, lei sostiene che Westfalia è definitivamente tramontata negli ultimi anni a partire dalla guerra in Serbia, sostenuta dalla sinistra (che allora era filo-Clintoniana) e senza la netta opposizione della chiesa. Di fatto l’Onu, che era nato col congelamento di Westfalia nel dopo guerra, ora non garantisce più il diritto internazionale?

”Certo è così. Bisognerà trovare un nuovo diritto internazionale tenendo presente che diventerà sempre più necessario mettere sullo stesso piano merci e diritti, in particolare umani e ambientali che hanno ricadute pesanti sulla produzione”.

Come è possibile non avere più confini davanti ai grandi Paesi come la Cina che producono senza diritti e quindi a bassissimo costo? Quanto resisteranno le nostre imprese in queste condizioni impari?

”Dovremo instaurare un meccanismo di protezione delle nostre imprese e del nostro lavoro. E quindi il nuovo diritto internazionale dovrà tenerne conto”.

08 aprile 2003 - laPadania

Devoluzione nell'uovo di Pasqua, speriamo...

Ministro Bossi lei non ha mai sopportato di essere coinvolto nel Titolo V della Costituzione. Quello che si sa è che aveva cominciato lei a fare la legge per l'attuazione del Titolo V poi l'ha girata a La Loggia, non si è mai capito perché. Ce lo può spiegare?

«Glielo spiego subito: perché in Consiglio dei Ministri mi presentarono 120 emendamenti che miravano tutti a far ritornare le competenze delle Regioni allo Stato. Capii che se avessi accettato di mescolare la Devoluzione con la modifica del Titolo V sarei finito in un pantano immobilizzante».

Preferì quindi per questa ragione passare a La Loggia l'attuazione del Titolo V e scappare avanti con la Devoluzione per impedire il pantano. Ma adesso, dopo l'attuazione, con la modifica del Titolo V lei viene riacchiappato... Adesso però per far andare avanti la Devoluzione e al secondo passaggio le hanno messo questo “ricatto”, ministro Bossi, cioè approvare la modifica del Titolo V oppure fermano la Devoluzione.

«C'è qualcosa di vero e qualcosa no nella sua domanda. Certo che il patto elettorale era la Devoluzione senza altre condizioni e adesso invece pongono come condizione per la Devoluzione il mio consenso e la mia partecipazione alla modifica del Titolo V. In effetti ci sono delle cose confuse nel Titolo V, un federalismo caotico che bisognerebbe far diventare più lineare, più cartesiano. La modifica del Titolo V, il prezzo da pagare come dice lei, è nato dall'accordo-confronto tra D'Onofrio per il Cdu, La Loggia per Forza Italia, Nania per An e io per la Lega. Il confronto ha portato a togliere le numerose competenze concorrenti dallo Stato in parte alle Regioni in maniera esclusiva così da avere meno contenziosi in Corte Costituzionale».

Quindi praticamente adesso le competenze sono: esclusive dello Stato, esclusive delle Regioni e le concorrenti non ci sono più anche se in alcune materie, seppure esclusive delle Regioni, lo Stato conserva la possibilità di intervenire con principi generali. Questa è la situazione e la soddisfa ministro Bossi?

«No, c'è però un prezzo da pagare se si vuole portare avanti il processo del Federalismo che ha bisogno del contributo di tutti gli alleati».

Ieri c'è stata una lunga trattativa davanti a Berlusconi: il motivo del contendere si sa, era la sua opposizione, on. Bossi, a quello che era il secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione che sosteneva che “lo Stato garantisce la tutela dei diritti e il rispetto dei doveri sanciti dalla prima parte della Costituzione”?

«Sì, uno era questo problema. E lì sono riuscito a convincere gli altri a sostituire la parola “Stato” con la parola “Repubblica”. Lo Stato è il Parlamento romano, mentre la Repubblica sono anche i Consigli regionali, provinciali e comunali. Vuol dire che le leggi sui diritti e doveri non necessariamente devono essere del Parlamento centrale».

E' un risultato di un certo valore?

«Io avrei chiesto che lo Stato intervenisse solo nei “livelli essenziali”, cioè nel minimo comune denominatore che non può essere violato. Però ho dovuto trovare una mediazione sostituendo almeno la parola “Stato” con la parola “Repubblica” in modo tale che il Parlamento nazionale non si metta da solo a legiferare su tutti i principi».

Un altro punto che è filtrato dalle indiscrezioni è lo scontro sul rispetto dell'interesse nazionale, aspetto che sta a cuore ad An. E' vero?

«Io resto contrario a parlare in Costituzione di “interesse nazionale”. Così com'è scritto è un parametro per la Corte Costituzionale. Parlare di “interesse nazionale” vuol dire che la Corte può giocare brutti tiri alla potestà legislativa esclusiva delle Regioni, se non viene subito regionalizzata, poiché l'interesse nazionale può limitare concretamente la competenza esclusiva delle Regioni. Ho chiesto come contromossa che venga portata in Parlamento subito la riforma della Corte Costituzionale regionalizzata in maniera che ci siano membri regionali a controllare che non

vengano fatti scherzi».

Quindi o si toglie l' "interesse nazionale", ma An è schierata a difesa ad oltranza, oppure si regionalizza la Corte Costituzionale per salvaguardare l'interesse delle Regioni. E' questa la sua proposta ministro?

«Esattamente»

Dicono anche che avete deciso di togliere dal disegno di legge di modifica del Titolo V la cosiddetta Bicameralina?

«Si pone un bel problema su questo punto, poiché i poteri della Bicameralina riguardavano il federalismo fiscale, l'art. 119 della Costituzione e le competenze concorrenti Stato-Regioni. Queste non ci sono più e La Loggia aveva introdotto la necessità del parere della Bicameralina per tutte le materie di interesse regionale e locale. Il mio timore era che i pareri della Bicameralina, che ha pareri vincolanti, cioè che ha il potere di bloccare le leggi con blocchi superabili solo con la maggioranza assoluta di ciascuna Camera, crei la paralisi».

Poi c'è Roma-capitale: che cosa è successo su questo punto, visto che Bottiglione fa lo spiritoso?

«Sa bene che per me la vera capitale è Milano. Per di più nella proposta di An non c'è solo una previsione di ruolo istituzionale che riguarda Roma, ma - guarda caso - all'interno ci han messo forme e condizioni particolari di autonomia che darebbero a Roma potere libero per fare leggi nelle materie di competenza regionale, nei limiti e con le modalità stabilite dallo Statuto della Regione Lazio. C'è quanto basta per capire che vogliono essere liberi di farsi le leggi per finanziarsi e via discorrendo... E' chiaro che io non posso essere d'accordo su questi super-poteri. Anzi, credo che questa è una proposta che in Parlamento non passerà, a meno che gli stessi vantaggi li abbiano anche le altre storiche capitali del Paese, da Napoli a Milano, eccetera...».

Ma ci sono altre parti da chiarire nelle materie ritornate allo Stato?

«Sì, c'è qualche dizione ambigua da chiarire. La vita, come vede, è dura nel cammino delle riforme in questo Paese. E' incredibile come il Nord, che ha bisogno come l'aria di autonomia, vota proprio coloro che gliela negano...».

Sì, però lei Rete due l'ha portata al Nord.

«E lì non c'è più niente da discutere. Ormai tutto è stato definitivamente approvato! E' l'immagine che crea la realtà. Il Nord fino a ieri non esisteva, se non come ingranaggio oscuro per dare i soldi: da domani avrà invece la sua immagine e la sua identità. Rinasce col ritorno del dualismo Roma-Milano, che io spero sempre diventi un... dualismo: Milano-Roma e magari Napoli o Palermo o, perché no?, Bari».

15 aprile 2003 - laPadania

"Devoluzione, Consulta e Senato: il cambiamento passa di qui"

L'Aula della Camera ha approvato la Devoluzione con 272 voti a favore, 3 contrari e 7 astenuti. Come tutte le leggi di modifica costituzionale, il testo torna al Senato per la seconda lettura. Ulivo e Prc non hanno preso parte alla votazione finale.

Ministro Bossi, la Devoluzione ha ottenuto il voto favorevole della Camera. Un grande risultato politico della Lega Nord e della coalizione.

«E' soprattutto la prova del rispetto del patto elettorale, le cose bisogna farle e non solo dichiararle. Quello della Camera è stato l'ultimo passaggio parlamentare utile per emendare la devolution: ora ci sarà un altro passaggio nei due rami del Parlamento ma il testo è ormai blindato».

La sinistra si è profusa in un'operazione di ostruzionismo in aula. C'è timore per questa vera e propria rivoluzione?

«Certo. La sinistra è spaventata perché all'interno della devoluzione si parla dell'istruzione, un punto fondamentale sul quale ha investito tantissimo. Attorno a questo tema nel secolo scorso si consumò lo scontro tra cattolici e i laici comunisti, scontro che vide questi ultimi uscire vincenti. Attraverso la devoluzione avremo la possibilità di insegnare anche in altri modi che non siano quelli

del materialismo giacobino tanto caro alla sinistra egemonica. La scuola finalmente si avvicina al territorio, alla gente ed alle tradizioni, il contrario di quanto previsto dal modello giacobino che caratterizza i comunisti».

Dagli alleati, sia dell'Udc che di An, sono giunte dichiarazioni di voto convincenti nei confronti della devolution. Un segnale di coesione che chiude i conti con le molte voci di frizione emerse negli ultimi giorni sugli organi di stampa?

«Io sono uno che non vuole fare polemiche. Fare le riforme è difficile, l'ho sempre saputo, ma quella era la via da intraprendere. Poi ci sono state dichiarazioni come quelle di Bottiglione, secondo il quale la devoluzione finirà su un binario morto. Beh, penso che su un binario morto ci finirà qualche altro provvedimento al limite. Capisco che in questo modo si cerca di trasformare il federalismo caotico del Titolo V in qualcosa di più pratico, ma poi vedo che si inseriscono all'interno altre cose, come Roma capitale. Questa può essere un'affermazione politica ma si parla anche di soldi, di una grande capacità legislativa. Io, e questo l'ho già detto chiaramente in Consiglio dei ministri, non sono d'accordo. A questo punto le vie sono due: una è quella delle vice-capitali, un modello presente in molti altri Paesi. La stessa Europa ha Strasburgo come vice-capitale e Bruxelles come capitale, o l'Olanda oppure ancora l'Inghilterra dove addirittura i ministeri sono distribuiti sul territorio in modo regolare. Basta girare un po' per il mondo, guardare al di là del cortile, per vedere le cose. Se poi si tratta di soldi, allora è ovvio che tutti li vogliono, tutte le grandi città non solo Roma: messa in questo modo, ovvero Roma è la capitale e gli diamo le stesse competenze di una Regione, suonerebbe male. A questo punto sorge un problema serio: io non penso che questo riesca a passare in Parlamento».

Il processo federalista, comunque, è stato innescato?

«La modifica del Titolo V è solo il primo piccolo passo, un testo che viene mandato ai presidenti delle Regioni e poi tornerà al Consiglio dei Ministri per il vero lavoro. La devoluzione deve essere nella sostanza e non solo nella forma: la sinistra invece vorrebbe far sparire la devoluzione, vorrebbe solo la forma perché ha paura. All'interno della legge si parla di competenze esclusive delle Regioni, ovvero il fatto che le Regioni debbano rendere conto solo alla Corte Costituzionale, lo Stato non può più mettere becco. La Lega ha proposto in sede di Consiglio dei Ministri che eventuali modifiche siano affiancate, anzi anticipate, dalla modifica della Corte Costituzionale in senso regionale. Il percorso è complesso e lungo, durerà tutta la legislatura per giungere appunto alla Corte Costituzionale e al Senato delle Regioni, che deve essere una cosa fatta bene. Sarà un braccio di ferro continuo e noi non abbiamo intenzione di perdere questo braccio di ferro».

Lei ministro Bossi ha dedicato la devoluzione ai Serenissimi?

«La devoluzione è dedicata a tutti coloro i quali sono stati processati per la libertà, per le proprie idee e tra questi ci sono anche molti dirigenti e militanti leghisti che hanno subito decine di procedimenti penali. Questo deve essere un monito chiaro a ricordarsi come la sinistra predica bene ma razzola molto male quando parla di federalismo e di libertà. Fu sotto il loro governo che la magistratura si scatenò contro gli uomini della libertà».

17 aprile 2003 - laPadania

Bossi: Federalismo dei popoli

Ministro Bossi, poche ore dopo il passaggio alla Camera della Devoluzione ormai il testo è inemendabile, anche se ci sarà una seconda lettura tra Camera e Senato. E' soddisfatto?

«Sì, è un passo in avanti».

Però il Cdu mostra di accettare con difficoltà le riforme che interessano al Nord, magari al Sud, ma non certo a Roma...

«Ah, beh certamente quelli sono romanocentrici. Roma caput mundi. Ma a noi non interessa, è a noi, al Nord, alla Padania che portano via quattrini e libertà. Il Nord, quando vota, dovrebbe imparare a votare le forze politiche del Nord».

Cioè la Lega.

«Certo, certo».

Ho visto cose strane: la sinistra e la Margherita stanno creando una lista “Lega Padana” per danneggiare la Lega e la causa del Nord.

«Purtroppo è così. Un magistrato di Milano con una sentenza grave – nonostante esistesse l’Associazione politica “Lega Padana”, che fa capo a un nostro esponente, Giuseppe Leoni – se n’è fregato del diritto di chiarezza degli elettori e ha dato il nome a degli scalzacani che servono al gioco, non solo della sinistra ma dell’asservimento del Nord».

Tornando alla Devoluzione, ha smaltito la marea di insulti che le ha fatto la sinistra, dove ha trovato tanta pazienza?

«S’impara, s’impara nella vita. Dovevamo far passare la Devoluzione entro la sera e non potevamo reagire, né la Lega né tantomeno io personalmente perché avrebbe voluto dire allungare i tempi a disposizione della sinistra e scivolare dopo Pasqua».

La sinistra ha sostenuto che si tratta di una riforma burla perché le cose non sono andate come sperava D’Alema creando il Titolo V, dopo il fallimento della Bicamerale. Titolo V che è la truffa del “federalismo dei giudici”, cioè una caricatura del federalismo: Machiavelli, non il Popolo».

Si spieghi meglio, perché lo chiama “federalismo dei giudici”? Lei ha sempre sostenuto che il Titolo V era comunque una cosa positiva...

«Sì, positiva perché si continuava a parlare di federalismo e se avessi detto che non era positiva avrei contribuito a chiudere la partita federalismo. Ma nel Titolo V non c’è il federalismo positivo, propositivo e politico, ma c’è un federalismo negativo, senza un ruolo politico. Le Regioni hanno solo potere negativo mediato dai giudici».

Cioè un federalismo della carta bollata?

«Esatto. Le Regioni possono ricorrere alla Corte Costituzionale, rompere le scatole ma non hanno un ruolo positivo e politico come dev’essere col federalismo. Insomma, il Titolo V è un gattopardo, dove tutto cambia affinché nulla cambi».

Perché?

«Perché le competenze delle Regioni sono residuali, cioè non è scritto quali sono, ma c’è scritto che tutto quello che non è dello Stato è delle Regioni. E ciò rimanda alle scelte della Corte Costituzionale».

E’ per questo che lei da una parte ha detto “il Titolo V ha mosso le acque del Federalismo”, e contemporaneamente ha fatto la Devoluzione che enumera le competenze esclusive delle Regioni, ridando loro quelle che lei chiama “potere politico positivo”?

«Esatto. Col nome Federalismo la sinistra ha sublimato il centralismo coi giudici più centralismi, quelli della Corte Costituzionale che sono eletti dai corpi centrali dello Stato, e quindi sono i più lontani possibile dal Popolo. Le Regioni, oggi, con il cosiddetto Titolo V della sinistra hanno un enorme potere di interdizione nell’azione di governo, ricorrendo alla Corte Costituzionale, ma non hanno il minimo potere politico attivo di applicare in positivo il Federalismo. Occorre la Devoluzione per dare competenze esclusive in positivo alle Regioni».

Quindi con la Devoluzione viene dato un potere politico positivo alle Regioni, però, c’è subito un però: adesso Berlusconi mette in azione quella specie di ministro delle Controriforme, che è La Loggia, e gli fa presentare la modifica del Titolo V, del Federalismo della sinistra, ridando indietro numerose competenze allo Stato. Che gioco è questo, ministro Bossi?

«Le devo dire che non c’è niente da ridare, perché le competenze scritte nell’attuale Costituzione non le hanno le Regioni, sono inapplicabili per le Regioni. Per ridare occorre che le Regioni abbiano avuto. Non avendo avuto, è quindi impossibile ridargli. E’ un finto, un falso federalismo».

Va bene per le competenze che le Regioni non hanno mai avuto, ma come spiega che c’è come cappello delle competenze esclusive delle Regioni l’«interesse nazionale»? Non mi vottà mica dire che questo è federalista?

«E’ indiscutibile che adesso nella Costituzione ci sono: le competenze esclusive dello Stato e sono un po’ troppe; le competenze concorrenti Stato-Regione che non ci sono più e sono state suddivise tra Stato e Regioni; le competenze esclusive delle Regioni introdotte dall’arrivo della Devoluzione a cui si sono aggiunte diverse altre competenze con la modifica del Titolo V. Però, come lei dice, An e Berlusconi hanno imposto che ci si mettesse il cappello “interesse nazionale”. Io a questa

imposizione ho risposto chiedendo la riforma della Corte Costituzionale cosicché sia costituita anche da membri eletti dalle Regioni che quando dovranno interpretare l' "interesse nazionale" a riguardo delle competenze esclusive delle Regioni, difenderanno gli interessi regionali».

Adesso, ministro Bossi, ha chiarito questo punto. Lei pensa che la riforma della Corte Costituzionale deve procedere la modifica del Titolo V che il ministro delle Controriforme, La Loggia, sta portando avanti. Deve ancora spiegarmi la faccenda di "Roma Capitale" che va proprio di traverso al Nord.

«Non chiami La Loggia ministro delle Controriforme. Non sarà il fulmine delle Riforme, ma insomma... Però la mia posizione su Roma Capitale è che non sono d'accordo e che ho votato contro, proponendo una specie di Capitale-Reticolare, cioè la distribuzione dei ministeri nelle città principali di questo Paese, come avviene in Gran Bretagna: qualcuno le ha chiamate vice-capitali. Oppure dando la possibilità di trasformarsi in una specie di Regione a Statuto Speciale non solo a Roma ma anche ai grandi capoluoghi regionali, a partire da Milano».

Ma, ministro Bossi, ha detto che per lei Milano è la Capitale... Pensi che offesa per i democristiani che il loro capo ce l'hanno nell'Oltretevere.

«Io ho dei forti dubbi che davvero il loro Capo sia nell'Oltretevere: è più nella banche e nei loro interessi che si trova il loro Capo... E, d'altra parte, io sono cattolico tradizionalista di rito ambrosiano che da sempre è stato contrapposto al rito romano».

Il barometro quindi segna battaglia?

«Battaglia. E così sia».

Ministro Bossi è un'idea che mi frulla in testa da tanti anni: D'Alema, da una parte le ha dato il Titolo V, cioè il Federalismo truffaldino. Dall'altra i cosiddetti Serenissimi salivano sul campanile di San Marco. E quindi la Lega fu costretta a decidere in poche ore se andare avanti e utilizzare la secessione o l'autodeterminazione passando al sostegno pratico ai Serenissimi, oppure rinunciare per il Federalismo. Quindi è come se D'Alema volesse la Lega da sola ma senza il progetto dell'autodeterminazione che aveva riscontro di voti così forte: quindi una Lega povera e sola. Un bel pacchista quel baffino. Quando lei all'inizio parlava di Machiavelli, si riferiva forse a lui?

«Devo prendere atto che lei sta imparando troppe cose e che è lei che deve pagarmi lo stipendio...».

Pontida 4 maggio 2003

INTERVENTO DEL SEGRETARIO FEDERALE

Questa Pontida cade nel bel mezzo di una serie di nostre considerazioni motivate dal fatto che non è certamente impossibile fare le riforme, però occorre troppa fatica. Ci sono lentezze, luci ed ombre, polemiche ed astuzie mentre oggi si tratterebbe piuttosto di smentire ogni abilità trasformistica, ogni capacità di manipolare la politica.

È il momento della verità, del mantenimento del patto elettorale sulla devoluzione e sul federalismo. Per fortuna nel marasma politico italiano, terreno ideale per l'opportunismo, una cosa è rimasta intatta: lo zoccolo duro della Lega che non si è venduto. Qualche voltagabbana lo si è perso per strada; una parte dello zoccolo duro si è messo in disparte negli ultimi 3/4 anni, non per rassegnazione, ma perché non ha creduto nel patto elettorale fatto da me con Berlusconi.

La Lega, insomma, non è un Movimento qualunquistico e quindi scomponibile.

Nè si fa mettere il guinzaglio, nè si lascia richiamare ad ordini privi di coerenza o addirittura antitetici al progetto federalista.

L'alleanza con Berlusconi, per noi, non è un passaporto per la stanza dei bottoni. Noi non siamo come Enrico IV, l'Ugonotto, per noi Parigi non vale una Messa.

L'alleanza con Berlusconi è per noi solo l'occasione per realizzare il federalismo e non l'occasione per fare i ministri.

Proviamo profondo disappunto per la mancanza di misura politica di alcuni alleati. La Lega non è soltanto espressione di una protesta qualunque, di un mal di pancia generico e quindi di un fenomeno qualunquistico, bensì incarna ed esprime la decisa volontà di rinnovamento del popolo padano.

Rinnovamento che il centralismo delle corporazioni politiche romane tenta da sempre, con rabbia, di annullare.

Attenti!! La Lega non solo è viva, ma è pronta a confermare la sua forza vitale per condurre fino in fondo la sua lotta di liberazione.

Adesso che ci siamo presentati da soli al primo turno ad alcune elezioni amministrative, quando vedranno i risultati positivi parleranno di un inaspettato ritorno della Lega, ma è la ripetizione dei soliti vaneggiamenti di quanti, ora ridono, ora piangono, senza capire che finché non sarà stata assicurata la libertà federalista vera, in qualsiasi momento dalla Padania potrà partire la dura reazione contro il centralismo romano e contro i partiti che lo sostengono.

Solo il federalismo è la formula che può risolvere i problemi del Paese. E per il vero tutti ne parlano, il problema è però che pochi lo vogliono. Tutti parlano di federalismo perché purtroppo è diventato un artificio dialettico del politichese.

Io sostengo che la Lega, con il federalismo, ha assunto la gloriosa eredità del 25 aprile, per continuare una vera e propria lotta di liberazione.

Il primo pericolo è che dietro all'enfasi di troppi verbosi e ipocriti argomenti, stia manifestandosi in maniera sempre più concreta il tentativo gattopardesco di riciclaggio della vecchia classe politica centralista. Un ritorno totalmente negativo che non potrebbe che sostenere la restaurazione del centralismo e non certo la trasformazione federalista dello Stato. Se ci riimmergessimo ancora di più nella melma della Prima Repubblica, se permettessimo a molti uomini appartenenti alla vecchia nomenclatura di riacquistare la loro verginità, sia a destra che a sinistra, difficilmente potrebbe poi venire il federalismo. Io credo che non si possa cambiare la propria origine a volontà.

Noi preferiamo i volti nuovi alle riesumazioni dei responsabili della bancarotta del Paese, del debito pubblico; ai fuori di testa che hanno guidato il Paese senza fare i giusti e doverosi conti. Non possiamo restare spettatori benevoli davanti al ritorno di chi ha trasformato il Nord in un oscuro ingranaggio per dare i soldi a Roma, ne' possiamo essere allegri se ritornano coloro che negano la nostra identità.

I leghisti sono dei combattenti che credono nelle battaglie per le quali combattono e fanno fatica a sedersi accanto alla partitocrazia di ieri.

Certo, per l'interesse del popolo sovrano possiamo fare anche questo, però restiamo contrari ad ogni surrogato alla sovranità popolare, come fu il Pool di Mani Pulite, come potrebbe essere in futuro il Procuratore Europeo e quindi denunciando, affrontiamo e contrastiamo quando accanto alla truffa del riciclaggio di vecchi figure, riemerge il tentativo di bloccare il processo federalista annacquandolo con il buon senso, come ha sostenuto lo sprovveduto di Palazzo.

Siamo qui a Pontida non solo per informarvi, ma per chiedervi aiuto, per chiedervi un "patto di unità padano" contro queste vere e proprie truffe, confermandovi che la Lega è libera da ogni compromesso in merito al federalismo.

Noi non abbiamo amicizie pericolose.

Non abbiamo stipulato contratti di desistenza rispetto alla libertà del nostro popolo.

La Lega vuole il federalismo, vuole un Parlamento nazionale con una Camera dove le proposte della Macroregione Padana possano avere un canale preferenziale per essere trasformate in leggi dello Stato.

Si illude chi vorrebbe la Lega estinta. Al contrario! Cresceremo rapidamente fin dalle prossime elezioni amministrative, laddove ci siamo presentati da soli. Anzi, presentandoci da soli confermiamo di essere un'autentica forza popolare e rivoluzionaria per l'avvento della democrazia federalista.

Noi non temiamo il popolo perché siamo il suo strumento! Non abbiamo bisogno di nessuna alleanza per essere forti, soprattutto se nell'alleanza viene meno l'appoggio alla causa federalista.

Chi vota Lega non è certo collegato alle conventicole del politichese, ne' è collegato al voto di scambio.

Il tempo è galantuomo ed io sostengo che chi la dura la vince! Quindi è chiaro, l'intenso rumore di riesumazione non ci piace per niente. La guerra di liberazione prima, il vento del Nord dopo, purtroppo non sono riusciti a distruggere, durante la Prima Repubblica, i partiti del centralismo che adesso ritornano con nomi differenti.

Non si è creata una nuova classe politica finché non è arrivata la Lega, contro la quale si è unito l'intero sistema politico, quello giudiziario, la finanza dei grandi lenoni. Essi, come sapete, con la truffa dell'uninominale hanno cambiato il sistema elettorale scelto nel '46, ma non la Costituzione adesso sottesa.

Oggi il rischio è quello di non riuscire ad attuare il federalismo e di sostenere la continuità naturale di questo disordine. Quello che dico oggi ripropone certamente aspettative risorgimentali, e sempre certamente il rifiuto del popolo padano di qualsiasi coreografia centralista.

Qualcuno di loro pensa che se la Lega sta al Governo e quindi sta in rapporto più dialettico e moderato col potere romano, la Padania possa essere dimenticata. E' un errore, perché la Padania non è una espressione qualunquistica, ma un'autentica entità etnica e costituzionale. Semmai la Lega non può fare a meno di ricordare continuamente la Padania perché essa è la cellula fondamentale del sistema federalista italiano.

La Padania rappresenta oggi l'unica struttura costituzionale capace, avviando il circuito federalista, di garantire finalmente a tutto il Paese non un'unità fittizia basata, come adesso, sul centralismo di Roma padrona, ma una solida unità politica, sociale e giuridica.

Nel mio confronto quotidiano con gli stregoni del centralismo, mi sono fatto l'opinione che essi non vogliono davvero uno Stato unitario, perché nella loro testa continua a dimorare lo stesso disegno politico disfattista della truffa plebiscitaria dei Savoia.

Non vogliono il federalismo, bensì il centralismo di Roma padrona, erede del centralismo borbonico e savoiaro.

Sono concetti che si trovano già nelle critiche di Don Sturzo, Amendola, Spinelli, Pirandello e Verga, la cui rappresentazione plastica trova la sua conferma nel famoso romanzo "Il Gattopardo". Adesso la Lega ha bisogno di vittorie elettorali, cioè di fatti dal Nord, non di parole, perché il riciclaggio sia messo al bando e perché il *quantum* di autentica innovazione riformista sia molto elevato sia dentro il Governo sia dentro il Parlamento. Se la Lega vince, diventano più malleabili, se la Lega perde forza il federalismo non si fa.

La Lega è indispensabile per ottenere un federalismo autentico e non finzioni di federalismo, come la modifica del Titolo V e la sua riforma fatta dalla sinistra.

Sono passati due anni dalle elezioni politiche ed anche il processo federalista, piano piano, troppo piano, ha camminato. La Devoluzione ha passato il vaglio del Senato e della Camera: adesso non è più emendabile e manca il secondo passaggio attraverso i due rami del Parlamento, oltre ad un referendum confermativo che la sinistra chiederà al Paese nel tentativo di bloccare la Devoluzione.

Tempi indubbiamente ancora lunghi, da sei mesi ad un anno per lo meno, che avrebbero suggerito di portare avanti, insieme alla Devoluzione, sia la Corte Costituzionale che il Senato Federale.

In realtà ha fatto da freno la necessità di attuazione del Titolo V, il cosiddetto federalismo della sinistra, nonché la volontà di modificarlo da parte di alcune forze del Governo. Quindi due disegni di legge da affrontare: uno di attuazione e l'altro costituzionale di modifica.

L'attuazione del Titolo V è oggi realtà, manca solo una formalità al Senato. Ed effettivamente, così com'è, pur nella sua importanza, è una caricatura del federalismo.

E' Machiavelli. È il federalismo dei giudici e delle carte bollate, più che il federalismo del popolo.

Va ricordato che nella costituzione storica erano enumerate una per una solo le competenze delle Regioni, mentre tutte le altre competenze erano lasciate allo Stato. E lo Stato riusciva a far proprie le sue competenze, pur non essendo elencate, grazie al fatto che la Corte Costituzionale risponde al centro, cioè allo Stato.

Nel Titolo V la sinistra ha fatto il contrario, enumerando sia le competenze esclusive dello Stato sia quelle concorrenti Stato - Regioni, utilizzando per le competenze delle Regioni la formula residuale, cioè "tutte le altre competenze sono delle Regioni". Le quali Regioni, però, non hanno una Corte Costituzionale propria e difficilmente riuscirebbero a godere di queste non elencate

competenze esclusive. Le chiamano, infatti, competenze residuali e non hanno Santi in Paradiso a difenderle.

Si tratta quindi di un federalismo in negativo, dove le Regioni non hanno ruolo politico positivo, ma hanno solo il potere negativo di ricorrere alla Corte Costituzionale, bloccando il Governo. Le Regioni, cioè, non hanno un ruolo positivo e politico come deve essere nel federalismo vero.

Il federalismo della sinistra è quindi un gattopardo, dove tutto cambia perché nulla cambi, ma tutto resti nelle mani dello Stato.

Col nome di federalismo, la sinistra ha sublimato il centralismo coi giudici più centralisti, quelli della Corte Costituzionale, che sono eletti dai corpi centrali dello Stato e quindi sono lontanissimi dal popolo.

Le Regioni oggi, con la riforma del Titolo V della sinistra, hanno un enorme potere di interdizione contro l'azione del Governo (ricorrendo alla Corte Costituzionale), ma non hanno il minimo potere politico attivo di applicare in positivo il federalismo.

E' con la Devoluzione che le Regioni cominciano ad avere competenze esclusive bene elencate una per una, quindi la Devoluzione trasforma il federalismo in negativo del titolo V in federalismo positivo.

Questa è l'importanza della Devoluzione ed è il motivo dello scontro avvenuto in Parlamento durante la votazione sulla Devoluzione.

Finora, pur con la riforma del Titolo V, la Costituzione ha ancora la logica della delega tipica del regionalismo in cui lo Stato, di fatto, mantiene tutto nelle proprie mani: le competenze delle Regioni non sono certe, ma sono alla mercè delle decisioni della Corte Costituzionale. Con la Devoluzione, invece, che enumera le competenze esclusive trasferite alle Regioni, finalmente ciascuna Regione deve rispettare solo la Costituzione. Certo, resta ancora irrisolto il fatto che se il Governo non è d'accordo con le leggi regionali può impugnarle davanti alla Corte Costituzionale. Ciò indica che anche con la Devoluzione, che enumera le competenze esclusive delle Regioni, rendendo più chiari i loro diritti, è necessario comunque avere una Corte Costituzionale regionalizzata.

Devoluzione e Corte Costituzionale regionalizzata rappresentano una coppia di riforme indissolubile se si vuole cominciare a parlare di federalismo.

E la situazione attuale non è soddisfacente, la Devoluzione è avanzata, anche se lentamente, mentre per la Corte Costituzionale siamo ancora al punto di partenza, nonostante io abbia presentato alla seconda seduta del Consiglio dei Ministri (quindi circa 2 anni fa) un progetto per la sua regionalizzazione. Si stanno accumulando ritardi decisivi nelle riforme. Da due anni il Governo tiene nel suo cassetto la riforma della Corte Costituzionale. Quello che ha fatto traboccare il vaso ultimamente però è stata la richiesta di riformare la riforma del Titolo V appena attuata, con sostanziali modifiche per ridare allo Stato una parte importante delle competenze concorrenti Stato-Regioni, di cui lo Stato attualmente ha solo i principi fondamentali. È abbastanza comprensibile che questa non è una modifica che io possa fare a cuor leggero, perché favorisce la ricentralizzazione e l'espansione dei poteri dello Stato, riportando in ambiti statali materie che ora sono regionali, seppure in modo concorrente con lo Stato. È stato quindi affidato questo compito al Ministro La Loggia. In seno al Governo mi furono presentati ben 120 emendamenti contro il federalismo della sinistra, col rischio che il federalismo potesse diventare come la tela di Penelope, dove di giorno il Ministro per le Riforme dà i poteri alle Regioni e di notte un altro Ministro, La Loggia, li ridà allo Stato.

Il primo punto negativo della controriforma La Loggia è che togliendo le competenze concorrenti Stato-Regioni e dandole, parte allo Stato e parte alle Regioni, si è indubbiamente favorito eccessivamente lo Stato; il secondo punto negativo è che si è data allo Stato la possibilità di intervenire anche sulle competenze esclusive delle Regioni, innanzitutto inserendo il grimaldello dei principi fondamentali in ben 12 importanti materie. Cioè dopo aver fatto la modifica del titolo V per eliminare le competenze concorrenti Stato-Regioni, si vorrebbero creare 12 nuove competenze concorrenti mascherate, perché sono inserite nell'elenco delle competenze esclusive delle Regioni. Sono competenze concorrenti perché su di esse lo Stato può agire con norme generali, con discipline fondamentali, con ordinamento generale; il terzo punto negativo è che addirittura si fa ricorso a criteri di dimensione territoriale degli interessi, distinguendo le medesime competenze in

statali e in regionali, soprattutto per le materie inerenti le Attività Produttive, per le quali si prevede un trattamento differente per le industrie regionali da quello per le industrie nazionali che dipendono rispettivamente da leggi regionali e da leggi statali. Un federalismo caotico, insomma, quello di La Loggia.

Tutto questo per tenere in piedi dei Ministeri che andrebbero invece chiusi. Io non ho mai sentito dire che si possa fare il federalismo aumentando i Ministeri a Roma. Lo si fa chiudendoli.

Quindi è un DdL che pur avendo tolto le competenze concorrenti distribuendole tra Stato e Regioni, ne crea delle nuove e quindi non chiarisce i ruoli ed i rapporti tra Stato e Regioni. La stessa confusione la genera il concetto di interesse nazionale che vorrebbero mettere a cappello delle competenze esclusive delle Regioni. Esso è un limite generalissimo che aumenta tutti gli spazi di incertezza e di opinabilità e quindi le controversie Regioni / Governo che si volevano diminuire con la modifica del Titolo V.

La stessa volontà di mettere in Costituzione Roma Capitale, cosa mai fatta finora perché c'erano altre capitali in questo Paese, ad esempio Milano, la capitale morale che ha perso la partita e la sua importanza a seguito della concentrazione di tutti i mezzi audiovisivi a Roma. Poiché è l'immagine che crea la realtà, avendo perso lo strumento dell'immagine Milano e, più in generale, il Nord non esistono più.

Oggi propongono Roma capitale, non limitandosi alla dichiarazione di Roma capitale ma proponendo Roma con tutte le competenze di una Regione per autofinanziarsi.

Questo non può essere accettato.

Gli stessi problemi economici di Roma li hanno Milano, Napoli, Torino, Venezia, Palermo, Bari, Firenze che per tirare avanti sono costretti a vendere le loro aziende pubbliche. Perché mai Roma dovrebbe essere privilegiata?

Non sono bastati i 14.000 miliardi della legge Roma capitale, quelli copiosi dei mondiali di calcio, del Giubileo. Io credo che Roma capitale, fatta come vorrebbero farla, non sarebbe accettata dal Paese.

Inoltre se si inserisce nella controriforma La Loggia anche la Devoluzione, non è accettabile che venga modificato anche un solo verbo, soprattutto se quel verbo indica la possibilità delle Regioni di attivare le loro competenze esclusive.

Agire come se il federalismo possa attivarsi contemporaneamente in tutto il Paese, significa truffare l'opinione pubblica perché questo non sarebbe possibile. Così come l'ha messa La Loggia, il federalismo dovrebbe viaggiare al passo della Regione più lenta e questo francamente non è accettabile.

Vi ho descritto nel particolare quello che sta avvenendo dal punto di vista delle riforme costituzionali, anche se per ottenere il federalismo bisogna agire in 4 direzioni diverse. Il federalismo ha una quadruplicata natura:

- costituzionale
- fiscale
- informativo e culturale (rappresentato da una rete RAI al Nord e lì siamo in fase avanzata)
- giudiziario, con la separazione delle carriere tra Giudici e Pubblici Ministeri, ed inoltre Pubblici Ministeri eletti dal popolo. Perché anche a casa nostra ci possa essere qualche Giudice nostro, possibilmente migliore di quanti oggi infestano i tribunali padani.

Il Presidente Berlusconi deve rivedere l'intera riforma La Loggia che rischia di far venire meno il patto elettorale perché da una parte si dà la Devoluzione e poi la si minorizza con quest'ultima riforma. La tela di Penelope, insomma.

Ci sono poi altri ritardi rispetto al patto elettorale, quelli che riguardano la tradizione, che è la famiglia. Il patto elettorale prevedeva un impegno importante del Governo per la famiglia, con azione in tutte le direzioni. Ritardano a venire avanti, incomprensibilmente, una legge che vieti la prostituzione in luogo pubblico o aperto al pubblico, una legge che tolga di mezzo il Tribunale dei Minori perché i figli appartengono ai genitori e non ai magistrati e sono entrambi disegni di legge fatti dalla Lega. Mentre è stata approvata la legge sulla creazione degli asili nido (che è stata inserita nel DPEF di due anni fa): prevedendo investimenti per 200 miliardi nel 2002, 350 miliardi nel 2003

e ben 500 miliardi nel 2004, fondi che devono essere gestiti dalle Regioni, mentre alla gestione diretta di Maroni resta il finanziamento per la creazione degli asili nido aziendali e di quelli condominiali.

Abbiamo inoltre portato le pensioni minime fino ad un milione di lire e ne hanno beneficiato più di tre milioni di persone.

Abbiamo investito nel finanziamento della prima casa per le giovani coppie che si sposano, sostenendo una parte degli interessi sul mutuo di acquisto (per ben 360 milioni di €) ed è appena arrivato alle Regioni perché il Titolo V prevede che sia materia regionale.

I Ministri Maroni e Castelli, come vedete, stanno facendo un buon lavoro, seppure tra mille resistenze, spesso di alleati.

Certo, i progetti per la famiglia sono ambiziosi e non avremo pace fin quando non saremo riusciti a creare un sistema finanziario in grado di dare la casa alle giovani coppie e a chi fa i figli.

In questo siamo completamente in controtendenza rispetto alla Triplice Sindacale che sostiene che dobbiamo dare la casa e gli aiuti agli immigrati prima che ai nostri giovani e ai nostri lavoratori. C'è una strana follia nei sindacati. Essi sono di sinistra, quindi contro la famiglia, basti vedere il valore minimo degli assegni familiari. Per essi lo Stato deve sostituire la famiglia. È vero, lo Stato garantisce in più, rispetto al passato incentrato sulla famiglia, la pensione, però ha tolto tutto ai giovani per dare ai vecchi e la nostra società, senza i figli, adesso cade.

I giovani sono strategici per il futuro della società.

È come se i sindacati avessero lottato per una specie di Bene Comune che in realtà decreta la fine della società, che la trasforma sempre più in una scatola vuota, dove diventano insignificanti il comune sentire, i valori condivisi, le tradizioni della società che rischiano di diventare le mura portanti di una società fantasma: la società multirazziale.

Abbiamo fatto la legge sull'immigrazione e bisogna che il Governo acceleri la conclusione delle pratiche di regolarizzazione degli immigrati che avevano il posto di lavoro e che hanno fatto la domanda entro i termini previsti corredata dalla presa di responsabilità dell'imprenditore. Gli altri clandestini devono essere rimandati al loro Paese e lo deve fare lo Stato, prima che lo faccia direttamente la gente.

All'Europa non va dato alcun potere sull'immigrazione perché sulla chiave del portone di casa nostra, dobbiamo tenerci sopra le nostre mani. L'unica cosa utile che Prodi potrebbe fare è di contribuire a pagare i costi per i rimpatri, ridandoci in questo modo parte dei soldi che l'Europa ci porta via. Di certo preoccupa che non si siano ancora attivate nuove regole di ingaggio nella Marina Militare, così le barche dei clandestini continuano ad arrivare indisturbate dalla Libia e dalla Turchia. Sull'immigrazione si può dire "fatta la legge, si è creato un semi-inganno" e questo non va bene né a noi, né al Paese e non deve andare bene neppure al Presidente Berlusconi.

Naturalmente il Governo ha fatto anche cose positive e ben concluse, ad esempio è stato riportato a favore delle piccole imprese l'asse della finanza che la sinistra aveva spostato a favore delle *holding*, di ben 2 punti del PIL, facendo finanziare le grandi imprese dalle piccole imprese.

Con Visco e Bersani la tassazione consolidata era del seguente tipo:

- la Telecom e le grosse *holding* pagavano il 19% di imposte
- l'operaio pagava il 27%
- il capannone e il padroncino il 50-60%

Abbiamo riequilibrato un po' la situazione con 5,5 miliardi di € sui redditi medio – bassi e con l'abbattimento di 0,5 miliardi di € sull'IRAP, una tassa sul lavoro e sulle piccole imprese, per cui se hai i robot al posto degli operai non paghi tasse, se hai l'industria, gli operai e i debiti le tasse le paghi tutte.

Non possiamo dire, come vedete, che il Governo Berlusconi sia stato un Governo scarsamente efficiente, però noi siamo federalisti e per noi il patto da rispettare è soprattutto quello del federalismo e della libertà dei nostri popoli.

Qualcuno si chiede perché la Lega non punti a raccogliere il consenso elettorale su quello che ha fatto, per tutto quello che hanno fatto i suoi Ministri in due anni di attività di Governo. Hanno

affrontato temi spinosi come quello del lavoro, della giustizia oltre a quello della Devoluzione, sfidando le piazze e l'opposizione parlamentare.

È una domanda che ha senso. Ma la risposta ha ancora più senso ed è che noi non vogliamo vivere di rendita, sempre che la rendita ci sia e non paghi soltanto il partito più in vista. Noi puntiamo su ciò che ancora manca da fare, perché siamo una forza popolare che sa che mancano ancora tante cose da finire per mantenere fede al patto di Pontida. Il federalismo, la libertà, sono come l'aria per noi. Sono un sogno da realizzare o da morirci sopra. Sono grandi ideali, grandi amori. Ma non è solo il federalismo che preme. Premono i cambiamenti epocali ai quali sappiamo di dover apportare il nostro contributo. Può essere questione di vita o di morte. La mistica del mercato ci assicura che in futuro saremo tutti più ricchi, ma io temo che nel frattempo saremo tutti più morti.

Dobbiamo dare il via ad un dibattito politico sull'opportunità di proteggere la nostra economia, il nostro lavoro, il nostro futuro, dall'importazione di beni prodotti col lavoro a basso costo, con effetti ambientali inaccettabili. Magari utilizzando la schiavitù o il lavoro minorile.

Prima che sia troppo tardi, occorre riprendere il controllo delle economie locali e nazionali con una strategia politica di medio e lungo termine, creando norme di protezione con funzione di tutela della regolarità effettiva del gioco.

Agli eventuali scandalizzati dall'idea di porre in essere norme di protezione, si può ricordare che Einaudi sulle orme di Adam Smith, osservava che "il mercato non è uno stato di natura, per far vincere il più forte, ma un sistema di regole e di norme senza le quali il capitalismo perde la sua identità etica ed è destinato al fallimento".

Si potrebbe coniare uno slogan "stabilizzati qui, se vuoi

vendere qui", cioè l'accesso al mercato locale dovrebbe dipendere da un legame del produttore e del venditore con il mercato locale. A tal fine sarebbe importante aumentare il controllo sulle importazioni e sulle esportazioni, in modo che lo sviluppo possa avere così una logica territoriale.

Non bisogna dimenticare quanto comunicato della Banca Mondiale. Cioè che un numero ristretto di Multinazionali, le Top 350, controlla il 40% del commercio mondiale.

Ciò significa che le regole della competizione economica sono dettate da alcuni giocatori a scapito di tutti gli altri.

Soprattutto in Italia, dove il PIL è creato in gran parte dalle piccole e medie imprese che sono la ricchezza del Paese ed un fattore essenziale del tessuto sociale ed economico, occorre salvaguardare la competizione locale.

Dopo un'eclisse di oltre 50 anni è tornato il liberalismo, ma globale e locale devono ancora trovare il loro equilibrio. Per la verità il processo si sta innovando in certi settori come quello gastronomico, dove i fast-food di Mc Donald's, la cucina cinese, ecc, trovano la concorrenza dei cibi della tradizione. Noi lanciammo anni fa il "Made in Padania" per diffondere i prodotti padani. Ci ritorneremo presto sopra, così che i nostri consumi siano soprattutto padani.

C'è stata quindi una risposta spontanea dal basso, però mancano le risposte specifiche del piano economico e politico per ricostruire e conservare le economie locali.

Il libero gioco delle forze della competizione economica non è sufficiente.

I Paesi che tagliano gli stipendi come la Cina possono esportare i prodotti a basso costo nei Paesi che hanno un alto costo del lavoro. In questo modo trova una facile risposta la domanda di Henry Ford "chi comprerà?" "compreranno i clienti altrui".

È quindi necessario cambiare approccio alla globalizzazione: mettere le merci sullo stesso piano di diritti umanitari e ambientali, se non vogliamo rischiare di chiudere tutte le nostre imprese.

Dopo la scomparsa del confine, deve ritornare il confine come prevedeva Adenahuer. Con l'attivazione di dazi doganali, come fa l'America per numerosi suoi prodotti. Il problema dei dazi doganali confina con il problema europeo.

In Europa si confrontano due modelli di società che emergono dalla crisi storica dello Stato Nazione, però procedono in direzioni opposte:

1. modello neogiacobino della società universale multirazziale, standardizzata dal mercato che utilizza quello che resta degli Stati Nazione come cinghia di trasmissione;

2. modello cristiano, quello dei popoli, di una società equilibrata tra presente, futuro e passato, tra locale e globale, tra in e out, tra forze nuove che premono dall'esterno e valori storici radicati nella tradizione. Qui sta la Lega.

Adesso dipenderà da noi se la Lega raggiungerà strepitosi successi. Dal fatto che la gente avverta la nostra convinzione.

C'è un vecchio adagio che sostiene che "quando Milano ha il raffreddore, Roma ha la polmonite".

Ciò significa che per rendere possibile dapprima ed irreversibile poi il processo di trasformazione federalista, occorre che in Padania la forza della Lega sia enorme.

Il conflitto tra sovranità popolare nel senso più ampio (sociale, giuridico, costituzionale, ecc) ed il centralismo è tutt'altro che finito.

Occorre una irresistibile risposta popolare per concludere la svolta storica.

E ciò chiama in causa anche una nuova organizzazione della Lega, basata su sedi di circoscrizione che si trasformino in vere e proprie scuole politiche. Occorre che ogni mattina tutti noi si senta il dovere di acquistare il nostro quotidiano "la Padania", di sentire la nostra Radio, la televisione padana. Occorre che i nostri risparmi finiscano sui conti della Banca Popolare Credieuronord.

Che i nostri figli siano iscritti alle nostre società di atletica leggera e dei vari sport.

Così i sogni diventano realtà.

Miss Padania, Festival vari un po' funzionano; Casa Discografica e Casa Editrice meno.

Un tempo, dal Parlamento di Mantova, lanciammo il grido di "O Assemblea Costituente o secessione" e Roma rispose molto cautamente con la Bicamerale ed istantaneamente con un fronte unico che chiedeva la mia denuncia penale ed il decreto di scioglimento della Lega come partito organizzato con gruppi armati, le camicie verdi, secondo la legge Scelba. È vero che la secessione comporta sempre atti di forza, tranne che non sia secessione democratica, ossia, autodeterminazione come intendevamo noi, ma di questa distinzione al sistema romano non poteva che fregare di meno. Misero in azione i Papalia, i processi per i reati d'opinione, fecero invadere le sedi e le case dei singoli militanti e di chiunque fosse sospetto di sostenere la secessione democratica. Logicamente trovarono solo spillette e bandiere. Tutta la macchina del sistema audiovisivo e giornalistico, tutti i giornalisti famosi furono messi al servizio della repressione. Qualcuno arrivò persino a considerare delitto definire Parlamento un luogo anche modesto, dove però si elaborano seriamente progetti di legge ed una nuova costituzione. Per Parlamento costoro intendevano un grandioso Palazzo con formidabili corridoi, con ampissimi balconi, con finestre drappeggiate con velluti e oro, con lunghe file di busti di antenati e, soprattutto, con ristoranti e caffetterie di gran lusso: evidentemente intendevano una forma e non una sostanza. E sì che la Costituzione degli USA fu elaborata e scritta in una casa modesta e che quella francese del 1789, non fu elaborata dai cortigiani di Re Luigi, ma dai rappresentanti dei sanculotti. Insomma, il sistema romano aveva dimenticato cosa fossero il popolo, la sovranità popolare e la democrazia. È vero, la Lega era composta da uomini che potevano parlare l'italiano magari con inflessioni dialettali, ma che seguivano solo la loro coscienza, che sapevano quello che dicevano e perché lo dicevano. Certo che c'è una bella differenza tra lo sfacciato clientelismo romano pronto a saltare sulla diligenza del vincitore e noi.

Nessuno mai nella Lega è venuto da me a chiedere stipendi o premi in denaro o posti privilegiati, chi ha tentato di farlo due secondi dopo è stato messo alla porta.

A noi allora, che affittavamo Villa Berni a Mantova per fare l'Assemblea del Parlamento del Nord, i federalisti di Palazzo mandarono i carabinieri perché per loro è un atto criminale coinvolgere il popolo nella Carta Costituzionale. I ciechi e i sordi di Roma non coglievano nel parlamento di Mantova l'onesta manifestazione della volontà inflessibile di risolvere i problemi che affliggono il Paese, assieme al Paese. Ascoltandolo. Traducendo le sue volontà."

La necessità del federalismo, la società del fare. E lì si toccava con mano il distacco della politica dal popolo. Una politica che non interpretava né le necessità dell'evoluzione economica del Paese, né le necessità dell'evoluzione sociale, né le aspirazioni di autonomia dei suoi popoli. Emergeva

l'inadeguatezza della politica centralizzata; una malattia che non può essere curata dai poteri dei prefetti o dei Papalia.

Noi imparammo molto. Ma quello che è più importante è che ieri abbiamo deciso di imparare ancora. Di far partecipare alle riforme i cittadini in presa diretta.

Non si può fare l'Assemblea Costituente, perché non c'è stata la guerra? Bene! Possiamo però trovare la giusta via di mezzo. Prima che il Palazzo soffochi le riforme nel clima ovattato dei suoi corridoi e dei suoi meschini intrallazzi.

Come fare lo decideremo nelle prossime settimane. Credo che Internet, Pagliarini, Speroni, possano esserci di grande aiuto.

Importante è che ci sia la decisione politica di Pontida di attivare uno stretto collegamento tra territorio padano e sistema legislativo romano.

Integrando gli Stati Generali Padani diretti da Pagliarini con la traduzione delle volontà raccolte sul territorio, in impulsi legislativi attraverso ministri e parlamentari. Se numerosi sono oggi i segni del declino del sistema democratico e c'è la rinascita di un animo totalitario, ebbene Pontida ne è il nemico.

Pontida è l'antidoto, è l'esaltazione della sovranità popolare padana. Pontida con gli Stati Generali Padani apre la porta alla società. Una scelta che deve toccare anche ogni livello della Lega. È richiesta azione e partecipazione in prima persona. Cuore e gambe, bandiere e camicie verdi: simboli, insomma.

L'apertura alla nuova partita sarà incredibilmente interessante: o con la Padania e con essa nell'Italia federale, o senza la Padania e senza essa nell'Italia centralista di Roma padrona.

Non c'è altra alternativa.

Tutti parteciperemo alle grandi manifestazioni dei "Padania Libera".

Padania Veneto Libero; Padania Lombardia Libera; Padania Piemonte Libero; Padania Liguria ed Emilia Liberi, ecc.

Una dopo l'altra. Per un intero anno queste grandi manifestazioni riempiranno le nostre città. Sul binario morto non ci andranno la Devoluzione ed il Federalismo, ma i rottami della partitocrazia.

Viva la Padania Libera!

15 maggio 2003 - laPadania

Gli allevatori ora possono vivere

On. Bossi, che cosa sta succedendo con la vicenda delle quote-latte?

«Ce l'abbiamo messa tutta. Restiamo sempre contrari al decreto Alemanno. Ma c'è un fatto nuovo. Con gli emendamenti da noi proposti cambia la situazione: se fino a ieri gli allevatori erano "obbligati" a morire, adesso sicuramente possono vivere».

Qual è la nuova situazione?

«I punti sono quattro. 1) Abbiamo ottenuto la definizione delle multe pregresse, secondo l'art. 13 bis e su questo siamo soddisfatti: si pagherà in 30 anni e senza interessi».

Punto due?

«Grazie a un nostro emendamento l'entrata in vigore del sistema di prelievo mensile slitta al primo gennaio 2004».

Numero tre?

«Riguarda l'assegnazione delle nuove quote di carta. Le nuove quote assegnate e quelle vecchie rassegnate ai reali produttori di latte. In questa operazione di riallineamento, occorrerà favorire chi produce almeno il 90% delle quote: cioè si potrà considerare "produttore reale" solo chi produce il 90% delle quote-latte. In sostanza dopo aver individuato i produttori reali si danno loro le nuove quote ottenute in sede europea: l'indirizzo è quello di assegnarle in maniera da riassorbire la sovrapproduzione e distribuirla alle regioni in cui il latte viene effettivamente prodotto. La finalità è

sempre quella di dare le quote inutilizzate ai produttori reali. Cioè se ti do 100 e produci meno di 70 ti porto via le quote e le rassego ai produttori reali. D'altro canto ci sarà il finanziamento del piano di abbandono di quote al Sud, date dalla sinistra e dalla Dc, per trasferirle a prezzo politico al Nord».

Siamo al punto quattro...

«Prevede l'istituzione di un Commissario che vigili e abbia poteri sostitutivi per intervenire sulla corretta applicazione del decreto».

Ministro Bossi, quale è la sua valutazione complessiva?

«Pur non avendo ottenuto la soluzione completa del problema, alcuni passi significativi sono stati fatti. Essi giustificano il cessare del nostro ostruzionismo. Penso che si vada verso l'astensione».

Ministro, a proposito del Commissario, da indiscrezioni sembra che la Lega voglia proporre Giovanni Robusti. E' vero?

«Aspetti e vedrà».

11 giugno 2003 - laPadania

Forza Italia in Friuli ha tradito l'alleanza

Ministro Bossi, come è andata in realtà nelle elezioni regionali del Friuli?

«E' andata che Forza Italia locale, speriamo solo locale, ha organizzato la sconfitta di Alessandra Guerra».

Era già avvenuto a Pavia e ad Alessandria un simile giochetto.

«Sì. Lo schema è questo: prima Forza Italia propone il suo candidato non concordato con la coalizione. Poi Berlusconi nomina il candidato della coalizione che si trova contro Forza Italia locale. Le polemiche che scatenano, naturalmente, allontanano i voti degli elettori».

L'esperienza insegna. Se non ha insegnato per il Friuli, insegnerà per il futuro. E ora?

«Difficilmente la Lega farà ancora accordi amministrativi importanti con Forza Italia. Piuttosto che far vincere il candidato della Lega in elezioni importanti, Forza Italia preferisce che vinca il candidato della sinistra».

Amici del giaguaro, insomma...

«Non c'è dubbio che se non ci vogliono morti, ci vogliono al massimo come portaborse. Già in queste elezioni però la Lega ha cominciato ad andare da sola e ha vinto. Stop ai raccoglietici di Forza Italia sul territorio. Costoro non vogliono la Lega: o perché gli affari li fanno meglio con la sinistra, o perché la Lega difende gli interessi del Nord. Addirittura nel Friuli sono arrivati a mettere fuori uno dei loro, tale Saro, un personaggio che definire politicamente ignobile è un eufemismo, per togliere parte dei voti di Forza Italia alla Guerra».

Quindi, senza il tradimento di Forza Italia, il Cdl e Alessandra Guerra avrebbero vinto, nonostante i miliardi di Illy e il fatto che la sinistra abbia due quotidiani nel Friuli Venezia Giulia?

«Indubbiamente Illy era difficile da battere, anche perché, essendo di origine slovena, ha preso tutti i voti degli sloveni. Secondo: perché il caffè Illy è ovunque, in tutti i bar, che sono un ottimo pulpito per la pubblicità elettorale. Illy comunque è un uomo che non ha particolari doti di spicco: è parlamentare anche se nessuno se n'è accorto, non è che spicchi in maniera particolare».

Questo sabotaggio contro Alessandra Guerra avrà effetti sul governo?

«Potrebbe averne, non solo per quello che hanno fatto ad Alessandra Guerra ma perché non arrivano le riforme. Per noi fare il Ministro è un mezzo, per Fini e Bottiglione è il fine della loro azione politica. E penso che gli darebbe fastidio andare a riposare. Ma se i loro progetti sono quelli di Roma padrona e del centralismo, dell'assistenzialismo e della lotta alla Rete Rai al Nord, non resterà che salutarci».

Angela Bottiglione, sorella del ministro, e dirigente Rai ha portato in Puglia, cioè a casa sua, i programmi tv per il Veneto, il Friuli e l'Emilia.

«La Bottiglione per me è da allontanare dalle mansioni dirigenziali nella Rai. E' contro il Nord. Insomma ha tutte le caratteristiche della sua famiglia».

Summit della Lega per decidere sulle riforme

On. Bossi, domani mattina ci sarà un summit dei ministri e dei dirigenti della Lega Nord per decidere sui modi e i tempi necessari per attivare le riforme. E' un appuntamento decisivo?

«La Casa delle Libertà è nata riformista. Proprio ieri ricorreva il biennio della nascita del governo. Due anni dopo abbiamo “festeggiato” amaramente le riforme. Sono stati due anni di sola gestione anche difficile per la crisi economica, ma di riforme si è visto poco».

Tuttavia la riforma della Moratti, la sua sull'immigrazione, la riforma di Maroni sul lavoro sono indubbiamente tre grandi riforme...

«Non dico di no, ma non funzionano ancora. E' passato un anno dalla legge sull'immigrazione e il ministro dell'interno non ha ancora varato il regolamento di attuazione per le riforme d'ingaggio e quant'altro. Così com'è adesso la legge Bossi-Fini ha solo allungato i tempi di permanenza dei clandestini nei centri di accoglienza. Comunque, in generale, sono riforme, sia quella mia che quella di Maroni, che dal nostro punto di vista non sono la riforma-principe, che è la riforma federalista».

Certo in due anni è un po' pochino. Non rischiate, restando lì, di dare copertura alle altre mille schifezze che si possono fare al governo?

«Il rischio è quello. Le riforme prima bisogna farle in Parlamento e poi devono produrre effetti percepibili dalla gente. E su questo punto invece non ci siamo neppure per le riforme già passate in Parlamento come quella sull'immigrazione».

Certo è un fatto che il Ministero della Giustizia si trova impegnato più nelle manovre giudiziarie che nelle riforme...

«Il Ministero della Giustizia avrebbe dovuto, secondo i patti, abolire il Tribunale dei Minori, arrivare alla divisione delle carriere, eliminare la prostituzione dalle strade, eccetera eccetera. Ma tutte le proposte di legge del Ministro della Giustizia sono bloccate nella seconda commissione della Camera dell'avv. Pecorella».

Anche nell'economia c'è un'offensiva contro il prof. Tremonti.

«Tremonti è unico come capacità, non esiste un'alternativa a Tremonti. Non basta certo qualche spaccapietre di An per sostituire il Ministro dell'Economia. Ce l'hanno con lui perché è del Nord ed è critico sull'assistenzialismo e sul ladrocinio».

Fini dice che vuole essere “più centrale” nel governo. Che cosa vuol dire questa richiesta?

«Più centrale di così... E' il sostenitore a spada tratta di Roma padrona, che cosa vuole di più?».

Fini chiede questa “centralità”, i democristiani chiedono altre poltrone: Berlusconi come può fare per sistemare le cose?

«Berlusconi finora ha lasciato che le cose trovassero un equilibrio naturale, spontaneo all'interno della coalizione. Adesso dovrà intervenire in prima persona perché l'equilibrio spontaneo rischia di rompersi. Dovrà imporsi per fare le riforme, oppure muoriamo nella palude romana in cui stiamo finendo».

Quindi un equilibrio imposto attivamente dalla partecipazione di Berlusconi, poiché l'equilibrio naturale è andato a farsi benedire?

«E' così. La coalizione è difficile a causa della sua composizione, e quindi delle differenti aspettative: c'è il partito del Nord, la Lega, e ci sono i partiti di Roma e del Sud, AN e i democristiani. E' difficile che in modo naturale questa coalizione, arrivati al dunque delle riforme, funzioni spontaneamente. Occorre che Berlusconi dia l'indirizzo: lui è il leader, lui ha la forza, perché se fallisce lui la coalizione va a casa».

Se capisco bene quindi lei dice a Berlusconi: “Fai tu le riforme”.

«Perché no? Lui deve dare l'indirizzo preciso e deve allontanare dal governo chi non mantiene la parola».

Ministro Bossi, ma perché questo Bottiglione ce l'ha tanto col Nord e con la Lega?

«La banda degli assistenzialisti si oppone a noi perché ci identificano come il motore delle

riforme».

Ultima domanda, Ministro Bossi: seguendo tutto quello che è avvenuto in questi mesi in Friuli e le polemiche scatenate contro Alessandra Guerra, sbaglio se scrivo che il Friuli è una sconfitta della coalizione e non della Lega?

«Guardi, ci hanno fatto il pacco i forzisti. Dobbiamo reagire. Se qualcuno sospetta che noi subiamo in silenzio, ha sbagliato a capire».

17 giugno 2003 - laPadania

Il cannone che sveglia i dormienti

Ministro Bossi, lei ogni tanto lascia parlare il popolo attraverso di sé: ho capito bene?

«Ogni tanto, ogni tanto... Non fa male che la parola del popolo e del popolino arrivi a destinazione...».

Nei palazzi? E' come se fosse un calcio nel sedere?

«A volte, anche se questa volta mi sembra più un lavoro poco amichevole di un giornalista».

Ma perché sull'immigrazione ci sono tutte queste difficoltà. Non solo la sinistra è a favore dell'immigrazione libera, ma, a quel che si capisce, anche buona parte della Casa delle Libertà?

«Perché l'immigrazione è una delle cose su cui giocano frontalmente gli illuministi e i globalizzatori da una parte, e gli universalisti e i difensori dei popoli dall'altra parte».

Semplifichi: sono parole poco chiare per i lettori.

«Da una parte abbiamo quelli che ritengono che l'Occidente coincida con un sistema di valori, cioè con delle idee, e non con dei territori. Questi valori sono l'illuminismo, la democrazia sociale, eccetera. Sono valori da condividere per gli illuministi, affinché ciascuno abbia la propria vita nelle proprie mani. Si tratta di un sistema di idee che è anche un sistema di interesse, logicamente, che ha un nome: la globalizzazione».

Dall'altra parte?

«Abbiamo quelli che pensano che l'Occidente non è solo un sistema di valori ma anche un sistema di tradizioni, di lingue differenti, di popoli differenti, di territori differenti. Cioè non basta il sistema di idee per avere la propria vita nelle proprie mani, ma occorre ricomprendere popoli e territori».

Lei l'ha definito universalismo tutto questo?

«Sì, perché contiene una molteplicità d'interessi, di luoghi, di uomini, di popoli rispettati».

L'illuminismo e la globalizzazione invece?

«Sono un sistema di valori indipendenti dai territori e dagli uomini veri. Paradossalmente l'Occidente potrebbe diventare il mondo intero esportandone questi valori. Un qualsiasi uomo di qualsiasi parte del mondo che accetti i valori occidentali per ciò stesso diventerebbe occidentale, secondo i giacobini illuministi. Mentre nell'universalismo è bandito il colonialismo perché si ricomprende oltre alle idee anche la realtà dei territori e delle culture diverse».

Ma la Chiesa un tempo era universalista?

«Ah sì, al tempo dei campanili, sicuramente. Poi venne il Concilio Vaticano II e si è spostata verso l'illuminismo».

Quindi l'immigrazione, da quel che capisco dal suo ragionamento, è soprattutto un interesse della logica illuministica?

«Si potrebbe schematizzare prendendo ad esempio l'Europa e dire che ci sono due tipi di mondi possibili. O l'Europa neo-giacobina, standardizzata dal mercato, dove lo Stato è separato dalla nazione e alla fine si considera superiore ad essa, per cui può dare la cittadinanza indipendentemente dall'appartenenza alla nazione. Oppure l'Europa dei Popoli basata sull'universalismo in cui convivono passato, presente e futuro, un cui bisogna mantenere un equilibrio tra forza che spingono dal di fuori e le tradizioni interne in cui sono rispettati i singoli territori. Quest'ultimo è il modello che piace a noi, l'altro, il modello dei giacobini è quello del comunismo, del catto-comunismo, dei banchieri, un mondo che sta perdendo la partita e che vede nell'immigrazione l'ultima possibilità per disgregare la tradizione».

Ora è chiaro, perché l'immigrazione è uno dei punti di scontro frontale. Dica la verità, ministro Bossi: chi sta prevalendo nel nostro Paese in questo scontro?

«In campagna elettorale si pensava che la Cdl rappresentasse il secondo dei due modelli, fosse contraria al modello giacobino. Invece sono emerse e stanno emergendo grosse difficoltà».

Quindi non è solo a sinistra che ci sono gli illuministi, ma anche qualcuno della Casa delle Libertà che ha preso i voti sostenendo lo stop all'immigrazione clandestina, ma che una volta al governo fa il contrario?

«Io credo che alla fine se il Popolo alza la voce rimette in riga la Casa delle Libertà. O almeno lo si spera».

Caro Ministro, però il popolo è furibondo e grida contro il Palazzo traditore...

«Per venerdì in consiglio dei ministri io spero che si trovi la quadra per lo meno con un decreto che stabilisca che fa chi fa che cosa tra le forze che devono salvarci dall'immigrazione clandestina».

E il cannone?

«Bisognerebbe farlo rombare e usarlo per svegliare certi dormienti che hanno dimenticato che fare le riforme vuol dire non solo approvare una legge ma anche seguirla fino a quando il popolo ne può apprezzare gli effetti positivi».

17 giugno 2003 - laPadania

Non si può far finta di niente

«Non si può andare avanti facendo finta di niente su un problema tanto grave» e «bisogna che il Governo firmi il Protocollo di Palermo che mette sullo stesso piano il traffico di esseri umani e lo schiavismo e perciò consente di abordarre le navi dei clandestini».

Il ministro Umberto Bossi ribadisce il suo punto di vista sull'emergenza degli immigrati clandestini.

«Il Protocollo Onu di Palermo – afferma l'on. Bossi – rende possibile l'abbordaggio, cioè l'identificazione di bandiera in mare aperto, perché giustamente equipara il traffico di esseri umani alla schiavitù. Oggi la Marina, per via del trattato di Amsterdam, è obbligata al soccorso in mare e i delinquenti criminali, che controllano il traffico dei clandestini, ne approfittano: spaccano i motori vicino alle nostre coste, vengono soccorsi e in tal modo riescono a sbarcare i clandestini».

Il ministro torna a ribadire anche un'altra questione sollevata nei giorni scorsi, il decreto attuativo della Bossi-Fini: «Bisogna emanare il decreto, venerdì lo analizzeremo e spero che quello del ministro Pisanu sia quello giusto. Certo, non essendo ancora firmata l'adesione al Protocollo di Palermo, non ci potrà essere nel prossimo provvedimento la questione dell'abbordaggio. Ma – spiega il leader della Lega – mi auguro che il decreto contenga almeno la precisazione sugli organi cui spettano le responsabilità per gli interventi di contrasto del fenomeno. Perché – aggiunge Bossi – se la Marina può agire in alto mare, e la Finanza invece pattugliare le coste, c'è la possibilità che la Marina intercetti le navi dei mercanti di carne vicino alle coste da cui partono e le rimandi nei porti da cui partono».

Qualcuno sostiene che ci siano centinaia di migliaia di clandestini pronti a partire dalle coste dell'Africa. Lei, on. Bossi, che cosa ne pensa?

«Io non ho idea di quanti siano, c'è chi dice 2 milioni, ma io non ho dati certi. Però la politica pan-africana di Gheddafi non sembra avergli portato molto bene. A quel che ne so, in Libia l'Aids negli ultimi tempi è aumentato in maniera esponenziale, si dice del 600%... In ogni caso – prosegue il ministro Bossi – non possiamo stare a piagnucolare, non possiamo stare con le mani in mano: bisogna che le carrette del mare siano intercettate alla partenza. E' chiaro che i banditi del mare da un lato appendono i bambini fuori dalle navi per suscitare pietà e dall'altro minacciano. Ma se ci facciamo bloccare dalle minacce non porremo mai soluzione al tremendo problema. Lo so che, senza l'adesione governativa al Protocollo di Palermo, vige la Convenzione di Montego Bay che considera pirateria l'abbordaggio. Nonostante questo, gli Usa abordano eccome. Bisogna essere americani per prendere una posizione decisa? Dobbiamo risolvere il problema, non possiamo restare inoperosi e neppure subire le minacce di chi vuole invaderci».

Bossi: i buonisti stiano attenti

Per gentile concessione del settimanale "Panorama", in edicola da oggi, pubblichiamo l'intervista al ministro per le Riforme Umberto Bossi.

BRUNO VESPA da "Panorama"

«Ma sì, ma certo che finiremo la legislatura tutti insieme. Dove vuoi che vadano senza la Lega che fa vincere al Nord la Casa delle Libertà? Senza di noi la partita è finita. Noi siamo disposti a sacrificarci, i voti hanno un valore relativo, a patto che ci siano le riforme: immigrazione, devoluzione, salvaguardia delle pensioni. La legislatura andrà avanti. Ma io non mi addormento». Non s'addormenta Umberto Bossi. «Pace fatta?» gli chiedo. E lui: «Mai fatta la guerra. Noi stiamo al governo per stimolare. Siamo un partito popolare, andiamo in giro per... comizi ad ascoltare la gente. E la gente quando vede arrivare migliaia di immigrati tutti insieme, si incazza».

Il Senatùr racconta la furia nordista contro la politica del Viminale sull'immigrazione. Ma gratta gratta scopri che la polemica con Beppe Pisanu è più vecchia degli ultimi sbarchi. Nasce in Friuli-Venezia Giulia, durante la campagna elettorale per le elezioni regionali che hanno segnato la vittoria di Riccardo Illy contro la candidata leghista Alessandra Guerra.

«Arriva la pubblicità televisiva del ministero dell'Interno e cosa fa? Dice che puoi votare il tuo partito e il candidato presidente dell'altro schieramento. Enfatizza il voto disgiunto. Ecco come ha vinto Illy».

Immagino che lo abbia detto a Pisanu...

«Certo che gliel'ho detto. Lui risponde che non c'entra. Di quelle cose si occupano i funzionari del ministero. Allora vuol dire che non ha saputo controllare i suoi funzionari».

Non sarà che Guerra, bella e brava quanto si vuole, era il candidato sbagliato?

«Alessandra è stata messa lì all'ultimo momento in un bailamme terribile. Quando la gente vede che c'è rissa nella nostra coalizione, come fa a darci il voto? La verità è che a molti di Forza Italia e di altri alleati una vittoria della sinistra andava meglio di una della Lega».

Torniamo a Pisanu: non sarà che lei ha alzato il dito su di lui per fare un fuoco di copertura a favore di Giulio Tremonti?

«Beh, è vero che Pisanu ce l'ha con Tremonti, non gli scrive certo poesie d'amore il sabato sera. I due hanno caratteri fortemente diversi. Tremonti è un genio: pochi in Europa sono al suo livello. Dove lo trovi uno che riesce a conciliare il rispetto del patto di stabilità tirando fuori il finanziamento delle grandi opere pubbliche internazionali? L'altro è più tranquillo, più pressapochista, con un'altra storia politica alle spalle».

Perché non chiede a Tremonti di dare a Pisanu i soldi per fronteggiare meglio l'immigrazione?

«Queste sono chiacchiere. Non c'è bisogno di soldi, ma di avere le palle, che sono tutt'altra cosa. Quanto costa caricare gli immigrati su una nave e portarli a casa? Niente. Lo fece a suo tempo un vecchio democristiano come Enzo Scotti. Capisco i problemi umanitari, ma Pisanu deve scoraggiare l'immigrazione clandestina. E invece ha aspettato un anno prima di muoversi».

Non la disturba l'immagine di una Lega senza cuore?

«Ueh, il mondo è pieno di problemi umanitari, i disgraziati sono miliardi, i loro problemi non si risolvono portando qui la gente e facendo saltare casa nostra, ma aiutandola a casa sua. La mia legge dice che chi entra deve avere un contratto di lavoro. E io mi sono scociato di sentire gente di governo che parla come Livia Turco».

E l'idea del presidente del Senato di aumentare le quote di ingressi legittimi? In fondo, gli imprenditori hanno bisogno di tanta manodopera.

«E' inutile che quattro massoni vengano a raccontarci balle. Gli imprenditori mandano in giro un bel fimetto sull'Italia: venite qui, vi diamo il lavoro e la casa, da noi c'è il benessere e poi arrivano ondate pazzesche di clandestini. E' inutile far finta che l'Occidente sia un tutt'uno governato da quattro regolette illuministe. L'Occidente è fatto di tanti campanili ciascuno con la sua diversità e le sue leggi. La nostra dice che senza contratto non entri in Italia. E guai ai buonisti. I veri buoni non

sono buonisti».

Mercoledì 25 giugno avete deciso, all'ultimo momento, di partecipare al dibattito alla Camera sull'informatica di Pisanu. La maggioranza è apparsa divisa. Silvio Berlusconi non è riuscito a tranquillizzarvi?

«No, nemmeno lui può tranquillizzarmi quando nei comizi sono costretto a parlare un'ora e mezzo senza interruzioni per non farmi insultare da chi mi dà del traditore. Alla mia gente non gliene frega niente dell'Africa centrale, non vuole essere cacciata dalla propria storia e dal proprio ambiente. Io non sono un traditore. E la mia legge è un messaggio di fermezza».

Davvero in questi giorni ha pensato alla crisi di governo?

«No, la crisi non c'entra, di quella si parla quando tutto è fallito. In questi giorni i miei alleati di governo devono decidere se fare o non fare le riforme, a cominciare dal federalismo e dalla devoluzione».

Perché vuole rimangiarsi l'accordo sull'interesse nazionale sul quale avevate trovato un'intesa?

«Ero sotto riscatto. Il giorno prima di andare in aula con la devoluzione mi hanno detto: se non firmi questa roba qui, non ti diamo la devoluzione. Ma io non accetterò mai un'«interesse nazionale» messo come cappello sulle competenze esclusive delle regioni. Non è un concetto giuridico. E' una roba generica che la Corte costituzionale può fare a pezzi quando vuole inventarsi ogni volta una scusa diversa».

Ne è davvero sicuro?

«Ne era convinto Giuliano Amato ai tempi di Bettino Craxi: diceva che il regionalismo era fallito per questo. E poi scusi: la sinistra, nella sua riforma federale, non parla di interesse nazionale e dovremmo farlo noi?».

Forse non ho capito, ma questa polemica, se fatta in buona fede, mi pare un gigantesco gioco di parole. Avete sempre spiegato che le diversità regionali nella scuola e nella sanità sono comunque ricondotte all'interno di un quadro nazionale unitario che garantisce tutti. Non è questo l'interesse nazionale?

«Quella roba li sta già scritta tutta nella Costituzione. Ripeto: il pasticcio che vogliamo fare con Enrico La Loggia è mettere il cappello sulle competenze esclusive delle regioni. Che sono disperate. Mi ha appena telefonato il presidente della Lombardia: se non fate subito la devoluzione, mi ha detto, noi andiamo a picco».

L'altro problema, che lei considera vitale è quello della tutela delle pensioni di anzianità. L'Italia ha la spesa pensionistica più alta d'Europa e la spesa sanitaria più bassa. Non converrebbe un po' di equilibrio?

«Quando Roberto Maroni è diventato ministro del Welfare, gli ho detto: salva la pensione ai lavoratori e dà ai giovani i soldi, la casa e il resto. Non si possono mettere in discussione i diritti acquisiti sulle pensioni di anzianità che per l'80 per cento sono al Nord».

Questo per la verità non lo dice nessuno. Semmai il discorso è di incentivare la permanenza al lavoro ed eventualmente di disincentivare i pensionamenti anticipati.

«Intanto non bisogna fare pasticci. Nel '94 il governo è caduto sulle pensioni. Bisogna sentire gli esperti e tra questi mi ci metto anche io. Capisco che il sistema non sta in piedi. Allora tu dai al lavoratore un incentivo per restare. Può essere una cosa ragionevole: lui pensa che a un certo punto si scoccherà di andare a pesca, a casa ha la moglie che rompe, gli fanno comodo dei soldi perché deve sposarsi la figlia...».

E i disincentivi?

«Si dice: metà di quelli che prendono la pensione di anzianità vanno a lavorare in nero e allora bisogna scoraggiarli. E allora voglio capire esattamente che cosa sono e come agiscono questi disincentivi. Voglio chiarezza, non sono mica matto. E voglio vedere al tempo stesso che cosa lo Stato dà ai giovani: se un ragazzo si sposa e ha dei bambini, ci faremo garanti per fargli avere una casa? Sono convinto che il problema complessivo è risolvibile se affrontato nella maniera giusta».

Si farà il Consiglio di gabinetto per una gestione più collegiale dell'economia?

«Sì. E a ogni tavolo che si metterà su io starò seduto lì. Attenzione a non far impazzire i conti dello Stato, altrimenti finiamo come la Prima repubblica, che è morta perché è saltato il banco, non solo

perché rubacchiavano. E un bel giorno è arrivato il panfilo reale Britannia al largo di Ostia e ha detto agli italiani: svendete. Non potemmo batter ciglio perché eravamo falliti. Io ammiro Tremonti perché è la memoria storica di quel che è accaduto allora. L'Italia non può essere di nuovo battuta all'asta a Londra».

In ogni Caso la legislatura arriverà a compimento...

«Ma sì, il nostro è un temporale servito a scacciare l'afa. Domani è un altro giorno».

03 luglio 2003 - laPadania

Roma padrona fa il partito contro il Nord?

Ministro Bossi, il clima si va deteriorando visto che oggi An alla Camera ha votato con la sinistra costringendo il Ministro Tremonti a ritirare il decreto del governo sulla cessione degli immobili militari?

«Magari ci fossero solo questi errori. Certo non saranno contenti migliaia di cittadini che avrebbero voluto comprare quelle abitazioni. Ce ne sono tanti di questi pasticci: ad esempio, se fosse vera, l'operazione del governatore Fazio, denunciata da Il Foglio di ieri. Ma mi preoccupa di più l'attacco in Europa contro Berlusconi».

Ma anche lei, on. Bossi, è stato attaccato da quel sinistro tedesco. Quel tale sostiene che lei non deve parlare e che a Haider hanno comminato una sanzione per molto meno.

«Sì, con un piccolo particolare: che la Padania non è la Corinzia. Di più: noi un certo tipo di tedesco l'abbiamo aborrito e sconfitto dalle nostre parti a partire dal Barbarossa. Certi illuministi pretendono di stabilire per legge che cosa deve dire o non dire la gente, oltre a come deve vivere. Bene ha fatto Berlusconi a paragonarlo a un vecchio guitto degno di interpretare la parte di primo piano in un film dell'orrore nazista».

In ogni caso, on. Bossi, mentre tentano di delegittimare lei e Berlusconi in Europa, non le sfuggirà che contemporaneamente emergono i circoli giacobini-carbonari di Fazio. Chi sono? Gli illuminati che si candidano a salvare il Paese?

«Beh sì, potrebbe anche essere. Ma la cosa va vista con un po' di bonomia e col sorriso sulle labbra. Può darsi che quelli di Roma padrona decidano di riunirsi, ma da lì ad arrivare ad avere il consenso del Popolo la strada è lunga, molto lunga».

Senta, Ministro Bossi: ma il governatore Fazio invece di perdere il suo tempo in queste cose, non avrebbe dovuto pensare ad esercitare meglio il suo mestiere, ad esempio per impedire che la Fiat andasse in malora trascinando le banche nella propria crisi? Fazio non avrebbe dovuto, ad esempio, anche stare più attento alla Banca di Roma, oggi Capitalia, o alle altre grandi banche del Sud che sembrano godere di una certa "irresponsabilità"?

«Io non voglio fare polemiche sul Governatore. Mi pare che gli abbia risposto ieri in modo molto chiaro il ministro Tremonti chiedendo la privatizzazione della Tesoreria dello Stato. E sottolineando nel suo apprezzatissimo intervento due cose importanti: primo, che "Basilea 2" è una sega mentale dei banchieri che mette in crisi le nostre imprese; secondo, che occorrono i dazi doganali per difendere il nostro lavoro».

On. Bossi, lei dice sempre: chi vivrà vedrà. Che cosa stiamo per vedere?

«Questa volta le devo dire che abbiamo anticipato questa situazione marasmatica. Il Parlamento del Nord ha deciso di attivare la Fanteria Padana. Vedrà che tra qualche mese certa gente i voti li conterà con percentuali con lo zero virgola. Gli attacchi a Berlusconi e gli attacchi al Nord guidati dalla sinistra dei Violante, in collegamento coi giacobini esteri, sono solo colpi di sole che produrranno lo zero di quoto».

08 luglio 2003 - laPadania

«Niente cassa con le pensioni»

Ministro Bossi, la riforma delle pensioni ha occupato un grande spazio nella Segreteria Politica della Lega ieri pomeriggio a Milano. Si sa, la riforma che la Lega preferisce è quella basata sugli incentivi.

«Esatto. Certo la delega è stata approvata dal Governo e dalle parti sociali ed è già passata al vaglio della Camera. Quella è basata sugli incentivi: cioè, un lavoratore, raggiunta l'età della pensione può scegliere di andare in pensione oppure di proseguire l'attività lavorativa percependo uno stipendio più ricco».

On. Bossi, ma c'è chi parla anche di disincentivi?

«Sì, c'è chi parla di penalizzare chi va in pensione, però è un discorso mai affrontato con chiarezza. Secondo me, secondo la Lega va bene la delega in via di approvazione. Intervenire sulle pensioni per fare cassa, cioè per pagare la sanità delle regioni che spendono oltre il Patto, oltre gli accordi, sicuramente non va bene. Va fatta la Devoluzione con la responsabilità per le Regioni. Esse, oggi, per legge devono ripianare i propri debiti».

Sì, però oltre la sanità mancano anche le risorse per il "Patto di coesione sociale"?

«Beh, certo, sono cose importanti, fondamentali: sostenere il tasso di natalità, la casa, la famiglia, in particolare adesso che le garanzie del lavoro sono andate precarizzandosi a causa della globalizzazione, adesso che sappiamo con certezza che il sistema delle imprese non regge la competizione, neppure se ritornasse la schiavitù come voleva la sinistra, con l'immigrazione libera. Da una parte occorre far tornare il confine, i dazi doganali per salvare il nostro lavoro, le nostre imprese. Dall'altra parte bisogna riuscire a rintracciare le risorse sociali, cosa adesso obiettivamente difficile, a meno che non si faccia come la Francia e la Germania».

E cioè?

«Hanno detto di no all'Europa e hanno mandato a quel paese l'Ecofin...».

...creando debito pubblico.

«L'alternativa è far uscire la spesa sociale a favore della famiglia al di fuori del patto di stabilità europeo».

E' una battuta, ministro?

«Sì, però i figli sono o non sono un investimento per la società?».

Sul tema dell'industria l'on. Stefani ha sostenuto la riforma dell'Ice, Istituto per il Commercio Estero, per sostenere l'avventura all'estero delle piccole imprese, a protezione del made-in-Italy. E anche la riforma dell'Enit, per quanto riguarda il turismo.

«Sì, il turismo è competenza regionale ma lo Stato potrebbe avere un suo Ufficio per emettere tutt'al più una Carta turistica e magari rilasciare a prezzi ridotti tessere d'ingresso a musei, e così via».

Ma soprattutto dicono che Stefani abbia sostenuto il protezionismo, cioè la democratizzazione della globalizzazione con la difesa del lavoro locale e delle imprese locali.

«Sì, è vero. E' una cosa fondamentale, sostenuta anche dal fatto che il ministro Frattini prevede una modifica della legge sul monopolio degli ambasciatori di carriera, aprendo la carica diplomatica anche a imprenditori che sappiano di contratti. Cioè dalla diplomazia del the, alla diplomazia del business».

So che anche sull'agricoltura ci sono state richieste da parte del sottosegretario Dozzo.

«Quella di opporsi alle tariffe doganali e di risolvere definitivamente l'annoso problema delle quote-latte per modificare la percentuale del latte importato che oggi è pari al 46% di quello consumato, chiedendo l'aumento cospicuo fino al 30% in più del nostro consumo. Si è chiesta anche la difesa dei prodotti tipici».

Per quanto riguarda la Giustizia?

«Castelli ha ricordato che la cancellazione del Tribunale dei Minori avrebbe già dovuto essere cosa fatta».

E che la legge sulla prostituzione, scritta da lei, ministro Bossi, è ancora ferma alla seconda commissione della Camera.

«Proprio così. E anche che le riforme costituzionali della separazione delle carriere e dell'abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale non sono ancora neppure state iniziate».

E Giorgetti che cosa ha proposto?

«Ha richiamato l'attenzione sulla diga sulle Municipalizzate rappresentata dall'art. 35 della Finanziaria 2002 che dava la possibilità di non privatizzare per un po' di anni proprio le municipalizzate stesse. Esse sono l'ultimo pezzo da spolpare e noi diciamo no alla loro privatizzazione forzata».

E poi, in materia economica?

«Va tenuto conto del rischio sempre galleggiante della deflazione. Occorre quindi procedere lungo il solco di nuove regole per la Consob e per il ruolo di Bankitalia».

E' vero che volete proporre a Tremonti di attivare la de-tax?

«Sì, si tratta dell'aiuto diretto ai Paesi poveri derivante da uno sconto delle merci che i cittadini volontariamente possono dare. E, sempre i cittadini, possono scegliere su quale progetto pratico farlo confluire. E' una vita da sperimentare per valutare quanto costa quell'uno per cento allo Stato. Però noi pensiamo che occorra ribaltare l'idea illuminista attuale secondo la quale bisogna pensare globalmente e agire localmente. E' un'idea che non funziona, perché ci porta qui solo problemi giganteschi che non siamo in grado di affrontare. Meglio agire globalmente e pensare localmente. E la de-tax è lo strumento».

E le Riforme istituzionali? Bisogna arrivare presto all'ultimo atto, se no poi diventa un "minestrone".

«Prevediamo un doppio binario parallelo per le Riforme Istituzionali, con avanzamento sincronizzato della Devoluzione da una parte e di Senato Federale, Corte Costituzionale Federale, Presidenzialismo dall'altra. Questa è la posizione della Lega».